E VITE DI DANTE SCRITTE DA GIOVANNI E FILIPPO VILLANI, DA GIOVANNI BOCCACCIO, LEONARDO ARETINO E GIANNOZZO MANETTI, ORA NOVAMENTE PVBLICATE, CON INTRODVZIONE E CON NOTE, DA G. L. PASSERINI.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXVII.

LE VITE DI DANTE SCRITTE DA GIOVANNI E FILIPPO VILLANI, DA GIOVANNI BOCCACCIO, LEONARDO ARETINO E GIANNOZZO MANETTI, ORA NOVAMENTE PVBLICATE, CON INTRODVZIONE E CON NOTE, DA G. L. PASSERINI.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXVII.

PROPRIETÀ LETTERARIA

1917 — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

AL CAVALIERE

ANTONINO GIORDANO

AMICAMENTE

DEL "TRATTATELLO" BOCCACCESCO E DI QVESTA RACCOLTA.

RIFARE qui, in breve, la storia dell'elogio di Dante scritto da Giovanni Boccaccio, non per gli studiosi dantisti che tutto sanno e da' quali molto io potrei imparare, ma per quanti, che — pur non facendo profession di lettere e non avendo modo né tempo di seguitare a passo a passo il progresso di queste ricerche, — amano Dante e non disdegnano aver qualche piú larga informazione sulle questioni che lo risguardano, mi par cosa non solamente utile, ma doverosa e quasi necessaria; perché a nulla o a poco gioverebbe il paziente lavorío dei critici e non giungerebbe al suo ultimo e proprio fine, se i risultamenti delle loro ricerche dai gravi volumi e dalle speciali Rassegne non apparissero in publico mai, a crescere e ad arricchire il tesoro delle cognizioni comuni.

È dunque da sapere che intorno a questa operetta, — con la quale Giovanni Boccaccio ebbe in pensiero di consacrare al Poeta quel monumento di ammirazione e di amore che "la sua patria ingrata" avea trascurato di innalzargli, e che nel presente volumetto si ristampa, insieme con altre antiche biografie dantesche, — molte discussioni si fecero, le quali non sono tutte ben risolute e bene ancóra quietate a' nostri giorni. Non tutte, ma alcune sí: e però, lasciando di dire della opinione di coloro che dubitarono fin della autenticità della biografia boccaccesca,[1] quando l'Autore stesso aveva affermato, commentando Dante publicamente a Firenze nel 1373, di avere scritto "in laude" di lui "un trattatello"; e tralasciando delle accuse che al Certaldese da piú parti e in piú tempi furono mosse: dell'aver, cioè, piú che un ingenuo racconto della vita di

Dante, procurato un' opera di fantasia, — una specie di romanzetto in cui la storia è ingombrata, oscurata e piú spesso difformata da accessorii leggendari e rettorici — laddove oggi finalmente le è in generale riconosciuto il valore, oltre che di un lavoro d' arte segnalatissimo, di una indispensabile fonte di notizie preziose e uniche; comincerò súbito con ricordare che di questa scrittura son pervenute a noi due compilazioni fra loro notevolmente differenti: delle quali l' una piú prolissa, che chiamano *Vita intera*, — e che anche possiam senz'altro indicar col titolo, che il Boccaccio medesimo le diede, di *Trattatello* (pag. 73 del presente vol.), — e l'altra piú breve, piú concisa, sebben qua e là con qualche giuntarella e con qualche ritocco, che è nota sotto lo improprio nome di *Compendio* (pag. 9), alla sua volta abbreviato in un terzo rimaneggiamento, in una terza ma non invero notevolmente diversa compilazione, detta *secondo Compendio*. Ora fu appunto per la presenza un po' incomoda

di questa seconda compilazione, che si accesero le interminabili controversie e si esercitò l'acume — e non soltanto e sempre l'acume! — dei critici nostrani e forestieri; e tra i forestieri non mancarono naturalmente i tedeschi, ai quali, — s'intende, — fu dato il maggior peso.

Il primo ad avvedersi e a dar notizia di un ristretto del Trattatello fu il canonico fiorentino Anton Maria Biscioni, il quale, nelle sue note alle *Prose di Dante e del Boccaccio* (Fir., 1723, pag. 376), avvertiva che " questa vita di Dante è stata da altri compendiata;... la qual cosa, lacerazione e strazio sarà da ciascheduno riputata ". Ma di tal sentimento non parve un altro monsignore, veronese questo, il marchese G. Iacopo Dionisi, se in uno de' suoi *Aneddoti* (il 4°, a pag. 175), a proposito del disdegnoso rifiuto con cui l'Alighieri accolse la notizia di un suo possibile ritorno in patria sotto certe condizioni indecorose, non solamente si valeva di un passo del Compendio — chia-

miamolo anche noi cosí, per intenderci, — ma prometteva inoltre di publicare tutta quella scrittura insieme col Trattatello del Boccaccio in una edizione delle opere di Dante che aveva in animo di fare, e che poi non fece piú. Mirabile benevolenza a dir vero in un uomo di non facile gusto, anzi di difficile contentatura qual egli era: e chi sa che non lo traesse a questo favorevole giudizio, dopo il malevolo del Biscioni, appunto quel suo spirito di opposizione per cui il buon Dionisi, "martire del Poema e del Poeta", come lo chiamava Ugo Foscolo, "contradiceva a tutti e perfino a Dante per difendere Dante"?

Ma come ciò fosse, rimasta un pio desiderio la edizione dionisiana, il Compendio non venne in luce fino al 1809; quando cioè a Luigi Mussi piacque di porlo innanzi, toltolo da un manoscritto della prima metà del Quattrocento ora nella Biblioteca Trivulziana, alla sua bella e rara stampa della *Commedia*, donde lo

riproducevano a Padova, nel 1822, il Campi, il Federici, il Maffei: i cosí detti Editori della Minerva. I quali, sentenziando che " male a questo Compendio si apporrebbe la taccia che alla Vita viene imputata, di essere cioè un romanzo d'amore ", assentivano " ben volentieri " all' opinione di quanti tenevano quella scrittura lavoro " indubitatamente " del Boccaccio, e " forse steso da lui col fine di togliere " al Trattatello " que' difetti che *gli* vengono giustamente rimproverati " ; dalle quali parole apparisce chiara, per la prima volta, l' ipotesi che non la Vita dal Compendio, riconosciute l'una e l'altro opere dello stesso Autore, ma il Compendio derivasse dalla Vita, della quale sarebbe adunque da tenersi in conto di una nuova compilazione, migliorata e corretta.

Ma di questa opinione, alla quale eran serbati piú tardi, come poi si vedrà, autorevoli consensi, non fu il Gamba, benemerito editore del Trattatello in Venezia, nel '25;

quel Bartolomeo Gamba che, difendendo il Boccaccio da molte accuse, emendando il testo con l'aiuto di due codici Marciani e di alcune antiche stampe, augurando, fin da allora, alla "laudevole operetta" quella edizione critica la quale avrebbe dovuto fermarne il testo sui manoscritti "che stanno sparsi nelle pubbliche e private librerie", e quel dotto editore che sol doveva avere oltre a sessant'anni dipoi; poteva a buon diritto sperare di essersi resa "alquanto grata e serena la grande ombra del Certaldese, e di non essersi demeritato il favore di chiunque, prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovano impiastricciate".

Altra opinione adunque tenne il Gamba, che pure accostandosi al giudizio degli editori padovani del 1822 quanto a' pregi della Vita compendiata, seguí il Biscioni, non ritenendola uscita "dalla penna del Certaldese", e non credendo verosimile ch'egli avesse potuto pensare a un qua-

lunque rimaneggiamento della sua opera. Del qual sentimento fu Ugo Foscolo [2], che negò recisamente l'autenticità di questo ristretto e lo giudicò una mutilazione della Vita intera; e non ne fecero, a' loro tempi, parola, negli scritti intorno al Boccaccio o a Dante, — ciò che equivale a non averlo tenuto in alcun pregio, — letterati eruditi e autorevoli quali il Mazzucchelli, il Pelli, il Tiraboschi, il Baldelli. In compenso ne parla Emmanuele Rocco nelle sue note alla *Vita di Dante* del Balbo (Fir., 1853, p. 486), per attribuirne la paternità a quel Giovanni da Serravalle che fu vescovo di Fermo e commentatore e biografo di Dante tra il 1415 e il '17; ma la congettura, non confortata di buoni argomenti, fu agevolmente combattuta dai critici e dimostrata fallace. E qui entrano in campo i tedeschi: Teodoro Paur (*Ueber die Quellen zur Lebengesch. Dante's,* Görlitz, 1862), Carlo Witte (*Dante-Forschungen*, Heilbronn, 1869-79), Paolo Scheffer-Boichorst (*Aus D. Verbannung; literar-histo-*

rische Studien, Strassburg, 1882), ai quali poi si aggiunsero, col formidabile apparato della loro " colossal " dottrina, Gustavo Koerting, Giovannandrea Scartazzini, Massimo Kuhfuss, il nostro, meno pesante ma non meno valido, Francesco Macrí-Leone.

Il Paur, pur non raccogliendo dal Rocco l'attribuzione al Serravalle, tornò all'opinione del Biscioni, sostenendo che il Compendio non può essere fattura del Boccaccio, ma di un suo abbreviatore a noi sconosciuto; conclusione alla quale pur giunse in sostanza il Witte, che fu il primo, a onor del vero, nel porre risolutamente il problema della paternità del ristretto, dopo averne diligentemente raffrontati i testi ed esaminatene le differenze. E a questo era giunta o ritornata la questione, quando cinque anni appresso la riprese lo Scheffer-Boichorst, provandosi a dimostrare con molto ardore, se non sempre con uguale efficacia, che il Compendio è opera del Boccaccio medesimo, il quale

avrebbe proceduto cosí a una revisione del Trattatello, a una specie di riduzione di quello, a una vera e propria, come si direbbe oggi, nuova edizione, riveduta e corretta. E questo era un mezzo passo innanzi verso la giusta via, come tra poco vedremo, quando, a riportare indietro la questione, — all'opinione, press'a poco, del Biscioni e del Gamba, — sorgeva tra noi, per tacer di que' di fuori, il Macrí-Leone, il quale con giovenile vivacità ma con soda dottrina nella Introduzione alla sua edizione critica della *Vita di Dante* (Firenze, 1888) sosteneva e concludeva come al Certaldese appartenga soltanto il Trattatello originale « in laude di Dante », che « non dobbiamo né possiamo confondere, senza far torto alla memoria del Boccaccio, coi raffazzonamenti posteriori [3], dove non circola piú quella vita che l' affetto e l'entusiasmo comunicano, anche oggi, all' operetta boccaccesca ». E la conclusione piaceva a un dantista inglese, il signor Edoardo Moore, che

l'accoglieva e confortavala di altri argomenti nel suo studio intorno a *Dante and his early biographers,* publicato a Rivingtons nel 1890.

Fino dunque al Macrí-Leone e al Moore, le opinioni espresse intorno a questa intricatissima questione di critica boccaccesca si possono raccogliere in tre gruppi: 1. la sola Vita intera è opera del Boccaccio e il Compendio o i Compendi che se ne hanno son da tenere in conto di un raffazzonamento e di una mutilazione posteriore (Biscioni, Foscolo, Paur, in certo senso il Witte, Macrí-Leone e Moore); 2. la sola Vita intera è del Boccaccio, e il Compendio è opera di un ignoto, ma lavoro tutt'altro che dispregevole (Dionisi, Gamba); 3. la Vita e il Compendio son del Boccaccio, che avrebbe dal suo primo lavoro tratto una seconda compilazione riveduta e ristretta (Editori

della Minerva, Mussi ?, Scheffer-Boichorst). E cosí siamo al 1888-1890.

Nel 1899, dalle mani esperte di un ricercatore di codici dotto e paziente, il prof. Enrico Rostagno, la letteratura dantesca si arricchiva, per mia istanza e di Pasquale Papa,[4] d'un'edizione ottima e quasi diremmo definitiva del cosí detto primo Compendio, preceduta da uno studio critico in cui, ripresa in esame la tormentata questione, con considerazioni che parvero e sono senza dubbio acutissime, si veniva a riconoscere nella piú breve stesura della Vita come un abbozzo, uno schema o traccia o primo getto che si voglia dire,[5] ma una composizione tuttavia pregevolissima e di molto anteriore al Trattatello, la quale, sostituita poi con questo, « che non ne sarebbe che un rifacimento, un'ampliazione, una revisione, non ha, naturalmente, in sé quegli elementi e quelle parti che il Boccaccio pose, emendò, aggiunse nella Vita, da lui voluta come lavoro defini-

tivo ». — C'era da sperar di esser giunti, almeno, al piú savio e retto giudizio fra tanta lite.

Ma veramente il Rostagno stesso avea scritto (pag. xxx) che « la questione », — la questione, egli intendeva, dell'autenticità, — « sarebbe risolta senz'altro, se il codice Chigiano L, V, 176, che contiene la seconda redazione del cosí detto Compendio, fosse un autografo del Boccaccio », come altri avea cercato di dimostrare (*Giorn. st. d. Lett. it.*, 8, p. 364); ed ecco un altro forte studioso e sagacissimo ricostruttore di antichi testi, Michele Barbi, tagliare, come si suol dire, la testa al toro, con l'additare risolutamente in un manoscritto della Capitolare di Toledo (104-6) e nel Chigiano, da lui studiati per la sua edizione critica della *Vita nuova* (Fir., 1907), gli autografi del Trattatello e del Compendio nella sua seconda forma, e, col raffronto delle scritture de' due codici, arrivare anche piú in là: affermare, cioè, non meno risoluta-

mente, che il Compendio è posteriore alla Vita intera, e con quello diligente dei passi piú notabili delle due operette, che la piú breve è, in sostanza, una vera e propria rielaborazione, di gran lunga e sotto ogni aspetto migliore della prima, confermando l' opinione da lui espressa fin dal 1907. « Non è propriamente un compendio » — egli scriveva allora — « ma una scrittura piú ordinata, piú sobria, piú temperata; è sfrondata di tante considerazioni, digressioni, invettive, vane od eccessive, ma accresciuta di fatti e di particolari che compiono la Vita o migliorano la scrittura; e anche i piú piccoli ritocchi rivelano il ritorno dell' Autore sull'opera già composta, per renderla piú armoniosa e piú perfetta » (p. CLXXV).

Ma l'opinione del Barbi, piuttosto ardita, non ebbe allora gran fortuna; e anche il prof. Parodi, riferite le conclusioni di lui, dichiarava in un suo scritto su *Il Boccaccio in laude di Dante,* (nel *Marzocco* di Firenze, 8 dec. 1907): « io resto

per ora col Rostagno, soprattutto perché non so persuadermi che un artista come il Boccaccio, dopo aver cosí accuratamente arrotondato gli argomenti e i periodi della sua operetta, si sia sentito il coraggio di mettere in quel lussureggiante ma decorativo e attraente fogliame la mano crudele, per abbattere foglie e fiori, e lasciar mezzo nudi i rami e il tronco. Non sono cose da aspettarsi dall' autore del *Decamerone* ». « Ma delle imagini » — rispondeva a sua volta il Barbi — « può lo studioso talora compiacersi; accettarle per prove, no »; e come ho detto veniva, egli, alle prove, in quel dotto e importante studio: *Qual' è la seconda redazione del « Trattatello » in laude di Dante?*, inserito nel bel volume di scritti che in occasione delle centenarie onoranze a Giovanni Boccaccio consacravano al loro insigne conterraneo i solerti e benemeriti compilatori della *Miscellanea storica della Valdelsa* (Castelfiorentino, 1913).

E acciò che io qui troppo non mi dilunghi, dirò che le prove parvero a molti cosí evidenti e persuasive, che quanto alla autografia boccaccesca del manoscritto spagnuolo e del romano il prof. Giuseppe Vandelli, — il quale ha fama meritatissima d'uomo prudente e ha fatto intorno a que' codici accurate ricerche, — dichiarava, e a ragione, non potersi, dopo le osservazioni e i ragionamenti del Barbi, dubitar piú oramai se non da « chi volesse a bella posta chiuder gli occhi, per procurarsi il gusto » — bel gusto! — « di non vedere »;[6] e quanto al resto, affermava il compianto prof. Della Torre nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (21, 50), che « la dimostrazione del Barbi non potrebbe per sobrietà e chiarezza essere piú convincente ». Cosí restava ben fermato che del Trattatello e del secondo Compendio di esso si conoscono oramai gli autografi; sicché e il Trattatello e il cosí detto Compendio — il secondo deriva con lievissime differenze

dal primo[7] — son del Boccaccio; e poiché il Trattatello è nel codice Toledano chiaramente condotto da una mano di scrittura indubitabilmente anteriore a quella con cui è scritto il Compendio, se ne volle anche trarre la conseguenza che il Compendio stesso è stato composto dopo la Vita intera, e che non può quindi esserne un abbozzo. Né può esserne un riassunto; perché dall'accurato raffronto dei passi piú caratteristici delle due operette il Barbi provava,— secondo il Della Torre in modo non dubbio e definitivo, — che il Compendio è una vera e propria rielaborazione rispetto al Trattatello, « sfrondata di alcune lungaggini superflue, migliorata nella dizione, ritoccata per amor di maggior precisione in tutto ciò che potesse sembrare ambiguo o contraddittorio, e qua e là, inoltre, accresciuta ed aumentata ».[8]

E cosí ogni dubbio sarebbe veramente rimosso, e la lunga questione definitivamente chiarita; e qui sarebbe anche finito

il mio compito di candido espositore della controversia, se non mi vincesse la tentazione di metterci bocca anch' io, non per entrar « sesto tra cotanto senno », ma per la speranza e il desiderio di vedermi dal senno degli altri soluto il dubbio che ancóra « nel capo mi tenzona ».

Perché se il Certaldese è oramai da tenersi sicuramente autore cosí della Vita intera come di quella piú breve, giacché dell'una e dell' altra — e sia pure, di quest'altra, nella sua seconda rielaborazione — abbiamo la piú convincente e certa testimonianza che se ne possa legittimamente desiderare, cioè l'autografo boccaccesco; non ugualmente bene, o non con ugual chiarezza, mi par dimostrata la *necessaria* priorità del Trattatello rispetto al Compendio, e, dove anche fosse dimostrata, confesso, pur ammettendone i pregi, di non essere — certo per colpa mia — convinto in tutto e per tutto della maggior perfezione dell' ultima compilazione, che il dottissimo Michele Barbi tiene

definitiva. Non è qui il luogo di prendere in esame le molte, sottili, ingegnose argomentazioni, con le quali l'egregio amico mio vuol provare questi due assunti, ciò che troppo mi porterebbe in lungo e fuor dal proposito; tuttavia mi si permetta osservare che, se pure davanti a qualcuna di esse si può restar persuasi, ad altre un po' titubanti, non mi sembrano, nel loro intiero insieme, tali, queste argomentazioni, da non poter essere ribattute, e di cosí assoluta e perspicua evidenza da poterne essere infirmate tutte quelle recate innanzi a provare il contrario dal Macrí-Leone e dal Rostagno, al quale anche è da riconoscere il merito non lieve di aver criticamente dimostrato che la compilazione del cosí detto Compendio si deve non ad altri che al Boccaccio, e di aver cosí troncata, in modo definitivo, la questione della sua autenticità. Sicché anch'io resto ben volentieri con lui, in attesa di nuove e piú evidenti ragioni.

E difatti, è certo, per esempio, che la promessa di spiegare il sogno della madre

di Dante, la qual si legge nel cosí detto Compendio (par. 2) e manca nella Vita, dove poi, quando si viene a quella spiegazione (par. 17), si ricorda anche tale promessa, è proprio certo non abbia « valore per infirmare le ragioni evidenti che ci sono per concludere che il Compendio è un rifacimento della Vita »? E che la ripetizione di questo sogno in due diversi luoghi della Vita stessa, in principio (par. 2) e in fine (par. 17), — dove poi una vera e propria ripetizione, a guardar bene, non c'è, — sia precisamente « un difetto? » Ancóra: è sicuro che ci sia contradizione fra quel che nella Vita (par. 3) è detto degli effetti dell' amor di Beatrice sull'arte dantesca, e quel che di quelli effetti si dice piú innanzi (par. 8)?[9] E che quella giunta di notizie, nella Vita compendiata (par. 6), intorno agli amoretti o agli amorazzi per la Pargoletta e per la montanara gozzuta, — anche se « deduzioni », pel Boccaccio, « dalle rime di Dante e dai Canti XXIV e XXXI del *Purgatorio* », —

sia proprio al luogo suo, dopo il ricordo affettuoso e delicatissimo delle lagrime del Poeta per la morte della Beatrice, suo « laudevole » amore? E non parrà un segno di piú attenta cura della verità, piuttosto il prudente giudizio intorno alla Gemma Donati, che si legge nella Vita intera: « Certo io non affermo queste cose essere avvenute a Dante; *ché nol so* » (par. 3), anzi che quello, che ha del dispettoso e dell'avventato, il qual si legge nella Vita in compendio (par. 8): « ma chenti che l'altre (mogli) sieno... tal fu quella che a Dante fu data, » ecc. ecc.? Che poi venga a dire « implicitamente lo stesso » l'affermazione che l'Alighieri « familiarissimo divenne di tutti (i poeti), e massimamente de' piú famosi », che si legge nel Compendio (par. 3), e « familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio », ecc., come si legge nella Vita (par. 2), può esser benissimo: ma nessuno potrà negarmi che qui la notizia sia certamente piú compiuta e im-

portante, né facilmente spiegare perché, in una successiva rielaborazione della sua scrittura, il Boccaccio l'avrebbe dovuta tagliar pel mezzo! E bene sta, anzi a maraviglia, che nello stendere, a gran tratti, l'elogio di Dante, al Certaldese paresse bastevole lo accennare (par. 16) che « negli studii, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto »; ma non cosí potrà a tutti parer naturale il trovare soppresso il singolarissimo e significantissimo episodio della speziería senese, se si tiene il cosí detto Compendio derivato dalla Vita. Né sembrerà molto piú naturale, per non citare altro, il vedervi soppressa la particolar ragione dell'ambascería dantesca al Pontefice, non ricordato il nome del « gran Lombardo » primo ospite di Dante a Verona, [10] dimenticate, tra il ricordo delle altre opere del Poeta, le *Epistole;* né meno strano il legger nel bello studio di Michele Barbi che tutte quelle omissioni sono di cose di poco conto, e che per ciò non hanno importanza!

È oramai d' altronde ben nota — lo ricorda anche il Barbi — la grande incontentabilità del Boccaccio rispetto alle cose sue; quella incontentabilità continua, inquieta, quasi angosciosa per la quale, — come osservava Enrico Hauvette, [11] — « il n'a pas rédigé d'un seul jet ses traités erudits, mais les a sans cesse revus, corrigés, retouchés, tantôt au point de vue du style, tantôt au point de vue des idées, avec une patience qui ne se lassait pas » : per modo, che ci restano, a cagion d'esempio, piú compilazioni delle egloghe del *Bucolicon Carmen*, e due, l' una piú breve e l' altra piú lunga, del *De casibus Virorum illustrium;* ma non pare, a dir vero, che tali rielaborazioni rispondessero segnatamente a un maggior desiderio, nell'Autore, di concisione e di semplicità: piuttosto al bisogno, in lui crescente con gli anni, di fare sfoggio

della propria erudizione e saggezza, non senza un po' di pedanteria qualche volta, e al gusto di render sempre piú solenne il tono delle sue scritture, di far piú ornato, largo e numeroso il periodo, di levare, insomma, lo stile a un grado di piú alta eloquenza. Per questo io penso che riuscirà ben difficile, o almeno non riuscirà facilissimo a tutti, di raffigurarsi un Boccaccio, quale il mio chiaro amico lo vede e ci addita, che, fattosi nella matura età potatore, va attorno colle forbici a ritagliar rami e a diradar foglie, per liberare dalla esuberante floridezza le selve da lui piantate ne' suoi anni piú belli.

Ma checché sia di ciò, e per tornare all'autografía: che in un vecchio codice di mano boccaccesca la Vita intera preceda una raccolta di Opere di Dante, e in un altro piú tardo, nel luogo di quella, si legga l'altra piú breve, come e perché debbano essere, come sembrò per esempio al Della Torre, prove evidenti, anche da sé sole, — anzi da sé sole — che il Trat-

tatello fu composto prima del cosiddetto Compendio, io non so proprio arrivare a vedere. Perché questo potesse essere senz' altro credibile, occorrerebbe infatti mostrare anzitutto, — se davvero non mi inganno a fondo, — quali gravi motivi impedirono, o poteron ragionevolmente impedire al Boccaccio di scrivere la Vita di Dante nella sua forma piú breve, prima ch' egli si ponesse a ricopiar la Vita intera sul bel codice di Toledo. E poiché questa prova non ci è data né dal compianto prof. Della Torre né dal prof. Barbi, perché non si dovrebbe poter creder piuttosto con Enrico Rostagno che il Boccaccio, come prima gli venne in pensiero di onorar Dante « con lettere povere a tanta impresa », ma con tutto lo slancio del generoso suo cuore, si ponesse con religioso fervore all'opera, e scrivesse quella breve notizia dalla quale poi, rivedendo, ampliando, compiendo, correggendo, limando, avrebbe tratto il piú largo elogio del suo Poeta, e della quale piú tardi si sa-

rebbe opportunamente ricordato, per servirsene a guisa di introduzione alle sue silloge dantesche, quando cioè, per manco di tempo o per altro, — « ché noi non possiamo », dirò col Barbi, « indovinar tutto », — si avvide che quella piú concisa ed agile scrittura gli avrebbe giovato meglio dell' altra?

Ma l'esistenza di un autografo con la Vita intera piú antico di un altro con la Vita in compendio, può, per sé sola, cosí poco bastare ad escluder la possibile priorità di questa su quella, che lo stesso Barbi nella sua ingegnosa e diligente ricerca ha creduto necessario alla prova, diciam cosí, esterna — l'autografía, cioè, de' due manoscritti — far precedere una lunga e minuta dimostrazione della eccellenza della rielaborazione boccaccesca. Di che anzi Arnaldo Della Torre, che della sola prova dell'autografía pur si sarebbe appagato, gli muove benevolmente rimprovero. « Il raffronto della mano di scrittura dell' autografo della

Vita con quello del Compendio », — egli osservava infatti fra l'altro, — « *possiede la perentorietà e la immediatezza d'un fatto positivo:* è anzi, a dir meglio, esso stesso un fatto positivo; onde, *soltanto con l'enunciarlo, si dirime senz'altro il quesito* se il Compendio sia un abbozzo o un riassunto della Vita, sia cioè anteriore o posteriore a questo ».

Ma ammesso pure, per un momento, che sia posteriore; ammesso cioè che dalla scrittura piú lunga il Boccaccio, per quel suo energico e fin qui ignoto genio senile di usare il potaiolo e il sarchiello, abbia tratto la scrittura piú breve per renderla, come afferma sicuramente il Barbi, « piú armonica e piú perfetta », non per questo sarebbe da credere ch' egli intendesse di derogare in tutto al Trattatello, quando in altre opere sue, e segnatamente nel *Comento*, certamente lavoro della sua tarda età (1373; due anni innanzi alla morte), si ritrovano, — è vano negarlo o negare valore a questo fatto, —

moltissimi e caratteristici passi comuni colla Vita intera e che nel cosí detto Compendio mancano affatto e, in generale, maggior conformità con quella che con questo. Ma il vero è forse, contro l'opinione del Macrí-Leone, che il Boccaccio si tenesse molto di quella operetta e ne facesse gran conto cosí nell'una come nell'altra delle sue forme: di quella fervida e passionata operetta tutta siffattamente pervasa dall' amor suo per la poesia e pel Poeta, da sembrare veramente come un caldo elogio e una impetuosa difesa e di Dante appunto e della poesia.

Concludendo: sappiamo oramai, per ripetere le parole di Michele Barbi, « quanto insigni siano le benemerenze del Boccaccio nella diffusione della gloria del suo grande concittadino e maestro », e come, a far quella diffusione piú solenne, piú larga, piú efficace, piú rapida, piú degna,

infine, di lui, il Certaldese pensasse di buon' ora a raccogliere insieme alcune Opere del Poeta; quelle Opere, precisamente, sulle quali piú si fonda e meglio deve serbarsi fresca e viva la sua grandissima fama attraverso il tempo, la *Vita nova* cioè, la *Comedia,* le *Canzoni* ch' egli tutte con pia mano religiosamente raccolse ed esemplò, almen quattro volte, premettendo alle sue silloge, come un editor moderno farebbe, le notizie della vita di lui. Ora, il trovarsi, in quella che fu la piú antica (cod. di Toledo), il Trattatello nella sua forma piú ampia, nella seconda e nella terza raccolta che non ci sono, pur troppo, rimaste, il cosí detto Compendio, come pare (si veda il cit. scritto del Barbi, n. 1 alla pag. 138), nelle sue due compilazioni, e il Compendio abbreviato nella quarta (cod. Chig., L, V, 176) è tale indizio, mi sembra, da metterci in grado di ritrovar la ragion prima, se non forse l'unica, di tali sostituzioni, nella necessità per lui, amanuense, di compiere il la-

voro nel minor tempo e con la minor fatica, di dare al volume una mole non troppo grande, di corrispondere infine al gusto e — perché no? — al desiderio, a' bisogni, alle esigenze dei terzi. Si obietterà che quelle sue copie il Boccaccio soleva donarle: ma tutte? ma sempre? E non aveva anch'egli — si sa in quali strettezze gemeva, specie negli ultimi anni — non aveva anch'egli il diritto di vivere, di trarre onesto guadagno dal suo glorioso lavoro e dal tempo cosí utilmente compartito a diffonder la fama del suo Dante? Cosí apparirebbe naturale — e, come dice il Barbi, « le ragioni piú umili non sono sempre le meno forti » — che al Boccaccio venisse in acconcio, poiché la Vita intera, fatta con altri intendimenti e per istar da sola, gli parve troppo lunga, di ricorrere all'altra piú breve, e per la sua piú agile e rapida forma meglio adatta a quel nuovo e non men nobile, utile e degnissimo officio.

E ora — chiesta scusa al lettore della lunga « transgressione » — non resta da dire che di questa edizione: al che mi basteranno poche parole.

Delle antiche Vite di Dante due posson dirsi le principali fonti: il Villani e il Boccaccio. Il Cronista (m. 1348) ci dà una breve notizia, un necrologio, diremmo oggi, del suo grande « vicino », ch' egli forse conobbe di persona (*Giorn. dant.*, XIII, 33), nel 135° capitolo del nono libro della bella sua *Cronica:* poche notizie ma in generale sicure, quelle tante che potevan sembrar bastevoli, a un contemporaneo del Poeta, per ricordar degnamente colui che per la sua scienza e la sua virtú gli parve degno di « perpetua memoria ». Con questa commemorazione, sobria, composta, solenne, si inizia la presente raccolta; segue poi, nelle sue due diverse forme, la piú breve e la piú lunga, il Trattatello boccac-

cesco, rispettivamente secondo la buona lezione del Rostagno e del Macrí-Leone. Non proprio una biografia, ma piuttosto un elogio — « una laude di Dante e della poesia », come ben disse il Parodi — è questo Trattatello, della cui importanza, ora finalmente riconosciuta, è inutile ancóra parlare. Il Boccaccio, del resto, visse ai tempi di Dante (1313-1375), e poté aver relazioni frequenti con coloro che lo conobbero. Il padre suo, Boccaccio di Chellino da Certaldo, fu dal 1331 al '38 un de' fattori del Banco de' Bardi, e fattori anco de' Bardi e cointeressati furon molti de' Portinari, appartenenti alla discendenza e alla consorteria del pio Folco. Cosí all' autore del Trattatello non mancarono sicuramente occasioni di raccoglier notizie domestiche delle due casate, e da un congiunto per sangue strettissimo della Beatrice egli dichiara d'altronde, nel *Commento,* di aver avuto la identificazione di lei in Beatrice Portinari.[12] Fu inoltre amico di Piero Giardini, di Andrea Poggi, di Dino Perini, dai

quali afferma aver tratto informazioni intorno a Dante, e andò a Ravenna piú volte, certamente negli anni 1346 e '53. A Napoli (1329-1336) si sarà incontrato sicurissimamente con Americo di Giovanni de' Cavalcanti, suo giovine concittadino, e di Dante avrà parlato con l'esule da Bologna ser Graziolo de' Bambaglioli, il primo, per data, dei chiosatori della divina *Comedia*.[13] Nel suo Trattatello adunque possiamo ritener ch'egli abbia, in generale, raccolto notizie di fatti sostanzialmente veri, — sebben non sempre precisi in ogni loro particolare, e forse troppo spesso vivamente coloriti o interrotti da digressioni precettistiche — delineandoci l'imagine del Poeta quale appariva a' suoi contemporanei, e quale era allora vivissima nella memoria dei Fiorentini.

Dal Villani e dal Boccaccio attinsero il nepote del grande Cronista e publico espositore a Firenze della divina *Comedia*, Filippo Villani (1325-1405?), e Leonardo

Bruni (1369-1444), aretino; dei quali seguono qui le scritture, il cui testo ho riveduto sulle fonti. Il Villani, press' a poco, trasporta in latino il Boccaccio, abbreviandolo; tuttavia ha qualcosa di nuovo: la notizia, se non altro, piú particolareggiata, della fatale ambascería di Dante pel Polentano a Venezia, della quale non è traccia nel Boccaccio e solamente un accenno nella necrología del Cronista; ma una importantissima contribuzione alla biografia del Poeta reca senza dubbio l'Aretino, la cui Vita è l'opera di uno storico savio e grave, che pesa i fatti prima di accoglierli, che fa largo uso di prove scritte e su quelle fonda le sue affermazioni. Assume, è ben vero, un certo sussiego verso il Boccaccio, che le cose « gravi e sustanziali » della vita di Dante « lascia indietro e trapassa con silenzio »; ma non lo accusa di falsità, come alcuni pensarono, traendo le sue parole contro quel « dolcissimo e suavissimo uomo » certo « a peggior sentenza

ch' ei non tenne ». Anche per sentimento del Bartoli, critico piuttosto mordace e severo, la biografia del Bruni « costituisce una fonte, discutibile sí, ma importante, della vita dell'Alighieri ». Di molto minor rilievo è invece quella di Giannozzo Manetti (1396-1459), il quale si serve, per la sua compilazione, del Boccaccio, di Filippo Villani, del Bruni, e forse anche, in parte, della *Cronica* di Giovanni Villani; ma perché non pare, come osservò ne' suoi *Scritti su Dante* il Todeschini (Vicenza, 1872, I, pag. 310), ch' egli volesse accoglier nuove notizie intorno all'Alighieri, ma procurare una scrittura che fosse gradevole ai dotti, sdegnosi allora della volgar lingua, è innegabile ch'egli raggiunse abbastanza bene l'intento, e il suo lavoro è in sostanza riuscito un accurato estratto di quel che già era stato detto intorno al Poeta e, ad ogni modo, un nuovo documento notevole del culto di Dante nel Quattrocento. Per questi pregi ho creduto utile

accoglierlo nel presente volume, dal quale ho invece escluso altre biografie o notizie che nulla aggiungon veramente di nuovo, come quelle, per esempio, di Sicco Polenton o di Giovanni da Serravalle;[14] o aggiungono falsità ed errori come la lunga vita che di Dante scrisse Giovanni Mario Filelfo, e che non ha servito, direbbe il Bartoli, ad altro che a far dire a molti posteriori biografi del Poeta degli spropositi madornali.

Questa è la materia del presente libretto, che si rivolge a quello che chiamano il « gran publico »; la massa, cioè, della gente cólta, e la cui buona volontà di sempre piú e sempre meglio sapere convien aiutare, accrescere, adescare. Che molto e da molti si parli di Dante è un fatto innegabile e di buon segno, ma è altresí un fatto innegabile che poco e

male e da pochi di Dante purtroppo si sa; specialmente perché intorno a lui, come ad altri nostri grandi, assai e bene dai dotti si studia, si indaga, si pensa, si scrive: ma ancóra troppo scarsamente si fanno libri che non siano ad esclusivo uso e consumo dei professori e degli scolari. E gli scolari è noto quanto poco, in generale, dai loro libri imparino, e quanto svogliatamente, sicché il male appreso spesso dimenticano, varcata la soglia di quelle « dolenti case » che son per molti le scuole. Per molti, ho detto, non per tutti: e io so anzi di tanti ragazzi che appena usciti dalla scuola han recato, viatico salutare, « il pan degli angeli » dentro le loro bisacce, e sull'erme cime delle mal vietate Alpi e per gli insidiati mari, in faccia al nemico della Patria di súbito si sono fatti uomini. E so di te, o mio figliuolo, mio eroico indimenticabile Giulio, che Dante recitavi a' compagni tra l' uno assalto e l' altro, e del

suo vangelo eterno ti nutristi la vigilia del tuo gran giorno, perché la Gloria ti ritrovasse puro e disposto alla suprema prova, « con l'animo che vince ogni battaglia... »

Firenze, il 21 di ottobre, 1916.

G. L. Passerini

1. Filippo Mercuri, nel *Giorn. arcadico*, 129, pag. 338 e il Dott. Prompt, nel *Giorn. dant.*, I, 270. — Quanto alle accuse di falsità o leggerezza, mosse, da più parti e in più tempi, al B., basti recar questa, che le assomma tutte, del tedesco GASPARY (*Storia d. Lett. it.*, tradotta da N. Zingarelli, Torino, 1887-'91, vol. 2°, pagg. 35 segg.): « Scarse erano le notizie che il B. aveva intorno alla vita di D., come a quella del Petrarca, e dove restavano delle lacune le colmò colla rettorica e colle congetture. Ne uscí quindi una novella, la quale poggia sulle arbitrarie supposizioni dell'Autore stesso, e che ha anche la sua morale; non convenire cioé ad un letterato il matrimonio ed i pubblici uffici. Non già che il B. abbia falsato a bella posta la verità, anzi nei pochi dati positivi è per lo più degno di fede, ed anche dove favoleggia si attiene alla tradizione. In codesta Vita si credette di aver rappresentato D. al vivo, alla stessa guisa che nell'*Amorosa Visione* e nell'*Ameto* credeva di averlo fedelmente imitato », ecc. ecc.

2. Ne *La « Divina Commedia »*, ecc. Londra, 1843-'44, pagg. 128 e 135.

3. Il MACRÍ LEONE fu il primo ad accorgersi che il *Trattatello* non ci è pervenuto in due sole compilazioni (intera e compendiata) ma in tre, o in quattro, se veramente si vuol perder tempo dietro a un tentativo di raffazzonamento contenuto in un cod. Magliab. (II, I, 62, già Gadd., 24) esemplato da un Baldese di Mattio Baldesi « vinattiere alla *Nave* ». Di che vedi in ROSTAGNO, *La « Vita di D. », testo del cosi detto « Comp. » attrib. a Gio. Boccaccio*, nella *Bibl. st. crit. d. Lett. dant.*, di PASSERINI e PAPA, Bol., 1899, pagg. XX segg.

4. A me e al carissimo mio P. Papa, direttore allora con me di quella *Bibliot. stor. critica d. Lett. dant.* — che accolse il bel lavoro del R., e che, come tutte le buone imprese, ebbe lodi da molti e aiuti da nessuno, e finí per inedia; — a me e a P. Papa è senza dubbio rivolto il rimprovero dell'amico Barbi (*Miscell. valdelsana* in onor del Boccaccio, pag. 104) di non aver consentito al R. di lavorar con pace. « Certo — scrive il B. — che se il R. avesse potuto attendere a quella

sua pubblicazione con più agio e con maggior tranquillità di spirito, non sarebbe rimasto a mezza strada; ma chi sa in quale stato d'animo lavorò, *e con quali pressioni*, ha da maravigliarsi che facesse tanto. » Ora è verissimo che al buon R., quando attendeva a quel suo studio, sopravvenne l'angustia di un gran dolore domestico; ma è anche vero che gli era stato concesso dapprima tutto il maggior tempo che per noi fu possibile, e dipoi molto più di quello che egli medesimo avea dichiarato occorrergli ancóra, in quelle sue penose circostanze, al lavoro. Certo gli facemmo, trascorso di molto quel termine, e già composto quasi tutto il vol., qualche sollecitazione perché volesse licenziare gli ultimi fogli alla stampa: ma di questo non ci può far rimprovero chi ha qualche pratica di simili faccende, e sa d'altra parte quanta sia la diligenza scrupolosa e la incontentabilità del R. per le cose sue, e quanto per ciò sia difficile impresa levare alcun lavoro dalle mani di quel carissimo e dottissimo amico.

5. Meglio sarebbe stato — ché pur le parole hanno la lor fortuna!, — e la sua ipotesi maggior benevolenza avrebbe forse trovato, se il R. anziché uno *schema* o *abbozzo*, avesse addirittura chiamato il così detto Compendio « prima compilazione »; tanto più che una delle conclusioni alle quali egli viene con le sue dotte ricerche è appunto questa, che la Vita breve non è poi quella « lacerazione » deplorata dal Biscioni, ma una scrittura di pari pregio, se non qualche volta anche di maggior pregio della vita intera. Anche il Vandelli, esaminando nel *Bull. d. Soc. dant. it.* (7, 108) il lavoro del R. opportunamente osservava che « ferma restando la priorità della redazione complessivamente più breve, non si dovrà vedere in essa un abbozzo... della biografia dantesca, ma sì una prima redazione accuratamente pensata e condotta, nella quale tuttavia il grande Fiorentino ebbe ragione d'introdurre più tardi... mutamenti notevoli e di sostanza e di forma ». Ma quanto alla priorità della compilazione più breve, so che ora il V. ha mutato opinione. Cfr. la n. 9.

6. Giov. Boccaccio, *Rubriche dantesche*, ecc. *pubbl. da G. Vandelli*, In Firenze, 1908, pag. 9.

7. Ecco, per comodità del lettore, in che cosa consistono le principali differenze fra il secondo e il primo compendio: Cap. 19 (pag. 43 della pres. ediz.) dopo le parole: *che la principale materia patisca*, si legge: *e per venire a dimostrare perché di lauro si coronino i poeti*. Dopo di che si passa, senz'altro, al cap. 21: *Tra l'altre genti*, ecc. Cap. 21 (pag. 48) dopo le parole: *più l'alloro, che fronda d'altro albero eletto sia*, si legge: *pare la ragion questa. Vogliono*

coloro li quali le virtù, ecc.: passandosi così al rigo 11 della pagina stessa. (Pag. 49) dopo le parole: *di laudevole fama*, si passa alla fine del cap., e precisamente alle parole: *E per ciò era non senza cagione al nostro D.*, ecc. Cap. 25 (pag. 59) mancano le parole: *se giustamente o non, Iddio il sa di vero.* Cap. 26 (pag. 60) mancano le parole: *restare a dichiarare.* (Pag. 61) dopo le parole: *si come io appresso mi credo mostrare*, si legge: *Possiamo adunque riguardando, come di sopra è detto, l' alloro essere dei poeti ornamento, per quello dalla donna veduto potersi intendere la disposizione celeste essere stata atta, nella concezion di D., a dover producere un poeta.* Dopo di che si passa alle parole di pag. 63: *L'essersi colui*, ecc. (Pag. 64) dopo le parole: *corporali e spirituali*, si legge: *I corporali sono pastori silvani, li re e padri delle famiglie. Li spirituali sono i prelati e sacerdoti, e similmente i dottori in qualunque facultà: dei quali D. fu uno.* Quindi si passa alle parole (pag. 65): *Lo sforzarsi;* e si legge: *Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifestamente ne mostra essere stato il desiderio della laureazione; nel quale, mentre si faticava, cadde, cioè morì. E vide la madre levarsi un paone: per che intender si dee*, ecc. (Pag. 68) mancano le parole: da *Questa esposizione del sogno*, alle parole: *si lasciasse di dire.*

8. Anche il sign. HAUVETTE (*Boccace*, Paris, 1914, p. 355), sebbene giudichi la monografia del Rostagno « lumineuse et prudente », accetta incondizionatamente « les conclusions très solides que m. Barbi a exposées, d'abord en tête de son édition critique de la *Vita nuova*, dépuis dans une étude spéciale: *Qual' è la seconda redaz. del ' Trattatello ' in laude di D.?* ».

9. Si vedano intorno a ciò le giudiziose riflessioni del VANDELLI (in *Bull.* cit., VII, pagg. 110 segg.) il quale credeva alla priorità del cosidetto Compendio rispetto alla Vita. Ora peraltro egli ha mutato opinione, ed è sperabile che da lui ci venga, con l'edizione sugli autografi delle due compilazioni del Trattatello, anche quello studio sul Boccaccio che egli stesso ci promise fin dal 1908 (*Op. cit.*, pag. 9) e che il Barbi (*Op. cit.*, pagg. 115, n. e 140) ci fa ancóra sperare.

10. Il Barbi pensa, come cosa probabile, « che nel frattempo fosse sorto nel B. il dubbio che Alberto, — morto il 10 sett. 1301, quando il Poeta non era ancóra esiliato, — non sia da identificarsi col *gran Lombardo* che doveva essere suo primo rifugio »; ma se quel dubbio rampollò davvero nella mente dello Scrittore nel rielaborare il Trattatello, come mai egli non cercò di sostituire un nome ad un altro, e

invece tirò via e scrisse « il signore della terra? » Non è questo un curioso modo di perfezionare le scritture e di vincere, saltandoli, gli ostacoli?

11. *Recherches sur le « De casibus Virorum illustrium »*, Paris, 1901.

12. Del Lungo, *La Donna fiorent. del buon tempo ant.*, Fir., 1906, pag. 131.

13. Cfr. F. Torraca, *Boccaccio a Napoli*, Roma, 1916, pagg. 138 segg.

14. Se ne veda una breve notizia nell' Appendice.

GIOVANNI VILLANI. — CHI FV IL POETA DANTE ALIGHIERI DI FIRENZE E COME MORI.

[Dalla *Cronica*, lib. IX, 136].

Nel detto anno 1321, del mese di luglio,[1] si morí Dante Allighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascería da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; et in Ravenna, dinanzi alla porta della chiesa maggiore,[2] fue seppellito a grande onore, in abito[3] di poeta e di grande filosofo. Morí in esilio del Comune di Firenze in età circa cinquantasei anni.

Questo Dante fue orrevole et antico cittadino di Firenze di Porta San Piero,[4] e nostro vicino:[5] e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando messer Carlo di Valois della Casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca, come a dietro ne' tempi è fatta menzione,[6] il detto Dante era de' maggiori governatori[7] della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però, sanz' altra colpa,[8] colla detta parte Bianca fue scacciato e sbandito di Firenze, et andossene allo Studio di Bologna, e poi a Parigi, et in piú parti del mondo.[9]

Questi fue grande letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo e ret-

torico perfetto; tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo; dicitore in rima sommo, col piú bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e piú innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita nuova*, d'amore; e poi, quando fue in esilio, fece da vénti canzoni morali e d'amore, molto eccellenti; et, in tra l'altre, fece tre nobili pístole: l'una mandò al reggimento di Firenze, [10] dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quando era all'assedio di Brescia, [11] riprendendolo della sua stanza, quasi profetezzando; [12] la terza a' Cardinali italiani, [13] quando era la vacazione dopo papa Chimento, [14] a ciò che s'accordassero a eleggere papa italiano; [15] tutte in latino, con alto dettato e con eccellenti sentenzie et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori.

E fece la *Comedia*, ove, in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali e strologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetríe, compuose e trattò in cento Capitoli, o vero Canti, dell'essere e stato del Ninferno, [16] Purgatoro e Paradiso cosí altamente, come dire se ne possa: siccome per lo detto suo trattato si può vedere et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Comedia* di garrire e sclamare, a guisa di poeta, forse in parte [17] piú che non si convenía; ma forse il suo

esiglio gliele fece fare.[18] Fece ancóra la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dello uficio del Papa e delli Imperadori; e cominciò uno comento[19] sopra quattordici de le dette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopra venuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riusciva, però che ornato appare d'alto dettato e di belle ragioni filosofiche et astrologiche.

Altresí fece uno libretto, che l'intitola *De vulgari Eloquentia*, ove promette[20] fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine; ove, con forte et adorno latino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari d'Italia.

Questo Dante per lo suo savere fue alquanto presuntuoso, schifo et isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo malgrazioso non bene sapea conversare co' laici;[21] ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra *Cronica*, con tutto che le sue nobili opere, lasciateci in iscritture, facciano di lui vero testimonio et onorabile fama alla nostra cittade.

1. Così in quasi tutti i codd. Altri hanno « lo dì di Santo Michele, a' dì 29 di settembre ». Un solo ms. ha « del mese di settembre, il dì di Santa Croce » (in MURATORI, *Rer. it. Script.*, XIII-XIV); ma vedi IMBRIANI, *Studi dant.*, Fir., 1891, p. 12, ecc.; RICCI, *L'ultimo rifugio*, Mil., 1891, p. 252 segg.). La data, ora accettata, spero, da tutti, ci viene dal Boccaccio, che l'ebbe dall'epitaffio di Gio. Del Virgilio: e l'error del Villani non deve maravigliarci. Nel suo tempo, come osservava bene Vittorio Imbriani (*op. cit.*, p. 116), le relazioni erano scarse, le comunicazioni difficili, e Ravenna dovea tenersi più lontana da Firenze che non sian oggi le Americhe. La morte di D. inoltre non fu un avvenimento così importante come oggi potrebbe credersi: la novella vi giunse a Firenze quando Dio volle, senza destarvi gran rumore, e ai Villani non parve necessario di indagare particolarmente il giorno della catastrofe.

2. La chiesa de' francescani di Ravenna, che prima era chiamata di S. Piero maggiore. Vedi CAPPI, *D. in Rav.*, e RICCI, *op. cit.*, 267. — È poi da osservare che non « dinanzi alla porta » di quel tempio fu deposto Dante, ma « fuor di S. Pietro, nel braccio minore del portico che si distendeva sul lato della chiesa ,,. ALVISI, *Sep. Dantis*, Fir., 1883.

3. Si vuole intendere: a modo di poeta e di filosofo, come alcuni mss. correggono; altrimenti non si saprebbe qual fosse cotal doppio abito " se il Cronista non ebbe in animo di parlar di emblemi ,,. CAPPI, *op. cit.* Il Boccaccio, chiaramente: « fece (Guido) il morto corpo di D. di adornamenti poetici... adornare ».

4. Il sesto o sestiere di Por S. Piero, che incominciava alla via degli Speziali grossi, presso il Mercato vecchio, « sempre aveva la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente », come appunto ci insegna il VILLANI (3, 2); onde si desume che avere stanza in quel sesto era segno di antichissima cittadinanza, ossia di nobiltà. Di che Cacciaguida a buon diritto si vanta (*Par.*, 16, 40 segg.). Dante nacque pure in quel sesto, ma un po più lontano dal Mercato, nel popolo di San Martino del Vescovo, sempre dentro dalla cerchia an-

tica, anzi piú presso alla Badía di S. María che dava a Fiorenza, col suono delle sue campane, il segno dell'ora (*Par.*, 15, 98 segg.).

5. Concittadino.

6. Nella *Cronica*, 8, 49.

7. Si allude sicuramente al Priorato, ma si confondono i tempi. Dante fu priore nel 1300, pel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto.

8. Senz'altra colpa che d'esser di quella parte, cioè guelfo bianco. Dunque il Villani credeva all'innocenza di D.

9. È una notizia vaga: ma il Villani, che non narra la vita e ci dà solamente una notizia di lui, o, come si direbbe oggi, una necrologia, non ha l'obbligo di accertare i fatti, precisarli, distinguerli. La sua testimonianza prova tuttavia che, quando egli scriveva, molti credevano a quelle 'peregrinazioni di D.,' dentro e fuori d'Italia, e ci credeva anche lui.

10. È l'epist. VI: *Dantes Alighierius florentinus et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis*, che ci è conservata nel solo cod. Vatic. Palat. 1729.

11. L'epist. VII: *Sanctissimo triumphatori et domino singulari, domino Henrico... Romanorum regi semper augusto*, ecc. È nel cod. Vaticano Pal., nel cod. di S. Pantaleo e in un ms. veneto. Ma quando D. la scriveva, l'« alto Arrigo » non stringeva Brescia ma Cremona, di assedio.

12. Cioè, indovinando, presagendo le cose che poi sarebbero avvenute veracemente. Dante, che ben conosceva gli uomini e le cose del suo tempo, teme e prevede « che continuandosi per quella via queste vadano malamente, come nel fatto per Arrigo VII e i ghibellini e i bianchi andarono ». ZENATTI, *D. e Firenze*, Fir., (s. a.), p. 7, n. 2.

13. L'epist. VIII: *Cardinalibus italicis*, nel Laurenziano, XXIX, 4.

14. Clemente, il « pastor sanza legge »; Bertrand di Villandreau nella Guascogna, papa dal 1305 al 1314; vedi *Inf.*, 19, 83; Par., 17, 82; 30, 142.

15. Non papa italiano; ma D. chiedeva almeno a' Cardinali che il nuovo pastore fosse osservator rigoroso dei divini principii sopra i quali si fonda, o dovrebbe fondarsi, la Chiesa cristiana.

16. Corruzion volgare di Inferno.

17. A guisa di poeta, cioè, com'è uso e anche officio di poeta; sebben D. di quell'officio *forse* abusasse. Il Villani rispecchia qui quella che doveva essere allora l'opinione dei Fiorentini intorno

all'autore della *Comedia*, le cui acerbe rampogne doveano al gusto di molti aver veramente « savor di forte agrume ».

18. Gli fece fare, cioè, queste cose, di che il Cronista guelfo lo riprende e, a suo modo, lo scusa. Ma del suo, diciam pure e *sclamare* e *garrire*, veggansi meglio e le cagioni e il fine nei mirabili versi (112 segg.) del 17° di *Paradiso*.

19. Il *Convivio*.

20. Veramente D. non fa esplicita promessa, né lascia trasparire di voler fare soli quattro libri; bensí egli rimanda tre volte al libro quarto, il che prova che non meno di quattro libri egli voleva fare: non che non ne volesse fare di piú.

21. Cioè, con la gente incolta, non letterata. — Ancorché il Villani non avesse conosciuto D. di persona, — amico e sozio dell'Alighieri lo dice il nepote Filippo — certo anche qui (vedi la n. 17) egli accoglie una eco delle poche memorie lasciate in patria dal Poeta: quella della sua alterezza. Colpa o difetto al quale, del resto, il buon Cronista contrappone súbito le virtú dell'insigne cittadino, che in altro luogo della *Cronica* (12, 44) è da lui annoverato fra i « cari » cittadini appunto, « caporali e sostenitori » dello « ingrato popolo di Firenze ».

GIOVANNI BOCCACCIO. — DELLA ORIGINE, VITA, COSTVMI E STVDII DI DANTE ALIGHIERI DI FIRENZE E DELLE OPERE COMPOSTE DA LVI.

SOLONE, il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancóra testimonianza dell'antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire ogni republica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con matura autorità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, et il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che qualunque delle due cose mancava, sanza dubbio la republica da quel piede zoppicare. Dalla quale laudevole sentenzia mossi alcuni cosí egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti la assiria, la macedonica, et ultimamente la romana republica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono mal seguíte,

ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtú possiede l'ambizione; il che, se ogni altra cosa occultasse, non lascierà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sanguè nobile, ragguardevole per iscienzia, e per operazioni laudevole e degno di grandissimo onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di volere insistere con debite riprensioni, ma piú tosto in quella parte, che le mie piccole forze possono, quella emendare; perciò che, quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, et agli onori d'essa mi conosco in solido obbligato.

Quello adunque che la nostra città dovea verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciò che in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, né all'altra basterebbono le mie facultadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo piú tosto di presunzione che d'ingratitudine potere essere ripreso. Scriverò adunque in istilo assai umile e leggiero, però che piú sublime no 'l mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sé onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii

et i costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé chiaro ha renduto a' futuri. Il che, acciò che compiutamente si possa fare, umilemente priego Colui il quale di speziale grazia lui trasse, come leggiamo, per sí alta scala a contemplarsi, che me al presente aiuti, et in onore e gloria del suo santissimo Nome la debole mano guidi, e regga lo 'ngegno mio.

2. Fiorenza, intra l'altre città italiane piú nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani; et in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila,[1] crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere et in ruine. Poi trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del romano Imperio elevato, avvenne che o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi pòrtigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, et a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, sí come ancóra appare, a Roma la feciono simigliante,

seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si poterono ritrovare.

Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra'novelli reedificatori un giovane per origine de'Frangiapani, [2] nominato Eliseo; il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamarono gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, [3] della quale forse piú figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sí come le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. [4] Del quale, come che alquanti e figliuoli e nipoti e de'nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo no-

minato fu Alighieri, piú per colui di cui fu padre che per sé chiaro. Questi nella sua donna generò colui, del quale dee essere il futuro sermone. Né pretermise il nostro Signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che, allora poco inteso e non curato, in processo di tempo, e nella vita e nella morte di colui che nascere dovea di lei, chiarissimamente si manifestò, sí come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il tempo del parto, partorí la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre et ella, non sanza divina disposizione, sí come io credo, il nominarono Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore. [5]

3. Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo negli anni della salutifera incarnazione del Re dell' universo MCCLXV, sedente Urbano papa IV°, [6] ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava: e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni quale doveva la sua matura età divenire. Però che, lasciata ogni puerile mollizie, nella propria patria con istudio continuo

tutto si diede alle liberali arti, et in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare s' adventa innanzi tempo, ma, da laudevole vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative si diede. E però che a ciò, sí come appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto e le finzioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; et in brieve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne di tutti, e massimamente de' piú famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti, acciò che piena notizia n' avesse et alle istorie et alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede;[7] e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta, con la dolcezza del conoscere la verità delle cose, la vaghezza del piú sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa, con ogni sollecitudine tutto si diede. Né questi studii in picciol tempo si feciono, né sanza grandissimi disagi s' esercitarono, né nella patria sola s' acquistò il frutto di quegli. Egli, sí come a luogo piú fertile del cibo che 'l suo alto intelletto disiderava, a Bologna[8] andatone, non piccol tempo vi spese; e già vicino alla sua vec-

chiezza, non gli parve grave l'andarne a' Parigi, dove non dopo molta dimora, con tanta gloria di sé disputando, piú volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancóra narrandosi se ne maravigliano gli uditori.

Di tanti e sí fatti studii non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: perciò che alcuni assai gravi uomini in iscienzia il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, altri teologo il nominavano, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, sí come ancóra è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fluttuoso, anzi tempestoso mare, costui, ora in qua et ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde et i contrarii vènti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

4. Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine disiderare e tranquillità d'animo; e massimamente gli speculativi, a' quali, sí come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia infino allo estremo della sua vita, Dante ebbe fierissima et importabile passione d'amore.

Ebbe oltre a ciò moglie, le quali chi 'l pruova sa come capitali nimiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad avere cura della re familiare, et oltre a ciò della publica; e sopra tutte queste lungamente sostenne esilio e povertà, acciò che io lasci stare l'altre particulari noie, che queste si tirano appresso: le quali, per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della promessa fatta si osservi, giudico che alquanto piú distesamente spiegarle convenevole sia.

5. Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle loro contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari,[9] onorevole cittadino, avea il primo dí di maggio i suoi vicini alla propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sí come fare sogliono i piccioli figliuoli i loro padri, e massimamente alle feste, seguíto avea il nostro Dante, la cui età non aggiugneva ancóra all'anno nono:[10] il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, laggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca,

bella nel viso, e nelle sue parole con piú gravezza che la sua piccola età non richiedeva. La quale riguardando Dante, et una et altra volta, con tanta affezione, ancóra che fanciullo fosse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere non poté né cacciare. [11] E lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore né consolazione se non di vedere costei, gli fu in piú provetta età e di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, sí come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri cosí fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è sanza dirlo da trapassare. Fu questo amore di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembiante altro che laudevole, per alcuno se ne vide giammai. Che piú? dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre; delle quali, sí come manifestamente appare, in sonetti, ballate, canzoni et altri stili molte

in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospingnendolo Amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, mise in opinione molti che niuno nel futuro essere ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

6. Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mossi assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito disiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo piú ponderosi glieli serbava quella estrema et inevitabile sorte che, mentre vivere dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, piacque a Colui che tutto puote di trarla delle temporali angoscie e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che, oltre a sospiri et a pianti continui, assai de' suoi amici lui quelli senza morte non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi, in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò sanza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprire gli

orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in publico tra le genti.

Né fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta; anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in piú matura età troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca,[12] per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo estremo di sua vita, nell'Alpi di Casentino per una alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta, e per qualunque fu l'una di queste, compose piú e piú laudevoli cose in rima.

7. Agro e valido nimico degli studii è Amore, come veramente testificare può ciascuno che a tale passione è soggiaciuto; perciò che, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenza scacciato, niuno pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano, e come contrarie allo speculare filosofico et alle poetiche invenzioni sí manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a piú chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se

n'aggiunse; perciò che, poi che, allenate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, ben che partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, sanza alcuno indugio misero ad effetto il loro pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno cotale consiglio; e questo avverrà perché non considereranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporale con l'eterno. Era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire: ma pur talvolta alcuno soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva; dove della compagnía della moglie, secondo che coloro affermano che 'l pruovano, altro che sollecitudine continua e battaglia sanza intermissione non si trae. Ma lasciamo stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, et a quel vegniamo che la presente materia richiede.

8. Quanto le mogli sieno nimiche degli studii assai leggiermente puote apparire a'riguardanti. Rincresce spesse volte a' filosofanti la turba volgare:

perché da essa partendosi alcuno, e raccoltosi in alcuna solitaria parte della sua casa, sé sopra sé con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali siano delle cose le prime cagioni. E talvolta nello splendido concistoro de' filosofi mischiatosi col pensiero, con Aristotile, con Socrate, con Platone e con gli altri disputerà della verità d' alcuna conclusione acutissimamente; e spesse fiate con sottilissima meditazione se n' entrerà sotto la corteccia d'alcuna poetica fizione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà quanto sia diverso lo 'ntrinseco dalla crosta. Né fia che non avvenga, quando vorrà, che gl' imperadori eccelsi et i potentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convengano, e con lui ragionino de' governamenti publici e dell' arti delle guerre e de' mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna e, cacciata via la contemplazione laudevole e tanta e tale compagnía, biasimerà il suo stare solitario et il suo pensiero e spesse volte, sospicando, dirà questo non solergli avvenire avanti ch'ella a lui venisse, e però assai manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento; e postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati i pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione in noiosa turbazione avrà recato. Che dirò

dell'odio che esse portano a' libri, qualora alcuno ne veggiono aprire? Che delle notturne vigilie, non solamente utili agli studianti, ma opportune? Tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto lagrimando confermano. Lascio le notturne battaglie, i loro costumi gravi a sostenere, la spesa inestimabile che ne' loro ornamenti richieggono: tutte cose, quanto essere possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v'interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converta in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agl'intendenti averne superficialmente toccato.

Ma chenti che l'altre si siano, acciò che io quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fosse tornare, né che ella andasse là dove esso fosse. Né creda alcuno che io per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dovere tôrre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che 'l mio giudicio in questo seguiteranno, lascieranno lo sposarsi a' ricchi stolti et a' signori, e similmente a' lavoratori: et essi con la filosofia si dileteranno, molto piú piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

9. Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro Poeta un'altra quasi inevitabile gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, per-

ciò che in brieve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e, stringendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, constretto da necessità, convenía che egli il concedesse a' pensieri donde dovessero i salarii delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli e l'altre cose opportune a chi piú secondo l'opinione del volgo, che secondo la filosofica verità conviene che viva. Il che quanto d' impedimento alli suoi studii prestasse, assai leggiermente conoscere si dee da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minori cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla familiare cura trasvolò alla publica: [13] nella quale tanto e sí subitamente l'avvilupparono i vani onori, che sanza guardare donde s' era partito e donde andava, con abbandonate rèdine, messa la filosofia in obblío, quasi tutto della republica con gli altri cittadini piú solenni al governo si diede; e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s' attendeva. [14] In lui tutta la publica fede, in lui tutta la speranza publica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano essere fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali,

e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città sono maggiori, et il fervente appetito che di quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savii il possono dimostrare. E come si dee credere, che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante inviluppato piú anni, e tanto piú che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al bene publico, dove quello degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato badava; per che, oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli conveniva. Ma la fortuna, volgitrice de' nostri consigli et inimica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio: al quale voler dimostrare, un pochetto s' amplierà la novella.

10. Era ne' tempi del glorioso stato del nostro Poeta la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, alle quali parti riducere a unità Dante invano s' affaticò molte volte. Di che poi che s' accorse, prima seco propose, posto giú ogni publico uficio, di vivere seco privatamente: ma dalla dolcezza della gloria tirato e dal favor po-

polesco, e ancóra dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando seguitò la dannosa. Et accorgendosi che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giusta, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era meno di malvagità. Et aumentandosi per varii accidenti continuamente gli odii delle parti, et il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella, con la quale Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro avversarii avere nelle case loro. La qual cosa creduta, spaventò sí i collegati di Dante, che, ogni altro consiglio abbandonato che di fuggire, non cacciati s'uscirono della città e con loro insieme Dante. Né molti dí trapassarono, che avendo i loro nimici il reggimento tutto della città, come nimici publici tutti quegli che fuggiti s'erano furono in perpetuo esilio dannati, et i loro beni ridotti in publico o conceduti a' vincitori.

11. Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono! Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna,

et uscito di quella città, nella qual mai tornare non doveva, sperando in brieve dovere essere la ritornata, piú anni e per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà constretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggí [15] a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto e onorato fu volentieri, e sovvenuto. Quindi in Toscana tornatosi, per alcun tempo fu col conte Salvatico [16] in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; [17] et ancóra per alcuno spazio fu co'Signori della Faggiuola ne'monti vicino a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, [18] e da Padova ancóra si tornò a Verona. Ma essendo già dopo la sua partita di Firenze piú anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperandosi, si dispose del tutto d'abbandonare l'Italia; e passati gli Alpi, come poté se n'andò a Parigi, [19] acciò che quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udí adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non sanza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d'Arrigo di Luzzinborgo imperadore. Per che, lasciati gli studii e in Italia tornatosi, e con certi

rubelli de'Fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, [20] e di conducerlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; et ultimamente vana vedendo la stanza, se ne partí, e non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe nel nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dí, il quale alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

12. Era in que' tempi signore di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, ne'liberali studii ammaestrato et amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volenteroso onorevolmente ricevette e tenne infino all'ultimo dí di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato il nostro Poeta, il quale né gli amorosi desiri, né le dolenti

lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de'publici uficii, né il súbito et impetuoso mutamento della fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, [21] tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le loro forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da'sacri studii della filosofia, sí come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studii dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? Che coloro, a'quali è riposo continuo, et a'quali l'ampie facultà sanza alcun loro pensiero ogni cosa opportuna ministrano? Che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a'loro piaceri? De'quali assai sono che, se ad agio non sedessino, o udissero uno mormorío, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

13. Abitò adunque Dante in Ravenna piú anni nella grazia di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, [22] la quale maravigliosamente esaltò. Et essendo già al quinquagesimo

sesto anno della sua età pervenuto, infermò, e come fedele cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dí che la esaltazione della santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico Cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de'piú eccellenti Ravignani il fece, con quello onore che a tanto uomo si convenía, alla chiesa de'Frati Minori portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notabile sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornatosi, secondo il ravignano costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato Poeta et a consolazione de'figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra brieve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancóra in quell'arca, dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

14. Furono in que'tempi piú uomini nell'arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di Dante una mirabile sepoltura, feciono versi per porre in quella, testificanti e la scienzia et alcuni de' piú memorabili casi di Dante, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, piú tempo poi, me ne furono mostrati: de' quali alquanti, fattine da maestro Giovanni del Virgilio, [23] sí come piú laudevoli al mio giudicio, ne elessi; et estimando questa operetta quello testificare, che in parte avrebbe fatto la sepoltura, di porglici deliberai come séguita:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
quod foveat claro Philosophia sinu;
gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis
pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus austra redit.

15. Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di Dante non si trovò adivenire. L'ostinata malivolenzia de'suoi cit-

tadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno, niuna publica lagrima gli fu conceduta né alcuno uficio funebre fatto! Nella quale pertinacia, assai manifestamente si dimostrò i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia rimoti, che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi con la loro superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante et il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

16. Fu il nostro Poeta di mediocre statura, et ebbe il vólto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi et il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccioli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri: e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, et esso conosciuto da molti et uomini e donne, che passando egli davanti ad una porta dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: — Vedete colui che va in Inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giú

sono? — Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: — In verità egli dee cosí essere; non vedi tu come egli ha la barba crespa et il colore bruno, per lo caldo e per lo fummo che è là giú? — Di che Dante, perché da pura credenza venir lo sentía, sorridendo passò avanti.

I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, et il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' publici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; né fu alcuno piú vigilante di lui e negli studii et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni et in canti nella sua giovinezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi, suoi contemporanei, fu dimestico. Quanto ferventemente esso fosse d'amore passionato, assai è dimostrato di sopra. Solitario fu molto e di pochi dimestico, e negli studii, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancóra Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come piú volte nelle disputazioni in Parigi, et altrove, mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per av-

ventura piú che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca?[24] Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quello della poesia, acciò che per lei al pomposo et inusitato onore della coronazione pervenisse. Il quale, sanza fallo, sí come degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma però che spessa quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde questo nome venuto, e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna transgressione, nella quale questo alquanto dichiari, e quindi prestamente tornare al proposito.

17. La prima gente, ne'primi secoli, come che rozzissima et inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sí come noi veggiamo ancóra naturalmente disiderare a ciascuno. La quale veggendo il cielo moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le

altre ordinasse, sí come superiore potenzia da niuna altra potenziata.[25] E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella, la quale Divinità ovvero Deità appellarono, con ogni cultivazione,[26] con ogni onore e con piú che umano servigio essere da venerare. E perciò ordinarono, a reverenzia di questa suprema potenzia, ampissime et egregie case, le quali ancóra estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini si abitano: e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigii vacassero,[27] per maturità, per età e per abito, piú che gli altri uomini, reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti*. Et oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenzia divina, fecero in varie forme magnifiche statue, et a' servigii di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti et altri apparati assai pertinenti a' sacrificii stabiliti per loro. Et acciò che a questa cotale potenzia tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fosse da umiliare,[28] et alle loro necessità rendere propizia. E cosí come essi estimavano questa eccedere ogni altra cosa di nobiltà, cosí vollono che, di lungi ad ogni plebeo o publico stilo

di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre alle sue lode, le si porgessero sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere piú d'efficacia, vollono che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo, non in volgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa et esquisita di modi e di vocaboli convenne che si facesse. La qual forma cioè di parlare esquisito li Greci appellano *Poetes;* laonde nacque che quello parlare, che in cotal modo fatto fosse, *Poesis* s'appellasse; e quegli che ciò facessero, o cotal modo di parlare usassero, si chiamassono *Poeti.* Questa adunque fu la prima origine della Poesia e del suo nome, e per conseguente de'Poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone: ma questa mi piace piú. [29] Adunque, questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità adoravano, stoltamente mostrarono i seguenti esserne molte, come che quella una dicessono, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Tra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimo-

strazione roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sé occulta deità conservare; alle quali tutte, e versi et onori e sacrificii divini s' ordinarono. E poi susseguentemente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con un ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indòtta della sua contrada maggiori et a chiamarsi Re, et mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, et a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; questi, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i suggetti et a stringnere con sagramenti alla loro ubbidienza quegli, li quali non vi si sarebbono con le forze recati. Et, oltre a questo, dierono opera a deificare li loro padri, li loro avoli, li loro maggiori, et a dimostrare sé figliuoli degli Iddii, acciò che piú fossero temuti et avuti in reverenzia dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare sanza l'uficio de'poeti, li quali, sí per ampliar la loro fama, sí per compiacere a' principi, sí per dilettare i sudditi, e sí, ancóra, per persuadere agl' intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saría suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi, non che a quel tempo, intese, faceano credere quello che i principi

voleano si credesse, servando nelli nuovi Iddii e negli uomini, li quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che in quello, che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quegli degli Iddii: donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini, mescolatamente con quegli degli Iddii. Per che si può delle predette cose comprendere, uficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizione nascondere, con ornate et esquisite parole. E per ciò che molti ignoranti credono la poesía niuna altra cosa essere, che semplicemente un fabuloso et ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brievemente mostrare la poesía essere teología, o, piú propriamente parlando, quanto piú può simigliante di quella, prima ch' io venga a dichiarare perché di lauro si coronino i poeti.

18. Se noi vorremo por giú gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito santo; il quale, sí come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di

dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che desideravano, o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; per che, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della santa Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo et il misterio a quello sottoposto; e cosí ad una ora con l'uno gli savii esercita e con l'altro li semplici riconforta, et ha in publico donde li pargoletti nutrichi, et in occulto serva quello onde essa le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli pie' vada, et il grande elefante ampissimamente nuoti.[30] Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

19. Intende la divina Scrittura, la esplicazione della quale insieme con essa noi *Teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento d'alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito

santo a' futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, et ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primo uomo. Cosí li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varii Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano, sotto la corteccia di quelle, le cagioni delle cose, gli effetti delle virtú e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credeano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Colei che piú che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di piú metalli abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu et è viva pietra,

dovere essere sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa grande, immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Ieremia l'eccidio futuro di Ierusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quegli, fuori che quattro, divorare tutti, niuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, cosí in esso, di tutte corrompitore, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione avere per lunghezza di tempo veggiamo. Similmente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, cade in infamia, e quantunque nel primo aspetto paia uomo, quella bestia è dinominato, i vizii della quale sono a' suoi simiglianti: Licaone, perciò che rapace et avaro et ingluvioso [31] fu, vizii familiarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti ancóra discrissono mirabile la bellezza de' Campi elisi, et in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini

e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del Paradiso, solamente alle pietose anime conceduta. Et oltre a ciò, oscura et orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varii tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'nferno et i supplicii de' dannati tanto quanto piú esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi, con la bellezza dell'uno, di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e con la oscurità dell'altro spaventargli, acciò che, per paura di quella, si ritraggano da' vizii e seguitino le virtú.

Io lascio il tritare con piú particulari esposizioni queste cose, per non lasciarmi sí oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, fidandomi ancóra che gl'intendenti, per quello che detto è, conosceranno quanta forza, piú trite, al mio argomento aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la teología e la poesía nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire simiglianti. È il vero, che il subietto della sacra teología e quello della poesía de' poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai

erronee e contrarie alla cristiana religione ne discrive: né è di ciò da maravigliarsi molto, però che quella fu dettata dallo Spirito santo, il quale è tutta verità, e questa fu trovata dallo 'ngegno degli uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza, o non l'ebbono tanto piena.

20. Io potevo per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancóra un pochetto intorno a questo ragionamento non mi avessero ritirato. Sono adunque alcuni li quali, sanza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere, e di ciò estimandosi molto reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancóra conosciuto non hanno, cioè le opere de'poeti et i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere opere puerili et a niuna verità consonanti: et oltre a ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la loro dottrina mostrare. Grande presunzione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima che abbiano conosciuti i meriti delle parti: ma poi che sofferire si conviene, a questi cotali sanza altro martirio confesso, le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma se per questo elle sono da dannare, che di-

ranno costoro delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dello 'ntelletto nella midolla. E questo voglio ancóra che basti per risposta alla seconda opposizione a questi giudici sanza legge; cioè, che se lo Spirito santo è da commendare d'avere i suoi alti misterii dato sotto coverta, [32] acciò che le gran cose póste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissono in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma poderose parole, fosse piú cara e piú e con piú diletto entrasse nella memoria del trovatore, [33] perché saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosi gli alti efetti della natura, le moralità et i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette cagioni? Certo io nol conosco, perché sotto cosí fatta forma i poeti dessero la loro dottrina; oltre a ciò che detto n'è, ne possono le ragioni essere queste: o per imitare piú nobile autore, o perché forse in altra forma non erano ammaestrati.

Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione; conciosiacosaché ciascuno in cosí

fatte elezioni piú tosto il suo giudicio séguiti che l'altrui. E però piú tosto si potrà dimandare, se cotal tradizione è utile o disutile: alla quale mi pare che rispondere si possa, questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare lo dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è che, come gli ingegni degli uomini sono diversi, cosí esser convengono diverse le maniere del dare la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzare d'Aristotile? Certo niente: cosí al contrario alcuni vilipendono tanto le persuasioni, che nulla crederanno essere vero, se sillogizzando non ne son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, e che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non estimando sotto quelle alcuna particella di filosofia potersi nascondere; ché, se 'l credessero, non le vorrebbono udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai dalla novità delle favole mossi divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta aveano avuto paura. In questi cotali adunque non furono dannosi i poeti, né disutile il modo del loro trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non

può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all'asino. E questo al presente basti: e vegniamo a mostrare perché i poeti si coronino d'alloro.

21. Tra l'altre genti, alle quali piú aprí la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori, e, tra le altre cose, la santissima sentenzia di Solone nel principio della presente operetta discritta, la quale ottimamente a lungo tempo servarono fiorendo la loro republica: alla quale conservare, considerati con gran diligenzia i meriti degli uomini, con publico consentimento ordinarono, che per piú degno guidardone che alcuno altro, sí come a piú utile e piú onorevole fatica alla republica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione de' loro poemi, et oltre a ciò gli imperadori dopo la vittoria avuta de' nimici della republica, fussono coronati d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtú le cose publiche erano e servate et aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose erano perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente con la gloria dell'arme trapassò a'Latini, et ancóra, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come

che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perché a tal coronazione piú l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo et in lauro convertita fu da lui eletta a coronare le sue vittorie, et i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, né niego cosí poter esser stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtú e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, sí come noi medesimi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua viridità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro mai essere stato fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollono gli antichi mostrare, l'opere di coloro che di quello si coronano essere di tanta potenzia dotate da Dio, che né 'l fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre a ciò i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: e per quello vogliono i passati intendere, l'opere di colui che

degnamente se ne corona sempre dovere esser piacevoli e graziose et odorifere di laudevole fama. Similemente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è, che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti. Per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale essere ne' poeti si vede; perciò i poeti discrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, cosí le particulari incidenzie mai non vedute né udite discriverà, come se all'operazione fosse stato presente: e perciò che verifichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati *Vati*, cioè profeti, et estimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale paiono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il nostro Dante, sí come merito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

22. Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli

potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente disio del ritornare calcato, risposto, [34] che Iddio togliesse via, che alcuno che nel seno della filosofia allevato e cresciuto fosse, divenisse candelotto [35] del suo Comune.

Oltre a questo, di sé stesso presunse maravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso [36] nel colmo del reggimento della republica, e ragionandosi tra' maggiori cittadini di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII, e che principe della ambasciata fosse Dante, et egli a ciò in presenzia di tutti quegli che ne consigliavano richiesto, et esso soprastando alla risposta, alcuno disse: — Che pensi? — Alle quali parole egli rispose: — Penso, se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?; — quasi esso solo fosse colui, che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero.

Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via al ritornare in casa sua, sí fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse

voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto.

Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che se nelle cose meno laudevoli mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtú, tra cotanta scienzia, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancóra ne' maturi. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato, et all'opere da lui composte vegniamo.

23. Compose questo glorioso Poeta piú opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola *Vita nuova*, nel quale egli et in prose et in sonetti et in canzoni gli accidenti dimostra dell'amore, il quale portò a Beatrice in gioventú. Appresso piú anni guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, et i

cadimenti ancóra de' luoghi sublimi come fussono inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la *Comedia*. E lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse discrivere, in fiorentino idioma et in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne cosí tosto vedere il fine, come esso per avventura imaginò; perciò che mentre egli era piú attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette Canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovvero fuga, per la quale egli, quella et ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma non poté la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette Canti: li quali con ammirazione leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò a un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, [37] in que' tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi sí per lo bello e pulito stile, sí per la profondità del

senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, sanza fallo quegli essere opera di Dante imaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al Marchese e l'accidente et il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette Canti. Li quali, poiché il Marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, súbito rispose che sua. Allora il pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fine sí alto principio. — Certo, — disse Dante, — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti; e perciò, sí per questa credenza, e sí per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma poiché inopinatamente innanzi mi sono ripinti, et a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di ciò prima avuta, e, secondo che grazia prestata mi fia, cosí avanti procederò. — Creder si dee lui non sanza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata: la quale seguitando, cosí cominciò: *Io dico seguitando ch'assai prima*, ecc.; dove assai manifestamente, chi ben ri-

guarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque Dante il magnifico lavoro, non forse, secondo che molti stimano, sanza piú interromperlo, quello perdusse a fine; anzi piú volte, secondo la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi adoperare alcuna cosa, interponeva; intanto che, piú avacciar non potendosi, avanti che tutto il publicasse, il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto Canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno gli vedesse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in riverenzia avea; e poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. Et in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici Canti, mandati, ancóra che questi tredici fatti avesse, avvenne che sanza farne alcuna memoria si morí; né, piú volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; per che Iacopo e Piero suoi figliuoli, e ciascuno dicitore in rima, dagli amici pregati che l'opera terminassero del padre, a ciò, come sapean, s'erano messi. Ma una mirabile visione a Iacopo, che in ciò piú era fervente,[38] apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li tredici Canti tanto da loro cercati.

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui

nome fu Piero Giardino, [39] lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dí della morte del suo Maestro venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Iacopo di Dante, e dissegli sé quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, et udire da lui per risposta di sí: ma della vera vita, non della nostra. Per che, oltre a questo, gli pareva ancóra domandare se egli avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera vita; e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da lor giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similemente udire per risposta: — Sí, io la compie'. — E quinci gli parea che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parte di quella, diceva: — Egli è qui quello che voi tanto avete cercato! — E questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare il luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito

o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancóra assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morí dimorava; e chiamato colui che dentro allora vi stava, e da lui in essa ricevuti, al mostrato luogo n' andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, sí come per lo passato continuamente veduta v' aveano; la quale leggiermente in alto levata, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai piú veduta, né saputo ch' ella vi fosse, et in quella trovarono piú scritte, tutte per l' umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari piú state vi fussono; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vidono segnate per numeri, e conobbero quello che in esse scritto era essere de'ritmi della *Comedia:* per che, secondo l'ordine dei numeri continuatele, insieme li tredici Canti che alla *Comedia* mancavano, ritrovarono tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli riscrissono, e, secondo l'usanza dell'Autore, prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si convenía; et in cotal maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

24. Muovono molti, et intra essi alcuni savii uomini, una quistione cosí fatta: — Conciofossecosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande opera e di sí alta

materia, come la sua *Comedia* appare, si mosse piú tosto a scrivere in ritmi e nel fiorentino idioma, che in versi,[40] come gli altri poeti già fecero? — Alla quale si può cosí rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
pro meritis cuicumque suis, etc.

Ma veggendo egli li liberali studii del tutto essere abbandonati, e massimamente da' Principi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; et oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio[41] e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti; estimando non dover meglio avvenire della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl' ingegni de' Principi odierni, e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguí un bene, che de' versi non sarebbe seguíto: che, senza tor via lo esercitare degli ingegni de' letterati, egli diede a' non letterati alcuna cagione di studiare, et a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della *Comedia,* secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi

Italiani: la prima parte di quello, cioè *lo 'nferno*, a Uguccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa; la seconda, cioè *il Purgatorio*, al marchese Moruello Malaspina; la terza, cioè *il Paradiso*, a Federico III, re di Sicilia. Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato a messer Cane della Scala; et io il credo piú tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcun altro.

25. Compose ancóra questo egregio Autore nella venuta di Arrigo VII imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, pruova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello 'mperio possiede, et ultimamente che l'autorità dello 'mperio procede da Dio sanza alcun mezzo. Gli argomenti del quale, perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinal del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato erano grandi, non avessono al furore di lui obviato, egli avrebbe nella

città di Bologna insieme col libro fatte ardere l'ossa di Dante: se giustamente o non, Iddio il sa di vero.

Oltre a questi compose il detto Dante *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio. Compose ancóra molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono. E sopra tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un comento in fiorentino volgare, il quale nominó *Convivio,* assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari Eloquentia;* e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri,[42] o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che i due primi.

In cosí fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, et a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo piú a Dio et agli uomini accettevoli, che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine et i tradimenti, li quali la maggior parte

degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenire ricchi; quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una brieve particella d'una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; et il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà. Il che del nostro Poeta certo non avverrà: anzi, sí come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usandogli più chiari diventano ogni ora, cosí il suo nome, quanto piú sarà stropicciato dal tempo, tanto piú chiaro e piú lucente diventerà.

26. Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita et i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo transgressione,[43] secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ma la mia fatica non è ancóra al suo fine venuta, ricordandomi una particella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando gravida era in lui, et il significato di quello: nel quale se un pochetto mi distendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque che la madre del nostro Poeta, essendo gravida di quella gravidanza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sé essere appie' d'uno altissimo alloro allato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il piú pascersi delle bacche che dello alloro cadevano, e bere desiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'avere delle frondi di quello alloro, le cui bacche l'aveano nutricato; e sforzandosi d'avere di quelle, avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch'egli cadesse: et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parve vedere un bellissimo paone essersi levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, sanza piú avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Né tenne quello, che veduto avea, nascoso, come che, recitatolo a molti, niuno ne fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poi che avvenuto è, piú leggiermente conoscere si puote, sí come io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrologi e di molti filosofi naturali, per la virtú et influenzia de' corpi superiori, gl'inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi, e ciascheduno, secondo la qualità della virtú infusa, essere piú utile ad alcuna o alcune cose,

che al rimanente dell'altre: il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che sanza dottrina, sanza maestro, sanza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furono mai gli fussono d'intorno, non gli potrebbono insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se pure constretto, e per molta consuetudine dell'arte fabbrile alcuna cosa imparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al naturale suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sé già per forza della sua libertà non lasciasse il canto, et al martello s'attenesse. Cosí alcuno altro nascerà a disegnare et a intagliare sí disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiera arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che andrò io della varietà delle singolari disposizioni degli uomini dicendo, se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice:

> Un ci nasce Solone, et altro Xerse;
> altri Melchisedech, et altri quello
> che, volando per l'aere, il figlio perse? [44]

Appare adunque varie constellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini: e però, considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione,

assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività essere disposto a dover producere un poeta. E perché l'alloro come davanti avemo mostrato, è quello albero le cui frondi testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta, meritamente possiamo dire l'alloro dalla donna veduto, significare e la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascere dovea, sí come chiaramente n'ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguíto. L'essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studii di Dante; perciò che, sí come il corpo si nutríca e cresce del cibo, cosí gl'ingegni degli uomini si nutrícano et aumentano degli studii; e le bacche, che frutto sono dell'alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da'poeti composti, e de'quali Dante sanza dubbio e nutricò et aumentò il suo ingegno. Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che bevesse il suo figliuolo, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso et abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, cosí la filosofia, d'ogni cosa buona e verissima maestra, con la sua dottrina è ottima com-

ponitrice d'ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sé e le sue invenzioni ordinare sapesse, et intendere compiutamente l'altrui, il nostro Poeta bevve piú tempo digestivo e salutevole beveraggio. Appresso, il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina.

Sono, al mio giudicio, di pastori due maniere: corporali e spirituali. Li corporali similmente sono di due qualità: l'una delle quali sono quegli che per le selve e per li prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l'altra sono gl' Imperadori, i Re, i padri delle famiglie, i quali con giustizia et in pace hanno a conservare i popoli loro commessi, et a trovare onde vengano a' tempi opportuni i cibi a' sudditi et a' figliuoli. Li spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere: delle quali è l'una quella di coloro che pascono l'anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori et i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro li quali, in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o compo-

nendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione; però che ogni fatica aspetta premio, et il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma séguita che cadere il vide, quando piú a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, per che meritamente la laureazione gli seguiva. Seguentemente dicea, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo alla morte di ciascuno, a servare il nome suo appo i futuri, surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Iuda Macabeo, di Scipione Affricano abbiamo le loro vittorie e l'altre magnifiche opere; in luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono; e cosí in luogo di Dante abbiamo la sua *Comedia*, la quale ottimamente si può conformare ad un paone.

Il paone, secondo che comprendere si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera et incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi sono sozzi,

e tacita l'andatura; et, oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose con la *Comedia* del nostro Poeta ottimamente si convengono. Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della *Comedia,* et in assai lo intrinseco e lo estrinseco si troverà essere semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sapiendone alcuna fra questi uccelli piú bella né cosí peregrina, considerata la nobiltà di loro, imagino che cosí la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle dinomino; et intendo per quelle, delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della peregrina storia che appare nella lettera della *Comedia;* et il cambiare del colore di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa essere sento, se non la varietà de' sensi che a quella in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. Et i cento occhi chi non intenderà i cento Canti di quella, ne' quali ella cosí è ordinata e distinta et ornata, come ne' loro luoghi distinti mirabilmente gli occhi si veggono del paone? Sono et al paone i pie' sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro Au-

tore si confanno; perciò che sí come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno altro poeta, è sanza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dir *Comedia*. Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora et orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paia e sia molta, nondimeno, chi bene in alcune parti ragguarderà, ottimamente conoscerà confarsi con la voce della *Comedia*, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida ne' vizii d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe e castiga i miseri peccatori. E niuna è piú orrida voce di quella del gastigante, e massimamente a colui che ha commesso o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schifa l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra mostrate, assai appare, colui, che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, sí come creder si puote essere stato, per divina spirazione, nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché per avventura la sufficienza, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, piú tosto altro luogo per sé richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando la sufficienzia ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto, piú che detto sia, non essere detto da me, acciò che ad altrui, piú di me sufficiente e piú vago di ciò, alcun luogo si lasciasse di dire.

27. La mia piccioletta barca [45] è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda [46] partendosi dallo opposito lito; e come che il pileggio [47] sia stato piccolo et il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale, con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non cosí grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il Nome suo.

1. Che Firenze fosse stata distrutta da Attila era tradizione popolare accolta anche da D. in *Inf.*, 13, 148: « Quei cittadin che poi la rifondarno Sovra il cener che d'Attila rimase ». Si veda la nota al passo corrispondente del *Trattatello*.

2. Nell'*Inf.*, 15, 73 segg.: « Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme e non tocchin la pianta Se alcuna surge ancor nel lor letame, In cui riviva la sementa santa Di quei Roman che vi rimaser quando Fu fatto il nido di malizia tanta ». Di qui forse la tradizione, accolta dal B., della discendenza degli Elisei da' Frangipani di Roma.

3. *Par.*, 15, 137-138: « Mia donna venne a me di val di Pado, E quindi il soprannome tuo si feo ».

4. Della forma del cognome di D. il B. dirà al luogo corrispondente a questo nel *Trattatello*.

5. Sulla simbolica significazione del nome del Poeta si veda ciò che il B. scrive nel comento alla *Divina Comedia*, in principio.

6. Non Urbano IV, come per una svista il B., ma Clemente IV, salito sulla cattedra di Pietro il 5 di febbraio 1265. Urbano era morto fin dall'ottobre del '64.

7. Si veda nel comento, lettura prima, quel che il B. dice degli studii di D.

8. Secondo il B. l'Alighieri fu a Bologna due volte: la prima per ragion di studio, l'altra vi fu di passaggio, recandosi a Padova. A Parigi, invece, sarebbe andato « vicino alla sua vecchiezza », e una volta sola, come par chiaro e dal Compendio e dal *Trattatello*, a chi bene legga.

9. Folco di Ricovero de' Portinari, il pio fondatore, a Firenze, dello Spedale di Santa Maria Nuova, morì (cfr. *Vita nova*, 22) il 31 dec. 1289. Nel suo testamento, del 15 genn. 1288, si legge: « Item domine Bici etiam filie sue et uxori domini Simonis de Bardis, ligavit libras L ad florenos, » ecc. E cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poes. del sec. XIII*, Milano, 1891, pp. 56 segg., 107 segg.

10. Cfr. *Vita nova*, 1. — Essendo D. nato nel 1265, l'incontro con Beatrice sarebbe avvenuto nel calendimaggio del 1274.

11. Cfr. *Vita nova*, l. c.: « D'allora innanzi dico che Amore si-

gnoreggiò la mia anima... che mi convenía fare tutti li suoi piaceri compiutamente ».

12. Degli amori e del matrimonio e de' figliuoli di D. vedi le note, a suo luogo, nel *Trattatello*, par. 3, 4 e 12.

13. Cfr. *Conv.*, I, 1,'e la nota al passo corrispondente nel *Trattatello*.

14 Vittorio Imbriani, il quale nega a D. ogni importanza politica in patria, scrive (*Op. cit.*, 126): « Quando poi l'Allighieri fu riconosciuto sommo per gli scritti, ricordandosi in confuso che aveva sostenuto cariche, si ritenne che avesse dovuto coprir le somme. Errore d'ottica in cui spesso cascano molti ». Ma esagerava dalla parte sua, e al solito suo, anche l'ottimo e benemerito Imbriani. Chi dall'opera dell'Alighieri sappia ritrarre l'imagine morale di lui, come potrà infatti credere ch' egli non avesse voluto e saputo, anche prima dell'esillo, a Firenze, prendere parte vivissima alla cosa publica? Del resto, la sua vita politica fu, di necessità, ristretta a cosí breve spazio di tempo in patria, dalla fine cioè del Dugento al gennaio del 1302, che, a chi rifletta bene, sembrerà piuttosto maraviglioso com' egli abbia potuto, cittadino e uomo di parte, far tanto. Ma di questo si vedano le note al par. 4 del *Trattatello*.

15. Cfr. *Par.*, 17, 70 segg.

16. Guido Salvatico, nepote di Guido Guerra.

17. *Purg.*, 8, 33.

18. Vedasi la nota a questo luogo, par. 5 del *Trattatello*.

19. Del viaggio a Parigi il B. parla, oltre che qui e nel *Trattatello*, anche nel carme con cui accompagnava il Poema al Petrarca, nel *De Geneal. Deor.*, 15, 6 e nel *Comento*, lez. 1ª.

20. Qui si ripete l'errore del Villani, che, cioè, Arrigo VII si trovasse allora sotto Brescia, mentre è noto che l'assedio di quella città fu da lui cominciato poco dipoi, e D. appunto rimprovera l'Imperatore di perder tempo inutilmente e di lasciar cosi che Firenze potesse prepararsi e munirsi contro di lui.

21. Ricorda l'epistola del Petrarca al Boccaccio, *Fam.*, 21, 15.

22. Piú chiaramente nel *Trattatello:* « con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia, e massimamente nella volgare », cioè, insegnasse nello Studio di Ravenna.

23. Maestro Giovanni, di maestro Antonio, bolognese, detto, come pare, Del Virgilio, pel suo studio e il suo culto verso il grande poeta latino.

24. In *Genal. Deor.*, 15, 7 : « Postremo tamen precor omnes, ut placido ferant animo, memores, Valerio teste, quia nulla est tam humilis vita, quae dulcedine gloriae non tangatur ».

25. Cioè, da niuna altra fatta atta a potere. « L'anima d' ogni bruto e de le piante Di complession potenziata tira Lo raggio e il moto de le luci sante ». (*Par.*, 7, 140 segg.).

26. Culto.

27. Attendessero; alla latina.

28. Render docile, mansueta.

29. Si confronti il *Comento*, lez. 3ª, dove delle cose qui dette è dal B. citata la fonte: cioè l'epistola del Petrarca al fratello Gherardo, nelle *Fam.*, 10, 4.

30. Cfr. il *Commento*, lez. 5ª.

31. Goloso, ingordo. Dal lat. *ingluvies*, voracità.

32. Covertamente.

33. Del discovritore della verità.

34. Con l'*Epist. amico fiorentino.*

35. Candela da recare in processione.

36. In gloria, in grande onore.

37. Dino Frescobaldi, rimatore della scuola del « dolce stil nuovo », di cui si veda la *Cronaca* di D. Velluti, Fir., 1731, p. 39.

38. Più fervente di Pietro.

39. Ser Piero Giardini ravennate, di cui si conoscono atti dal 1311 al 1348.

40. Sottintendi: latini.

41. In *De Mon.*, 2, 3: « ... divinus poeta noster Virgilius ».

42. Vedi la nota 20 a pag. 8.

43. Digressione.

44. *Par.*, 8, 124 segg.

45. Cfr. *Par.*, 2, 1.

46. La prora.

47. Passaggio, cammino; propriamente, Prueggio del naviglio, nel bordeggiar contro vento. Dante (in *Par.*, 23, 67 segg.): « Non è pileggio da picciola barca Quel che fendendo va l'arida prora, Né da nocchier ch' a sé medesmo parca ».

GIOVANNI BOCCACCIO. — TRATTATELLO IN LAVDE DI DANTE.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancóra alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni republica, sí come noi,[1] andare e stare sopra due piedi; de' quali, con matura gravità, affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo che qualunche delle due cose già dette, per vizio o per negligenzia si sottraeva o meno che bene si servava, sanza niuno dubbio quella republica che 'l faceva convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere, quella non poter stare[2] in alcun modo. Mossi adunche piú cosí egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenzia et apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona secondo i precedenti, onoravano i valorosi: le pene, per opposto, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali

onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia et ultimamente la romana Republica augumentate, con l'opere le fini[3] della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in cosí alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguíte, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtú possiede l'ambizione; per che, sí come io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi et a' sommi uficii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere et abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave; però che noi, piú bassa turba,[4] siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi. E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Né questa fia poco o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico[5] cittadino né d'oscuri parenti nato, quanto per virtú e per iscienzia e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui

fatte appaiono: le quali se in una republica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento et alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli fur donate.[6] Delle quali cose, le ricenti orme della sua fuga e l'ossa nell'altrui terre sepulte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancóra ne fanno chiare. Se tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio, che veggono tutto, non dovrebbe questa bastare a provocare sopra sé la sua ira? Certo sí. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sí che, bene riguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario vòlto i piedi.[7] Per che assai manifesto appare che se noi e gli altri, che in simil modo vivono, contro alla sopra toccata sentenzia di Solone sanza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato

Dio, contra ogni umano avvedimento, ne sostiene-o è la sua pazienzia, la quale forse il nostro ri, conoscimento attende; il quale, se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto piú grave tormento, che a pieno supplisca la sua tardità.[8] Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancóra, bene aoperando, di amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che picciola parte, della quale, considerati li meriti la nobiltà e la virtú, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, sí come ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; come che io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno, secondo la mia picciola facultà, quello ch'essa doveva verso di lui magnificamente fare non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io: non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, né basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa;[9] di queste ho, e di queste darò: acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che piú alto non mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò

nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sé onestamente tacette: cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii et i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé sí chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: come che ciò non sia di mio intendimento, né di volere; contento sempre et in questo et in ogni altra cosa da ciascuno piú savio, là dove io difettuosamente parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilemente priego Colui che lui trasse per sí alta scala a veder, siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

2. Fiorenza, infra l'altre città italiane piú nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi

tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato, d' alcuna fama, in cenere la ridusse [10] et in ruine: et in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano Imperio in Gallia translatato, alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi; piú fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori [11] n'erano stati, come in quel picciol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté, simile a Roma la fe' reedificare et abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani [12] e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa per che venuto v' era fornita, o dall' amore della città novamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover esser il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in

quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola né poco laudevole schiatta: li quali, l'antico soprannome de'loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamarono gli Elisei.[13] De'quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara,[14] cosí per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale piú anni visse, e di lei generò piú figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, sí come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati: e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri; il che ancóra dura infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti, e de'nipoti figliuoli, discendessono, regnante Federigo secondo imperadore uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri,[15] il quale piú per la futura prole che per sé dovea essere chiaro; la cui donna, gravida, non guari lon-

tana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre: come che ciò non fosse allora da lei conosciuto né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguíto, sia manifestissimo a tutti.

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentía partorire un figliuolo il quale, in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache[16] le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo piú, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorí un figliuolo, il quale, di comune consentimento col padre di lui, per nome chiamaron Dante; e meritamente: perciò che ottimamente, sí come si vedrà procedendo, seguí al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale, primo, doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per

costui la morta poesi [17] meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno. [18]

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto [19] nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. [20] Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie [21] e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studii, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler aver piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale

esercizio, familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d' Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancóra altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso, a suo tempo, favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti: per la qual cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi[22] debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra piú cara che questa, trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano: però che, non curando né caldi né freddi, vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e dell'altre separate intelligenzie quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere.[23] E cosí come

in varie etadi varie scienzie furono da lui conosciute studiando, cosí in varii studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, sí come di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo piú fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; [24] e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sé disputando piú volte, mostrò l'altezza del suo ingegno che, ancóra narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sí fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentr' e' visse. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, [25] vincendo l'onde parimente e' vènti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

3. Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a'quali il nostro Dante, sí come mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile [26] pas-

sione d'amore, moglie, cura familiare e publica,[27] esilio e povertà: l'altre lasciando piú particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto, le quali, acciò che piú appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta, per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi fronde la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri per avventura, Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dí di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era già il nominato Alighieri, il quale,[28] siccome i fanciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancóra finito,[29] seguíto avea. E quivi[30] mescolato tra gli altri della sua età, de' quali cosí maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice. come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse,[31] la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza e ne' suoi atti

gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai piú gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai piú bella, apparve in questa festa, non credo primamente,[32] ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancóra che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentre visse, non se ne dipartí. Quale ora questa si fosse, niuno il sa;[33] ma, o conformità di complessione o di costumi, o speziale influenzia del cielo che in ciò operasse, o, sí come noi per esperienzia veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunche cosa che piace; è certo questo esserne divenuto: cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando,

sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione.[34]

Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiungnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fussero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in piú provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita nuova,* e però piú distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disío si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sí fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, sí come cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sí lungo poté il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri studii e allo ingegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello: argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna

amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienzia: che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili, da essere a non essere sanza difficoltà ci conduce; né da questo gentilezza, ricchezza, giovanezza, né altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, sí come piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le aveano apparecchiata.[35] Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi piú congiunti, e parenti e amici, niuna fine a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, e agli giorni le notti; delle quali niuna ora si trapassava

sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto, che i piú si maravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con piú diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, né alcuna altra cosa, rendere la perduta donna; per la qual cosa con piú pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenzia: né guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.

Egli era, sí per lo lagrimare, e sí per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sí per non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; in tanto, che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sé metteva compassione; come che egli poco, mentre che questa vita cosí lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa

compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggiendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, cosí di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che piú loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, né sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto: e fu sposato. [36]

O menti cieche, o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non sanza ragion le piú volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o del-

l'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei?[37] Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quegli, che ciò credono fare, la natura d'amore, né quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Cosí come ne' principii ogni picciola resistenzia è giovevole, cosí nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente che cose sieno, le quali per sé possano le amorose fatiche fare obliare.

Che avrà fatto però chi, per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di piú noia? Certo niun'altra cosa, se non che, per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello onde egli m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' piú, li quali, o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; né prima s'avveggono d'un viluppo usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienzia. Dierono li parenti e gli amici moglie

a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma: che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono, piú faticose, sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studii quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e l'altrui angoscie ascoltando, mitigava le sue.[38] Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ch' ella vuole, tolto da cosi celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi, speculando, vedere quale spirito muova il cielo, onde venga la vita agli animali[39] che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero, lui morto, vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a cosí fatte cose disposta. Egli, usato liberamente

di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con cosí sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobilità, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni,

e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende, e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa piú che una volta, a fare sé infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancóra ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; né alcuna fiera è piú né tanto crudele, quanto la femmina adirata; né può viver sicuro di sé, chi sé commette ad alcuna alla qual paia con ragione essere crucciata: che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse imaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; per che estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perché allora par solamente loro essere donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perché voglio io andare dimostrando particular-

mente quello che i piú sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia, che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere, che il sa chi provate l'ha, possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati diletti.[40] Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; ché nol so;[41] come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai; con tutto che di piú figliuoli egli insieme con lei fusse parente.[42] Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

4. Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto. La famigliar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici ufficii congiunti sono, ch'e', sanza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate rèdine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e, brievemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate.[43] Ma la fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.[44]

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi[45] di quelle, era ciascuna assai possente; in tanto, che alcuna volta l'una e alcuna volta l'altra reggeva, oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, puose Dante ogni suo inge-

gno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savii come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere[46] in infinito. Ma poiché vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati, credendolo giudicio di Dio,[47] prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi, dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favor popolesco, e ancóra dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto piú di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso — o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l' ha! —; il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua[48] dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell' altre due abbattesse, tornandole a unità; con

quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il piú delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancóra che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che, non sanza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all'arme [49] con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira, che non vedeano sé con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarii della parte presa da Dante di maravigliosi e di astuti consigli esser forti, e di grandissima moltitudine di armati, sí gli principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute; co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella.[50] Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato corso dal popolazzo alle case de' cacciati,

e furiosamente votate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro, non come de' minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori. [51]

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell' affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell' avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de'suoi cittadini! Per che [52] assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s' era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtú! con queste lettere fu il suo nome tra quelli de'padri della patria scritto in tavole d'oro! con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui che, a queste

cose guardando, dica la nostra republica da questo pie' non andare sciancata?

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate rèdine correre ne' tuoi piaceri! Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al Cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove;[53] acciò che, sí come in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in Lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

5. Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, per ciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta,[54] di

sé medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa,[55] de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa, povero, con industria disusata gli convenía il sostentamento di sé medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, piú duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover esser brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala[56] n' era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col conte Salvatico[57] in Casentino, quando col marchese Moruello Malespina in Lunigiana,[58] quando con quelli della Faggiuola[59] ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna,[60] dove poco stato, n' andò a Padova, e quindi, da capo, si tornò a Verona. Ma poi ch' egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dí in dí divenir piú vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi;[61] e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancóra

in sé dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che, oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzzinborgo,[62] con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de'Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Per che, ripassate l'Alpi, con molti nimici de'Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia,[63] acciò che a Firenze il ponesse, sí come a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe per ciò la sua venuta il fine da loro avvisato; le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; per che, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra

piú cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno piú avanti cercando, passate l'alpi d'Apennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dí, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. [64]

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; [65] il quale ne' liberali studii ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto; [66] ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile Cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo;

sanza aspettare piú inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per piú anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici uficii, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studii; però che, sí come si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli, nel mezzo di qualunche fu piú fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e cosí fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch' esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o, almeno, niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

6. Abitò adunche Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornar mai in Firenze, come che tolto non fusse il disío, piú anni sotto la protezione

del grazioso Signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella vulgare;[67] la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sé esercitavano.[68] Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.[69]

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno[70] infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, sí come da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dí che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa,[71] non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto

non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale, nel conspetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s' aspetta.

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de'suoi cittadini piú solenni, insino al luogo de'Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con publico canto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre.[72] E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume esso medesimo, sí a commendazione dell' alta scienzia e della virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici,[73] i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l' avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sí che ciascuno, sí per mostrare la sua sufficienzia, sí per rendere testimonianza della portata benivolenzia da loro al morto poeta, sí per cattare

la grazia e l'amore del Signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sé fece versi,[74] li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; e al magnifico signor gli mandarono, il quale, con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morí a Bologna;[75] per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, sí come quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiungnere a queste cose. Ma perciò che piú che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, che furono piú, non si sarebbero nei marmi intagliati,[76] cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; per che tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento piú degni estimai che fossono quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico;[77] li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
quod foveat claro philosophia sinu:

gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus 78 *astra redit.*

7. O ingrata patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, ché tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai! Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh! dimmi, di quali vittorie, di quali triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa

mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale piú ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh! gloriera 'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L' uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni in tanto che una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera 'ti tu della viltà e ignavia di coloro li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobilità ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro le cui sentenzie hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre!, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione. Deh! se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancóra, per le loro laudevoli opere, sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienzia, per eloquenzia e per milizia splendida parimente; Argos ancóra pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi re-

verenda in perpetuo per Niccolaio [79] suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi, [80] Chios [81] e Colofon, [82] città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora piú gloriose furono, non si vergognarono né dubitarono di avere àgra quistione della origine del divino poeta Omero, [83] affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e sí ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancóra la quistione vive; né è certo d'onde e' si fusse, per che parimente di cotal cittadino cosí l'una come l'altra ancóra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è piú alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancóra in tanta reverenzia, e sí è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancóra in molti privati si vede la sua imagine effigiata: mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, [84] esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale et altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienzia fanno quistione. [85] L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile sanza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini cosí fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancóra dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; cosí come al pre-

sente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero; non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino [86] Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l' hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servigio; ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri, bestialmente bramosa, avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtú di alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t' avría fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né piú dèi aspettar di

vederlo giammai, se non quel dí, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe, da giusto Giudice esaminate e punite.

Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunche è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non piú inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà, e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo sí come sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunche tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenzia, né mai di quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunche l'esilio fusse lungo, si nominò[87] e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? Starai sempre nella tua iniquità ostinata? Sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma:[88] certo i figliuoli deono

essere a' padri et agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna [89] venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fusse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due cose forse cosí propriamente niuna si può dir di Dante, egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienzia. Se tu primieramente, e dove piú si sarebbe convenuto, l'esemplo e le opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera, o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancóra in Piettola [90] onorano la povera casetta e i campi che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, [91] non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e cosí di Cassio [92] Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandalo; mostra questa

umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà.

Ma a che ti conforto io? Apena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo piú laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto piú per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo piú florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa si calca dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancóra serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? [93] E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenzia serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'es-

serle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di cosí fatto tesoro, com' è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l' invidia ch'ella ti porta che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E per ciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.

8. Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da'varii studii; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la publica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere, secondo la mia promessa, mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell' abito e, generalmente, de' piú notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brievemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto; d'onestissimi panni sempre vestito, in

quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo vólto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli; le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi: e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Comedia* la quale egli intitola *Inferno*, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne; che passando egli davanti a una porta dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse all'altre donne: — Vedete colui che va nell' Inferno e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giú sono? —Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: — In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giú? — Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne veníano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fussero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne'costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu mo-

destissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità [94] ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studii et in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; in tanto, che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che a' suoi costumi ausate ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva: non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione. [95]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico et ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.[96] Quanto ferventemente esso fusse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi, per va-

ghezza di piú solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, [97] sollecitamente esercitandosi in quella, [98] non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna, che molto piaciuta gli fusse, ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fusse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea; in tanto, che niuna novità che s'udisse da quegli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli es sendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone [99] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e mes-

sosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti, sí come in cotal casi, con istrumenti varii e con voci applaudenti, suol farsi, e altre cose assai v' avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, [100] siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s' era potuto tenere di riguardare a cosí bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima maraviglia, non indebitamente, la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancóra questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto in tanto, che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una disputazione *de quolibet,* [101] che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo, [102] raccolse e or-

dinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarii: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, sí come le sue opere troppo piú manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobilità, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia piú essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti carissimi. E però, sperando per la poesí allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire,[103] tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero,[104] se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare;[105] acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma cosí andò che, quantunche la sua sufficienzia fusse molta, e

per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse avesse potuto l'onore della laurea pigliare, la quale non iscienzia accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento, pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle: e cosí sanza il molto disiderato onore si morí. Ma però che spessa quistione si fa tra le genti: che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par esser stato mostrato; mi par qui di fare alcuna transgressione, [106] nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come piú tosto potrò, al proposito.

9. La prima gente ne'primi secoli, come che rozzissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sí come noi veggiamo ancóra naturalmente disiderare a ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenzia da niun'altra potenziata.[107] E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni cultiva-

zione,[108] con ogni onore e con piú che umano servigio essere da venerare; e per ciò ordinarono, a reverenzia del nome di questa suprema potenzia, ampissime ed egregie case, le quali ancóra estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero,[109] per maturità, per età e per abito piú che gli altri uomini reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti*. E oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenzia divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a'servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri apparati assai, pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa cotale potenzia tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare,[110] e alle loro necessità rendere propizia. E cosí come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, cosí vollono che, di lungi a ogni plebeo o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere piú d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri

composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova, convenne che si facesse: la quale forma appellarono i Greci *Poetes;* laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *Poesis,* e quelli che ciò facessero, o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti.* Questa adunche fu la prima origine del nome della poesia, e, per conseguente, de'poeti; come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone: ma questa mi piace piú.[111]

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni, nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de'sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla lor deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunche terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrifizii s'ordinarono. E poi, seguentemente, cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indòtta della sua contrada maggiori; diffinendo

le rozze quistioni non secondo scritta legge, che non l'aveano ancóra, ma secondo una naturale equità, della quale piú uno che un altro era dotato; dando alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima piú illuminati; risistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi Re e a mostrarsi alla plebe, e con servi e con ornamenti, non usati insino a que'tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, sanza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, cosí vedendogli, non uomini ma dii. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augmentare le religioni, e colla fede di quelle a impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. Et oltre a questo, dierono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciò che piú fossero e temuti e avuti in reverenzia dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare sanza l'uficio de' poeti, li quali sí per ampliar la loro fama, sí per compiacere ai principi, sí per dilettare i sudditi, e sí per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che con aperto parlare saría suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi, non che a quel tempo, intese, facevano credere

quello che li principi volean che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl'iddii; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini, mescolatamente con quelli degl'iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti, non intendenti, credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere Teologia dimostrare, prima ch'io venga a dire perché di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giú gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto allo 'ngegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito santo; lo quale, sí come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni,

quello che stato era, o che fosse al loro tempo presente, o che disideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; per che, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che piú guarda al presente l'animo mio, ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole; il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancóra della poetica dir si puote; cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e cosí ad un'ora coll'uno gli savii esercita, e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io cosí dica, piano e profondo, nel quale il picciolletto agnello con gli pie' vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti.[112] Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

10. Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte e la Resurrezione vittoriosa, e la mi-

rabile Ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Cosí li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *Poesia,* quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtú e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscíeno, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Colei che piú che altra creatura fu pura, [113] e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor nella statua di piú metalli, abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia l'eccidio futuro di Gerusalem dichiarare.

Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, cosí esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco qua giú opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e l'ultimo è Plutone, iddio dell'Inferno, cioè la terra, piú basso che alcuno altro elemento. [114] Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo essere in iddio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci che virtuosamente operando, come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo: e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunche egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce per effetto piú simile al suo difetto; siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono li nostri poeti la bellezza de'Campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del Paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere del-

l'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtú che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il tritare con piú particulari esposizioni queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che esse piú piacevoli ne divenissero e piú facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero piú oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo, se piú non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare; ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancóra avverse in alcuna parte: perciò che il subietto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesi sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni disensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sufficienzia dimostrare e a' mondani dar la loro dottrina, voglio ancóra alquanto piú oltra procedere al presente ragionamento.

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio né sarà fine. Guardisi ancóra nel nuovo le visioni dell' Evangelista, piene agl' intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto né frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in favole, ovvero sotto favole, hanno mostrata, mi potrei passar; conoscendo che mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita, e verità. [115] Ma pure alquanto intendo di soddisfargli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto piú di dolcezza che quella che viene sanz'affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunche, acciò che con fatica acquistata fosse piú grata, e per ciò meglio si conservasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e per ciò favole fecero: piú che altra coperta, perché le bellezze di quelle attraes-

sero coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni aveano potuto a sé tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo ch' essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo no: anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d' eccellentissima e ornata eloquenzia nelle corteccie e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico piú, che la teologia niun' altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi, con piú usato vocabolo, chiamiamo *Allegoria?* Dunche bene appare, non solamente la poesi essere teologia, ma ancóra la teologia essere poesia. E certo, se le mie parole meritano poca fede in sí gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio a ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perché a' poeti

solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dell' alloro conceduto fosse.

11. Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care cose assai, per le quali essi oltra a ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenzia di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale piú che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti et i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene aoperasse, fu questo il principio: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d' alloro i poeti [116] dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl' imperadori, li quali vittoriosamente avessero la lor republica augumentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtú le cose umane erano c servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e an-

córa, almeno nelle coronazioni dei poeti, come che rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perché a tale coronazione piú il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole.

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e, per conseguente, essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, né nego cosí poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa: secondo che vogliono coloro, li quali le virtú delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà n' ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda; la seconda si è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch'egli è odorifero molto, sí come noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità

di queste fronde dissono dimostrare la fama delle opere; cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita; appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenzia, che né 'l fuoco della invidia, né la fulgure della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo, diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, piú che altra, a cotali uomini, i cui effetti, in tanto quanto vedere possiamo, erano a lei conformi. Per lo che, non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia [117] di tanta virtú, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

12. Fu il nostro poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto: tanto, che cercandosi per alcuno suo amico, il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa som-

mamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa [118] parendogli convenirsi e usarsi in qualunche è depressi e infami uomini e non in altri, per che oltra al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. [119] O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disío del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

Molto, simigliantemente, presunse di sé; né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e'valesse.[120] La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della republica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello, ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta,

con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambascería si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma: per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sé stato, disse: — Se io vo chi rimane? se io rimango, chi va? — Quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.[121]

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti, poiché in esilio fu, troppo piú che alla sua sufficienzia non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse cosí animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto piú oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so,[122] ma l'una si chiamò e chiama *Parte guelfa,* e

l'altra fu *ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e riverenzia furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de'cittadini;[123] in tanto, che gli maggiori di Dante per guelfi da'ghibellini furono due volte cacciati da casa loro,[124] e egli similemente, sotto il titolo guelfo, tenne i freni della republica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da'ghibellini ma da'guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno piú fiero ghibellino e a'guelfi avversario fu come lui. E quello di che io piú mi vergogno in servigio della sua memoria, è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto;[125] e con questa animosità si visse insino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in

lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da altra parte del Cielo raguarda.

Tra cotanta virtú, tra cotanta scienzia, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancóra ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito e altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; [126] e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancóra nel mondo piú d'una femmina, quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio, si accostò alle persuasioni di lei? Certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimen-

ticò Iddio e 'l suo regno, sé e la sua onestà, e adultero prima, e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s'ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse [127] mai, non abbandonò Colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s' inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte [128] che solo, può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato.

13. Compose questo glorioso poeta piú opere ne'suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che né alcuno delle sue s'intitolasse, né a lui fossero per avventura intitolate l'altrui. [129] Egli primieramente, duranti ancóra le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno [130] compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita nuova*, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli di

avere questo libretto fatto, negli anni piú maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a'vulgari.

Appresso questa compilazione piú anni, raguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sí come di sí fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello [131] e di quant'onore degni fossero, e quelli, che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studii di questi cotali e molto piú gli suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienzia, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sé perpetua gloria apparecchiare. E perciò che, come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno [132] si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini; la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizii partentesi e andante alla

virtú, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Comedia.* [133] Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per Canti e i Canti per ritmi; sí come chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sí mirabile ordine e con sí bello, che niuno fu ancóra che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma sí come noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata, impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere; non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch' egli a cosí alto lavorío si diede, infino allo stremo della sua vita, come che altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Né fia di soperchio in parte toccare d'al-

cuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

14. Dico che mentre ch' egli era piú attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno,* aveva composto sette Canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta; sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamare si convenga, per la quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, ritor la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra cose di Dante in certi forzieri state sfuggite subitamente in luoghi sacri,[134] nel tempo che tumultuosamente la 'ngrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa; truovò li detti sette Canti stati da Dante composti, gli quali con amirazione, non sappiendo ch' essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, [135] in quelli

tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea, si maravigliò sí per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sí per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sí ancóra per lo luogo donde tratti gli aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, e che essi non potessero seco presumere a qual fine fusse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fusse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Moruello, [136] non a lui, ma al Marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette Canti; li quali, poi che 'l Marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti súbito, rispose che sua. Allora il pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fine sí alto principio. — Certo, — disse Dante, — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sí per questa credenza e sí per la moltitudine

dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasía, [137] presa sopra quest'opera, abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, [138] e procederò secondo che data mi fia la grazia. — E reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo, la fantasia lasciata, seguí:

Io dico, seguitando, che assai prima, ecc.,

dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere. [139]

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza piú interromperla, la perdusse alla fine, anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni sanza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto si poté avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta publicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o piú o meno Canti fatti n'avea, quelli, prima che alcun altro gli vedesse, donde ch'egli fusse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenzia; [140] e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in cosí fatta maniera avendogliele [141] tutti, fuori che gli ultimi tredici Canti, mandati, e quelli

avendo fatti, né ancóra mandatigli; avvenne ch'egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morí. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, [142] piú volte e in piú mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li Canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal piú cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de'quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto piú che l'altro fervente, [143] apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici Canti, i quali alla divina *Comedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravignano il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che, dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte,

poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra. Per che, oltra questo, gli parea ancor domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: — Sí, io la compie'. — E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parte di quella, diceva: — Egli è qui quello che tanto avete cercato. — E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé non essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancóra gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai piú ve-

duta, né saputo ch'ella vi fusse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici Canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello Autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenía. In cotal maniera, l'opera in molti anni compilata si vide finita.

15. Muovono molti, e intra essi alcuni savii uomini generalmente una quistione cosí fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, com'è questa sua *Comedia,* nel fiorentino idioma si disponesse, e perché non piú tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto? A cosí fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è: per fare utilità piú comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai piú non fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e mo-

strando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
spiritibus que lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis, etc. [144]

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancóra il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera, e proseguilla in volgare.

Questo libro della *Comedia*, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo 'nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè

il Purgatorio, intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia.[145] Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi;[146] né egli è sí gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni.

16. Similmente questo egregio Autore nella venuta[147] di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*; il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo 'mperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro piú anni dopo la morte dello Autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna

eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé, molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo,[148] divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto Cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, sí come cose eretiche contenente, dannò al fuoco.[149] E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'Autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa,[150] il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale sopra detto.

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi manda-

tigli, al maestro Giovanni del Virgilio,[151] del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancóra un comento in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, [152] come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benché poi, o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, piú comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, [153] compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari Eloquentia*, dove intendea di dar dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che due solamente. Fece ancóra questo valoroso poeta molte *Epistole* prosaiche in latino, delle quali ancóra appariscono assai. [154] Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. [155]

In cosí fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri,

alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, e a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo piú a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un' ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà; che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli instrumenti bellici addivenire, che l'usargli diventan piú chiari, cosí avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà piú lucente.[156] E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l' esser lasciato fare, sanza volere con riprensione da sé medesimo non intesa, l' altrui virtuoso operare andar mordendo.

17. Mostrato è sommariamente qual fusse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, fa-

cendo transgressione,[157] secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e piú discretamente si saría potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, piú non gli è richiesto. Il mio avere scritto, come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancóra non è alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta,[158] mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a' pie' d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire[159] un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava,[160] le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa,

ruppe, sanza vedere di lui piú avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno,* sí come presente ogni cosa futura previde, suole, da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra [161] è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenzia consistere nel Signore della natura producente ogni cosa; la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna: mostrollo dunche a lei. E quello ch'Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'Egli intendesse con piú acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo cosí fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione; ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtú e per l'influenzia dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e,

se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia piú possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo piú possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Per che per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade mostrare sé essere tale, che magnanimità ed eloquenzia poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi,[162] come di sopra[163] è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da cosí fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale,[164] siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, cosí queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, prendono essenzia e cagione: sanza le quali, cosí come il cibo non può ben disporsi sanza bere negli

stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienzia bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Per che ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenzia del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore [165] di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E sí come assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l' una sono pastori corporali, l' altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere; delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute, e guardate, e governate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere: delle quali l' una è quella di coloro li quali pascono l' anime de' viventi della parola di Dio; e questi

sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora:[166] l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quelli che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente *Dottori,* in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua *Comedia*, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabil suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra[167] si dice, della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentre ch'egli piú ardentemente disiderava, lui dice[168] che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire; il quale, se ben si ricorda

di ciò che di sopra è detto, [169] gli avvenne quando piú la sua laureazione disiderava.

Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai ben la sua posterità comprendere possiamo, la quale, come che nell'altre sue opere stia, sommamente vive nella sua *Comedia*, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili: la prima si è, ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sé la *Comedia* del nostro poeta pienamente; ma per ciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno piú in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra *Comedia* è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte piú del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti.

E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, sanza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copría questa carne; e dico angelica, non perch' io sappia se cosí fatte o altrimenti gli angeli n' abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella, né piú peregrina, né cosí come quella del paone, imagino loro cosí doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché piú nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della *Comedia* suona; sí come l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta; istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno piú non fu pensata, non che udita; distinta in cento Canti, sí come alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi; li quali Canti cosí provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità

delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone, li piè' sozzi, e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro Autore si confanno; per ciò che, sí come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosi *prima facie* [170] pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia piú che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire *comedia.* [171]

Ultimamante dico, che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenzia, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro ragguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi piú orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è piú orrida che quella del castigante a colui ch'è disposto a peccare? Certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista

i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce [172] si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienzia che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fusse, la principale intenzione nol patía; ultimamente, quando e la sufficienzia ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere piú detto che detto sia; acciò che ad altrui piú di me sufficiente e piú vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E per ciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca [173] è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la proda, partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele;

al quale con quella umilità, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né cosi grandi come elle si converrebbono, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo Nome e 'l suo valore.

1. Secondo l'uso degli uomini.

2. Tener per certo non poter quella republica reggersi in pie'.

3. I confini, gli ultimi termini del mondo.

4. Moltitudine. Quasi dica, continuando l'imagine navale, umili remigatori, ubbidienti a' cenni del navarca.

5. « Antico cittadino di Firenze » aveva detto D. il Villani; qui aggiunge il B.: « né d' oscuri parenti nato ». Sebbene gli Alighieri fossero di quelle casate volte, come D. direbbe, al loro calo, (*Par.*, 15, 111(, eran dunque tenuti a Firenze chiari cittadini.

6. Date, attribuite. Allude alle accuse di baratteria, estorsioni e illeciti guadagni, contenute nella condannagione pronunziata contro D. il 18 gennaio 1302 dal podestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio.

7. « È onesto tacere »; « Nel contrario vòlto i piedi ». Ricordano i versi 45 del 16 e 115 segg. del 12 di *Paradiso:* « Piú è tacer che ragionare onesto », e « La sua famiglia che si mosse dritta Co' piedi a le sue orme, è tanto volta, Che quel dinanzi a quel di retro gitta ».

8. Qui pure, in tutto il passo, il B. aveva a mente la *Comedia;* ma si veda segnatamente *Par.*, 22, 16 segg., ove D. fa dire a san Benedetto: « La spada di quassú non taglia in fretta, Né tardo ma' che al parer di colui Che desiando o temendo l'aspetta »; versi che è da credere divenissero popolari, se nel 1348 il Pucci li accoglieva in un suo noto sirventese, e se nel 1435 li troviamo ricordati in una frottola, citata da O. Zenatti, intorno alla rivolta di Trento contro il Vescovo: « Pur disse il nostro Danti Pieno de moral canti: — La spada de iusticia Castiga ogni malicia, Ben che non taglie in fretta. Ma guai a chi l'aspetta! » — È tanto piú caro ci è oggi questo ricordo della sentenza del *tuo* Dante, o Trento che aspetti fremente, mentre la spada della giustizia è pronta a finalmente castigar per davvero la lunga malizia de' tuoi barbari oppressori!

9. Il pensiero di scriver la vita di D. doveva esser da tempo sorto nella mente del B. Già nel *De Casibus viror. illustrium* (lib. 9), dove il Poeta è introdotto, fra altri insigni uomini, a lamentar l'oblio in cui par caduta la lor memoria, egli manifesta quel suo pensiero, for-

mula quel filial vóto affettuoso, che poi doveva da lui essere sciolto nella dolce quiete di Certaldo, secondo l'opinione di F. Macri Leone (*La Vita di D.*, ecc. Fir., 1888, p. LXXXIV), nel 1364.

10. Si noti l'anacoluto: « Da Attila... la ridusse ». — Del disfacimento di Firenze, operato, secondo la tradizione seguita anche da D. (vedasi la nota 1 a p. 69), da Attila o da Totila, non ha qui dubbi il B.: ma in forma dubitativa ne parla nel *Comento*, dove è detto che di Attila « scrive alcuno con tradimento prese Firenze e quella disfece », e si cita la contraria opinione di Paolo Diacono.

11. Alla latina: fondatori.

12. Che D. credesse alla sua origine romana pare dalle parole che si fa volgere da ser Brunetto nel 15 dell'*Inf.* (cfr. la n. 2 a p. 69), donde forse muove la tradizione della discendenza degli Elisei dai Frangipani. Ad ogni modo il Poeta stesso non va, nella genealogia de' suoi antenati, là ove espressamente ne parla, piú su di Cacciaguida: « Io fui la tua radice » (*Par.*, 15, 89).

13. Per gli Elisei, e la supposta unità di origine delle due casate fiorentine degli Elisei e degli Alighieri, si veda G. L. Passerini, *Il Casato di D.*, ne *L'Alighieri*, 1, 371 segg.

14. In *Par.*, 15, 136 segg. dice a D. Cacciaguida: « Nell' antico vostro battisteo Insieme fui cristiano e Cacciaguida. Moronto fu mio frate et Eliseo; Mia donna venne a me di val di Pado, E quindi il soprannome tuo si feo ». Il B. non fa dunque, qui, se non che parafrasare le parole dell'avolo del Poeta. È bensí notevole quanto egli ci dice intorno al casato *(soprannome)* della famiglia di D., che era *Alighieri* al tempo suo; sebbene si trovi scritto in piú modi, in codici e in documenti. Cfr. G. L. Passerini, *op. cit.*, ne *L'Alighieri*, 2, 11.

15. Federigo II nacque il 26 decembre 1194; morí il 13 decembre 1250. — Alighieri fu figliuolo, si crede, di Bellincione di Cacciaguida. Non si han molte notizie di lui, che non dovette essere uomo di grande importanza. Forse non fu compreso nel decreto di esilio del 1260, o almeno non vi fu compresa la moglie sua, se nel 1265 gli nacque D., sicuramente a Firenze.

16. Le bacche o coccole dell'alloro.

17. Poesia. In *Purg.*, 1, 7: « Qui la morta poesí risurga, O sante Muse, poi che vostro sono ».

18. Del significato del nome « Dante » si vegga anco quel che il B. dice in principio del *Comento* e quel che, prima, aveva detto l'A. del sonetto: « O spirito gentile, o vero Danti », attribuito a Pietro de' Faytinelli.

19. Cfr. la nota 6, a pag. 69.

20. Intorno al patrimonio degli Alighieri si veda BIAGI-PASSERINI, *Cod. dipl. dant.*, Fir., 1911, disp. 14.

21. « Agnel che lascia il latte De la sua madre, e, semplice e lascivo, Seco medesmo a suo piacer combatte » (*Par.*, 5, 83).

22. Facendo utile uso del tempo. « Il tempo che ci è imposto Piú utilmente compartir si vuole » (*Purg.*, 23, 5-6).

23. Cfr. *Purg.*, 29, 37 segg. e nel *Comento*, lez. 1ª, si veda quello che il B. dice degli studii di D.

24. Cfr. la nota 8 a pag. 69; e ZENATTI, *op. cit.*, pag. 42, nota.

25. Di sé, nel *Convivio* (1, 3): « Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti, dal vento secco che vapora la dolorosa povertade ».

26. Dura, difficile a sopportare.

27. Secondo quel che D. dice nel *Conv.* (1,1), molti son privati dell'« ultima perfezione della nostra anima », cioè della scienza, oltre che da difetto fisico e morale, o del luogo ove dimorano, dalla « cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene degli uomini il maggior numero; si che in ozio di speculazione essere non possono ». E D. stesso si pone fra questi, protestando tuttavia di non esser rimasto a pasturare erba e ghiande bestialmente, con coloro « che con le pecore hanno comune vita ».

28. Cioè: il quale Alighieri, il figlio D. seguito avea come sogliono i fanciulli seguire i padri, specialmente a' luoghi festevoli.

29. Dunque nell'anno 1274. Cfr. la nota 10 a pag. 69.

30. Quivi, cioè nella casa di Folco, di cui cfr. la nota 9, a pag. 69.

31. Non usò dunque mai D., nel nominarla, il diminutivo vezzeggiativo col quale i familiari usavano chiamare la figliuola di Folco. Ma l'affermazione boccaccesca non è esatta. Cfr. DEL LUNGO, *Donna flor.*, ecc. Fir., 1906, pagg. 131 e 151.

32. Intendi: non era forse quella la prima volta che D. s'incontrava nella fanciulla de' Portinari, ma si la prima in cui, a' suoi occhi, essa apparve di tal grazia e vaghezza possenti ad innamorarlo.

33. Cioè, come mai ciò accadesse.

34. Per questo incontro e per quello che ne seguí, il B. attinge evidentemente a ciò che D. narra nella *Vita nova*, come egli stesso, del resto, confessa; aggiungendo per altro di avere udito parlar persone alle quali fu nota l'onestà di questo amore. Né d'altronde mancarono al B. occasioni di aver ragguagli sui Portinari e sui Bardi, come nella introduzione a questo volumetto ho già avuto occasion di accennare.

35. Beatrice, andata sposa a Simone de' Bardi prima dell' '88, morì di ventiquattro anni nel 1290.

36. L'anno del matrimonio di D. non ci è noto: ma è ragionevole supporre, pel numero de' figliuoli che ne nacquero, quelle nozze non poter essere state celebrate molto dopo il 1298.

37. Nella Tracia.

38. Nell'epistola del B. a Pino de' Rosssi: « L'avere nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle ».

39. Cfr. in *Conv.*, 2, 5; *Inf.*, 7, 73 segg.; *Par.*, 2, 127 segg., e 7, 139 segg. — In *Inf.*, 3, 2: « Gli animai che sono in terra ».

40. Quando il B. scriveva la vita di D. non pare avesse dimenticato i torti ricevuti da colei che già l'avea mosso a inferocire contro tutte le donne nel *Labirinto d'amore*, dove la enumerazione de' mali costumi muliebri e de' danni del tôrre moglie è piú minuziosa e piú lunga. Qui si noti come di tutti questi sfoghi son fonte argomenti già addotti da Teofrasto, riferiti da s. Girolamo (*In Iovinianum*, 1) e di cui pur si giovarono il Petrarca (*Fam.*, 5, 14; 20, 4) ed altri.

41. Nel Compendio, piú esplicitamente: « Ma chenti che l'altre (mogli, o donne) si siano,... tal fu quella che a D. fu data, che da lei una volta partitosi », ecc. ecc. Ma della supposta infelicità coniugale di D. vedi il mio cit. scritto ne *L'Alighieri*, 3, 213 segg.

42. Padre; alla lat. — Furono figliuoli di D. e della Gemma Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice. Ma per l'Antonia si veda il dubbio di O. Bacci, in *Giorn. dant.*, 8, 465.

43. Forse qui il B. esagera, trasportato dalla sua ammirazione verso D.; ma si veda la n. 14, pag. 70, e si ricordino i molteplici offici da D. esercitati in patria in un periodo di tempo brevissimo, durante il quale fu del Consiglio speciale del Capitano (1295-96), de' Savii (1295 e 1301), dei Cento (1296 e 1301), d'un altro Cons. (1297), ambasciatore a S. Gimignano e Priore (1300), soprastante a' lavori di allargamento della via di S. Procolo (1301), ambasciatore al Papa (1302); e si noti che abbiamo una lacuna fra le Consulte rimasteci, dal luglio del 1298 al 1301!

44. Cioè: la fortuna recò a lui, che troppo se ne fidava, fine assai diverso al principio.

45. I capi delle fazioni in cui eran divisi « li cittadin de la città partita » *Inf.*, 6, 61.

46. Intendi: sogliono crescere.

47. Stimando esser questo dai decreti di Dio stabilito.

48. Si riferisce alla « stolta vaghezza degli umani splendori », dagli

allettamenti dei quali neppur D., dalla filosofia « allevato e ammaestrato », si seppe guardare.

49. Cfr. *Inf.*, 6, 64 segg.

50. A questo luogo nota lo ZENATTI (*op. cit.*, pag. 64, n. 1) che, secondo il B., « D. avrebbe abbandonato in tutta fretta Firenze, prima di essere condannato, non appena sentì addensarsi sui Bianchi la tempesta »; ciò che sarebbe in contradizione con quel che dice Dino Compagni (*Cronica*, 2, 25), e ci conferma nella sua vita di D. Leonardo aretino. Ma il vero è che né questo passo né l'altro del *Trattatello*, ove in principio del par. 5 si parla della uscita di D. da Firenze, sembran tali da escludere che secondo il B. l'Alighieri si trovasse lontano dalla sua città quando ne fu sbandito nel 1302: mentre è certo che dell'ambascería fiorentina al Papa il nostro biografo parla più innanzi (par. 12) come di un fatto sicuro, pur lasciandoci in dubbio se a quella ambascería D. accettò sì o no di partecipare. Più esplicito parrebbe nel *Comm.* (lez. 33): « partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo (cioè D.) si partì, e andossene a Verona »; ma anche da queste parole non pare necessario ammettere, in modo assoluto, la presenza di D. in città al momento della condanna. Anche se lontano da Firenze, e costretto a non rientrarvi perché colpito, nella sua momentanea assenza, dall'esilio, il B. poteva benissimo dire che D. se ne partì, si unì a' fuggenti delle fazioni dei Cerchi, si riparò a Verona. In sostanza, il B. non dice apertamente il suo pensiero su questo punto: anzi pare si studi a bella posta di nasconderlo.

51. Cioè, divenner proprietà del Comune, o furon dati a'nemici. — Nel 1343 furono restituiti a Iacopo i beni confiscati a Dante.

52. Dai quali fatti, ossia dalla ingratitudine con che i suoi concittadini rimeritarono D., appare manifestamente, ecc.

53. In *Par.*, 1, 1: « Colui che tutto muove ».

54. La moglie di Dante era della casata dei Donati, alla quale apparteneva Corso, «uno de' principi della parte avversa» a' Cerchi.

55. La dote della Gemma fu di 200 lire di fiorini piccoli, e si sa da un documento del 1276 che a lei, sopravvissuta a D., fu dal Comune conceduto, su quella dote, un sussidio di ventisei staia di grano all'anno. BIAGI-PASSERINI, *op. e l. cit.*

56. Si sa da D. stesso (*Par.*, 17, 70 segg.) che il suo « primo rifugio e il primo ostello » fu « la cortesia del gran Lombardo Che in su la scala porta il santo uccello ». Del « gran Lombardo », cioè, secondo il B., Alberto della Scala. Ma Alberto, morto prima che D. fosse

sbandito, non poté essere suo ospite. Che qui il Certaldese volesse scrivere Alboino, e gli cadesse dalla penna Alberto, come altrove, ad es., (pag. 111) *Smirne* par *Mira*? Cfr. la n. 88.

57. Forse Guido Salvatico, il nepote di Guido Guerra, ricordato nell'*Inf.*, 16, 34 segg. Di una andata di D. in Casentino, « nel primo fuggire », non si ha altra notizia che questo accenno boccaccesco; ma dal castello di Poppi egli scriveva, nel nome di Gherardesca di Donoratico moglie di Guido di Simone di Battifolle, tre letterine a Margherita di Brabante nel 1311.

58. Dell'ospitalità data a D. dai Malaspina, oltre che i versi 33 segg. del Canto 8 di *Purg.*, son certo documento due atti dell'ottobre 1306, pei quali Dante è inviato procuratore di Franceschino, Moroello e Corradino, a concluder pace tra i marchesi Malaspina e il Vescovo di Luni. Cfr. BIAGI-PASSERINI, *op. cit.* Fir., 1903, disp. 7.

59. I signori della Faggiola, de' quali era Uguccione.

60. De' viaggi di D. a Bologna, Padova e Verona, cfr. l'*op. cit.* dello ZENATTI, pagg. 41 e 74, in nota; e MACRÍ-LEONE, *La Vita di D. del Boccaccio*, ecc. Fir., 1888, pag. 92.

61. Il BARTOLI (*op. cit.* pagg. 211 segg.) crede probabile questo viaggio di D. a Parigi, già negato dal WITTE (*Dante-Forsch.*, 2, 278) e da altri. Oggi non pare da porsi in dubbio, segnatamente dopo le acute osservazioni del co. CIPOLLA (in *Giorn. st. d. Lett. it.*, 8, 53), sebben non sia facile segnarne la data. Potrebbe D. essere andato a Parigi, attrattovi dalla fama di quello Studio, ne' primi anni dell'esilio (1304-1306), sebbene il nostro biografo dica che egli vi andò « già vicino alla vecchiezza »: ma la frase, interpretata con discrezione, potrebbe essere dichiarata o attenuata da quella di Benvenuto: « in matura aetate, iam exul, dedit se sacrae theologiae Parisiis ».

62. Arrigo VII conte di Luxemburgo, successo nell'impero a Alberto d'Austria.

63. Si veda la nota 20 a pag. 70.

64. Non è ben certo in quale anno D. andasse a Ravenna; ma forse nel '17, come vuole il RICCI (*op. cit.*, pag. 47 segg.), reduce da Verona, e non sicuramente prima della fine del precedente anno, se Guido Novello non succedette a Lamberto nella signoria di Ravenna che nell'ottobre del 1316.

65 Guido Novello di Ostasio da Polenta (1275-1330), signore di Ravenna (1316).

66. Nel *Conv.*, 1, 8: « Puotesi. . la pronta liberalitate in tre cose

notare:... la prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello ». E in *Par.*, 17, 70, del signore Scaligero: « in te avrà sí benigno riguardo Che del fare e del chieder, tra voi due, Fia primo quel che tra gli altri è piú tardo ». Anche si veda, *Par.*, 33, 18, e quel che contro all'avarizia e al donar tardo o a malincuore, D. avea scritto nella canzone « Doglia mi reca ».

67. Da queste parole del B., confortate di altri e non vani argomenti, che qui sarebbe lungo e superfluo riferire, si volle concludere aver D. insegnato a Ravenna rettorica volgare (Cfr. RICCI, *op. cit.*, 78 segg.): ma il fatto resta ancor dubbio, potendo benissimo la frase boccaccesca non esser presa alla lettera, non alludere a un insegnamento regolarmente impartito a veri e proprii discepoli, cosí come un vero e proprio insegnamento non fu quel di ser Brunetto a D. che pur lo saluta maestro con le note affettuose parole del 15° Canto dell'*Inf.* — Si veda anche F. NOVATI, *Se D. abbia mai pubblicam. insegnato* in *Indagini e Postille*, nella *Bibl.* PASSERINI-PAPA, Bol., 1899 e TORRACA, in *Bull. d. Soc. dant. it.*, 10, 161.

68. Nella *Vita nuova*, 25: « Il primo che cominciò a dire si come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ».

69. Del volgare, vedi in *Conv.*, 1, 13; ove è da notare con quanta caldezza di amore colui che seppe mostrar ciò che potea la lingua nostra, parla della sua opera, e del nuovo volgare predice con parole profetiche l'avvento sicuro, benefico e glorioso. Uomo moderno, l'Alighieri non si lasciava abbacinare dagli ultimi raggi della morente età, ma il grande occhio d'aquila tendeva sicuro verso l'avvenire.

70. Piú largamente nel *Comm.* (lez. 2ª), dove il B. afferma aver saputo da ser Piero di messer Giardino, ravennate, e un « de' piú intimi amici e servidori che D. avesse », che giacendo il Poeta nella sua ultima infermità egli aveva « di tanto oltrepassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dí ». Dal che risulta che, quando venne a morte, D. contava 56 anni e circa quattro mesi.

71. Dunque il 14 di settembre, secondo il B., che, piú chiaramente, nel *Comento* scrive: « Assai ne consta D. essere morto negli anni di C. 1321, il dí 14 di settembre »; ma il 13, secondo le indicazioni di due fra gli epitaffi che dovevan essere incisi sul sepolcro di D.: quello del Del Virgilio, cioè, e l'altro del Mezzani. « Parrebbe dunque », dice lo ZENATTI (*op. cit.*, pag. 82, nota), « che morto D. la sera del 13,

la notizia se ne spargesse il 14, e questa data restasse poi nella memoria dei posteri, e fosse accolta dal B. ».

72. Delle successive vicende del sepolcro e delle ossa del Poeta si veda, oltre che le cit. op. di C. Ricci e di E. Alvisi, il vol. di Ricci-Frati, *Il sep. di D.*, Bol. 1889.

73. Fra gli amici di D. a Ravenna son da ricordare, oltre a ser Piero Giardini (n. 68), il notaio e rimatore Menghino Mezzani, Bernardo Canaccio, il fiorentino Dino Perini e il medico Fiducio de' Milotti, dei quali tutti sono date notizie dal Ricci (*op. cit.*, pagg. 85 segg., 98 segg., 203 segg.).

74. Questa specie di « concorso », come si direbbe oggi, di epigrafisti, è una riprova assai manifesta della oramai divulgata fama di D.

75. Guido Novello, come è noto, morì, esule, nel 1330. Signor di Ravenna dal 1316, allontanatosi dalla sua città per andare podestà a Bologna nel 1322, fu da Ostasio di Bernardino da Polenta, nella sua assenza, privato della signoria, che invano si sforzò di recuperare.

76. Due epitaffi, veramente, furono « intagliati » più tardi nel sepolcro di D.; l' uno, verso il 1357, che ancor vi si legge nella riproduzione fattane a tempo di Bernardo Bembo, ed è quello che incomincia: « Iura Monarchiae », da messer Bernardo da Canaccio; l'altro, « Inclita fama », ecc., conservatoci in un codice della *Comedia* del 1378, ove si afferma che « scultum est in archa Dantis et factum fuit per discretum virum s. Minghinum Maeçanum de Ravenna ».

77. Vedi le note 23 a pag. 70 e 149 alla pag. 176.

78. Nell'epitaffio di ser Menghino anche si legge: « Dominicis anni ter septem mille tercentis Septembris idibus includitur aula superna ». E vedasi la n. 69.

79. Niccolò di Pataro, detto volgarmente Niccolò di Bari, perchè a Bari furono trasportate le sue miracolose reliquie nel 1087. Ma Niccolaio non fu pastore di Smirne, sì di Mira, nella Licia. È ricordato da D. in *Purg.*, 20, 32.

80. Città nell' Eolide.

81. Chio, oggi Scio, nell'Arcipelago.

82. Città ionia nell'Asia minore, patria di Mimnermo.

83. Di questa « agra questione » il B. tocca anche nel *De geneal.*, 14, 19 e nel *Comm.*, lez. 4ª.

84. Vasaio; colui che foggia l'argilla.

85. Contrastano fra loro della lor maggior gloria.

86. Claudio Claudiano alessandrino, autore del *De raptu Proserpinae*. Venne in Italia nel 305 d. Cr. Ch' egli fosse nato a Firenze,

e si meritasse, per ciò, il « soprannome » di fiorentino, fu credenza, fra gli altri, anche del Petrarca, del Salutati e del Poliziano.

87. In più luoghi delle sue opere D. si disse fiorentino: ma basti citare qui il noto passo del *Conv.* (1, 3): « Poi che fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui infino al colmo della mia vita, e nel quale.... disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stancato... », ecc. Parole dolorose nelle quali si riversa tutta la immensurabile malinconia dell'Esule, tormentato e vinto dal male della patria. Egli doveva scriverle in un momento di disperata tristezza, forse dopo il fallimento di uno di que' vani tentativi degli sbanditi per ritornare in patria, ai quali di persona o col cuore D. dovette aver preso parte.

88. Cfr. *Par.*, 15, 117 segg.

89. È un altro *lapsus calami* questo, come Smirne per Mira, Urbano IV per Clemente IV, Alberto, forse, per Alboino, e sim. Si legga *Linterno*, dove, in una sua villa, Scipione si morì.

90. Pietole presso Mantova. D. in *Purg.*, 18, 83: « Quell' ombra gentil per cui si noma Pietola più che villa Mantovana ».

91. Cfr. *Purg.*, 3, 25 segg. e 7, 3 segg.

92. Il poeta Caio Cassio Severo, uno de' congiurati contro Cesare.

93. *Inf.*, 26, 52 segg.

94. Minuziosa cura; alla latina.

95. Emissione della voce.

96. D. stesso ci fa sapere ch'egli fu, in vita, assai domestico del fiorentino musicista Casella, che avea dato il suono alla canzone: « Amor che ne la mente mi ragiona » (*Purg.*, 2, 76); e del pigro Belacqua, fabricator di liuti (2, 76).

97. Cioè, e per vaghezza di gloria.

98. Nell'arte del dir parole per rima.

99. Stazione, stanza; il luogo ove uno sta. Qui, la bottega dello speziale.

100. Ad esser vedute, ammirate.

101. Intorno a qual si fosse argomento; era termine delle scuole.

102. Senza por tempo in mezzo.

103. Vedasi la n. 24 a pag. 70.

104. In *Inf.*, 27, 69: « Il creder mio veniva intero ».

105. Cioè, di coronarsi. E cfr. *Par.* 25, 1 segg. e l'*Ecloga* responsiva a Giovanni Del Virgilio.

106. Intorno ai tre paragrafi che seguono, e son materia a questa

« transgressione », si veggano le giudiziose osservazioni contenute in una nota opportuna, se pur troppo lunga, dello ZENATTI (*op. cit.*, pagg. 108 segg.) e si confronti il *Comento* boccaccesco al v. 73 del primo Canto dell'*Inf.*

107. Vedi la nota 25 a pag. 71.

108. Culto.

109. Dal lat.; attendessero.

110. Render docile, mansueta, disposta a indulgenza.

111. Cfr. la nota 29 a pag. 71.

112. È il paragone che fa s. Gregorio nel proemio de' *Morali*, a proposito della s. Scrittura, ricordato dal B. nel *Com.* (lez. 5ª).

113. Cfr. *Par.*, 33, 2.

114. Qui il B. attinge a Fulgenzio (*Mythologiarum* lib. 1).

115. IOHAN., 14, 6: « Ego sum via et veritas et vita »; e cfr. *Par.*, 7, 39. E nel *Conv.*, 2, 9 si legge: « Ancóra n'accerta la dottrina verissima di Cristo, la quale è vita, verità e luce ».

116. Cfr. *Par.*, 1, 13 segg.

117. Testimonianza.

118. Cioè, quell'unico modo, poco onorevole, di tornare in patria.

119. Dopo la morte di Arrigo VII (1313) i reggitori di Firenze, tenendosi quasi sicuri pel caduto ardire de' fuorusciti bianchi e ghibellini, largirono nel '15 e nel '16 varie amnistie per le quali molti di essi furono riammessi, sotto certe condizioni, a tornare in patria. Poichè da' tre perdoni del 1316 D. è espressamente escluso con i condannati da mess. Cante de' Gabrielli, è da credere che a quello del precedente anno si riferisca il rifiuto sdegnoso di D., al quale qui allude il B., e che il Poeta espresse nella famosa epistola allo Amico fiorentino.

120. Anche nel Villani abbiam già letto (pag. 5) che « D. per lo suo savere fue alquanto prosuntuoso, schifo et isdegnoso »; sentenza messa in rima dal PUCCI nel suo capitolo dantesco del *Centiloquio*.

121. Abbiam già osservato (nota 48) che il B. sembra averci voluto deliberatamente lasciare in dubbio su questa ambasceria dantesca a Bonifazio VIII, intorno alla quale resta per noi tuttavia documento importante la testimonianza di Dino Compagni, che non è sola. Anche nell'*Ottimo commento* (2, 577) e in un compendio della *Cron.* del Villani, della fine del Trecento, si parla di questa ambasceria, confermataci eziandio dal Bruni. Le lunghe questioni intorno a tal fatto e le varie opinioni dei dantisti, si veggano ora riassunte e discusse dallo ZENATTI (*op. cit.*, in nota, alle pagg. 134 segg.), e

si cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, 2, 14 segg.; P. VILLARI, *I primi due secc. della storia di Firenze*, Fir., 1905, pagg. 452 segg.

122. Intorno a questi nomi il B. si ferma nel *Com.* (lez. 40ª); dove, se non si può seguirlo nella spiegazione che ce ne dà, sulla fede altrui, troviamo bensì una chiara esposizione del loro propagarsi fra noi, a distinguer parti diverse nelle città nostre, e specie a Firenze, senza aver piú relazione di sorta con le due parti tedesche che dai guelfi e da' ghibellini si nominarono.

123. Allude alle cacciate de' guelfi e de' ghibellini che ebbero luogo a Firenze dal 1248 al 1266, quando, cioè, caduta a Benevento la fortuna de' ghibellini, la città tornò stabilmente sotto il reggimento guelfo.

124. Gli Alighieri furono sbanditi due volte, nel 1248 e nel '60: ma « tornar d'ogni parte... l'una e l'altra fiata » (*Inf.*, 10, 49 segg.); nel 1251, cioè, e nel '66.

125. Se non avesse taciuto. — Quel che qui narra di D. il B. ci fa ricordare quel passo del *Conv.* (4, 14) dove l'Alighieri stesso dice che se colui che avversa una nostra opinione seguitasse, in onta alle oppostegli ragioni, con maggior pertinacia, a recar innanzi altri argomenti alla sua difesa, allora le parole per rispondergli e per farlo finalmente tacere non basterebbero: allora si dovrebbe por termine alla discussione, dando di piglio al coltello: « risponder si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade ».

126. Cioè, che quelle cose procurano nel cuor degli uomini.

127. Giunse, arrivò il senno proverbiale di Salomone.

128. Con assai men di vergogna che se in questo peccato della lussuria D. fosse stato solo.

129. Ma l'avveduto consiglio del B., — il quale, o per averla ignorata, o per sommo di prudenza, non avendone certa notizia, non fa alcun cenno della *Quæstio de aqua et terra* — non bastò a liberar da false attribuzioni l'opera dantesca. Molte rime si mescolarono con le rime di D. piú tardi (Michele Barbi qualche cosa ne sa!) e forse falsamente furono a lui attribuite le versioni de' Salmi, il Credo, l'Ave Maria, ecc. ecc.

130. Dice D. (in *Conv.*, 1, 1) di avere scritta la *Vita nuova* « all'entrata della *sua* gioventude »; e però non essendo egli ancor fuori di adolescenza, cioè della « prima etade », che va fino a' venticinque anni. Nato nel 1265, egli avrebbe dunque composto quella « fervida e passionata » operetta — della quale non è vero che « si vergognasse » — verso il 1290, anno della morte di Beatrice, o il '91. Ma è certo che la *Vita nuova* raccoglie componimenti scritti in diversi

tempi, prima o dopo la morte della Beatrice: i quali più tardi — e sia pure come alcuni vogliono tra il '91 e il '93, o come credono altri verso il '95 — D. accolse in un volume, con le prose dichiarative delle rime e le divisioni didascaliche.

131. Dal « vulgo ».

132. *Inf.*, I, 1: « Nel mezzo del cammin di nostra vita »; computandosi la vita umana a settant'anni. Cfr. *Conv.*, 4, 23.

133. Cfr. l'*Epist. Kani*, 4.

134. Salvate in luoghi sacri; e qui si ricordi che la Gemma avea un fratello sacerdote.

135. Vedasi la n. 37 a pag. 71, e cfr. I. M. Angeloni, *Dino Frescobaldi*, ecc. Tor., 1907.

136. D. fu nel 1306 (cfr. la n. 56) presso il marchese Malaspina: e ciò dà maggior valore al racconto boccaccesco (cfr. la n. 137).

137. « All'alta fantasía qui mancò possa » *Par.*, 33, 142.

138. « Io son tornato nel primo proposto » *Inf.* 2, 138.

139. Si veda nel *Com.*, lez. 33, ripetuto il racconto di questo ritrovamento de' sette Canti e di quello ne seguì, ma con qualche variante, e accompagnato da qualche dubbio se non sulla veridicità almen sulla esattezza del fatto come al B. fu narrato. Notevole peraltro questo: che nel commento si afferma avvenuto il ritrovamento « ben cinque anni o più » dalla cacciata di D. da Firenze; il che ci porta tra il 1306 e il 1307, quando il Poeta esule si ritrovava appunto, sicurissimamente, in Lunigiana, presso il marchese Moroello Malaspina. E questa è un altra prova della veridicità del Biografo nostro. — Cfr. anche la nota 58 alla pag. 169, e *Bull. d. Soc. dant. it.*, 12, 160, n.

140. Cfr. O. Zenatti, *op. cit.*, pag. 165 segg., in nota.

141. Si riferisce ai « Canti »; per un vezzo degli scrittori antichi che volentieri usavano talvolta *gliele* per *a lui*, *a lei*, *lo*, *la*, *le* e *li*, indifferentemente.

142. Cfr. la n. 57, e cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, 10, 161.

143. Una prova, per esempio, di questo fervore, è senza dubbio in quell'affettuoso sonetto a Guido da Polenta, documento ammirabile di filiale tenera devozione, in cui, con parola sinceramente commossa, il buono Iacopo chiama sorella sua la *Comedia* paterna. « A ciò che le bellezze, signor mio, Che mia sorella nel suo lume porta ». — Quanto al *divina* dato dal B. alla *Comedia*, si dirà al suo luogo, nelle note alla vita di D. del Manetti.

144. Così in tutti i mss. Un cod. della Nazionale di Firenze (II, I, 62), che fu di Piero di Giovanni Busini, e contiene, tra altro, un

rifacimento della *Vita di D.*, completa questo verso con le parole « data lege Tonantis ».

145. Questa notizia della dedica delle tre Cantiche a Uguccione, al Malaspina e a Federico III, come i due versi e mezzo del principio latino della *Comedia*, e le ragioni per le quali D. fu mosso a scriverla poi in volgare, si leggono anche nella famosa epistola di frate Ilario a Uguccione della Faggiola.

146. Evidentemente, quando il B. stendeva la vita di D. non conosceva l'epistola a Cangrande, della quale doveva giovarsi poi pel *Comento* (lez. 1ª e 5ª).

147. Cioè, in occasione di quella « venuta ».

148. Conosciuto, noto.

149. Una riprova di quanto dice qui il B. si ha, oltre che nel trattatello *De reprobatione « Monarchiae » compositae a Dante* del riminese domenicano Guido Vernani, scritto a Bologna tra il 1327 e il '34, anche in un accenno al fatto contenuto nella *Secunda pars Digesti novi* di Bartolo da Sassoferrato (m. nel 1357): testimonianze assolutamente indipendenti dal B.

150. Di Pino della Tosa, fiorentino, si veda Del Lungo, *Dino Compagni*, ecc., 1, 600 segg.; 2, 414 segg. e Guerrini-Ricci, *Studi e polemiche dantesche*, Bol. 1880, pagg. 168 segg.

151. Maestro Giovanni Del Virgilio (di cui vedi la n. 23 a pag. 70) fu lettore allo Studio di Bologna, ove salì in gran fama. Pare morisse esule, perché di parte ghibellina, a Cesena.

152. Il *Convivio* nel disegno dell'A. doveva materiarsi di ben quattordici trattati, oltre al trattato proemiale, nel quale D. espone le ragioni che lo consigliarono a preferire il volgare alla lingua latina; ma poi quattro trattati soli ne scrisse, dei quali tre a commento delle canzoni allegoriche: « Voi che intendendo il terzo ciel movete » (cfr. *Par.*, 8, 37); « Amor che ne la mente mi ragiona » (*Purg.*, 2, 112), e di quella che incomincia: « Le dolci rime d'amor ch'io solia », nella quale si discorre della Nobiltà.

153. Questa affermazione non pare esatta. Dovette essere composto da D. poco dopo il *Convivio*, la cui stesura è forse da riportarsi agli anni fra il 1307 e il 1309.

154. « Assai », non tutte. Quelle, tra le epistole di D. pervenute a noi, sono: 1. Episcopo Ostiensi; 2. Comitibus de Romena; 3. Domino Morocello; 4. Exulanti pistoriensi; 5. Italiae Regibus; 6. Florentinis; 7. Henrico VII; 8. Cardinalibus italicis; 9. Amico Florentino; 10. Domino Kani Grandi de Scala; 11. A Guido da Polenta;

12-14. Dominae Margheritae Romanorum Reginae, scritte nel nome della contessa Caterina di Battifolle (cfr. la n. 57).

155. Se, invece, avesse curato di farne « special menzione », quante fatiche e anche quante corbellerie il B. avrebbe risparmiato ai dantisti e a' dantomani che gli succedettero!

156. Si ammiri, qui, la sicurezza di giudizio con la quale il B. prevedeva, direbbe il Villani « quasi profetizzando », la futura e sempre crescente gloria del suo, del nostro Poeta!

157. Questa e altre « transgressioni », non poche, e, a dir vero, non brevi, colle quali il B. interrompe sovente la trattazione dell' argomento principale, furono, a torto, da alcuni critici, tolte a conforto delle loro accuse contro la serietà e la credibilità del *Trattatello*. Primo a combattere questo pregiudizio fu lo Zenatti, di cui si veda, specialmente, la nota 2 a pagg. 108 segg. della sua op. più volte citata.

158. Cioè, nel par. 2°, ove si tratta della nascita di D.

159. Cioè, il quale figliuolo narrai divenire.

160. Costruisci e intendi: mentre ch'egli si sforzava ad avere delle frondi di quello alloro.

161. Dante, della Fortuna, in *Inf.*, 7, 78: « agli splendor mondani Ordinò general, ministra e duce ».

162. Cfr. *Par.* 22, 112 segg.

163. Nel par. 11.

164. Cioè, l' acqua.

165. Parlando del nome « Dante » ha già detto (par. 2) che, « si come si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto ».

166. Di chiunque dimora sotto il governo commesso a' prelati, a' predicatori, a' sacerdoti.

167. Nel par. 11.

168. Sottintendi: la madre.

169. Nel par. 8, in fine.

170. Al primo aspetto, a prima vista.

171. A questo proposito si veda quel che il B. dice nel *Comento* (lez. 2ª).

172. Il B. doveva qui avere in mente le parole di Cacciaguida a D., in *Par.*, 17, 124 segg.

173. « O voi che siete in piccioletta barca », *Par.* 2, 1; e 23, 67. « Non è pileggio da picciola barca Quel che fendendo va l' ardita prora ». — Cfr. la n. 47, p. 71.

PHILIPPI VILLANI DE VITA ET MORIBVS DANTIS POETAE COMICI INSIGNIS.

Fuerat, ut praefatus sum, propositi mei solum de vita moribusque Comici nostri, cuius opus mihi sumpseram explanandum, pro talia scribentium consuetudine pertractare; sed me evexit longius illa dilectio, qua concivibus meis, viris famosis, videbar obnoxius. Igitur si poetae huic ultra ceteros plusculum aliquid impendere conatus fuerim, prolixiori succensere sermoni discretus lector non debebit, cum illi qua dixi causa obligatior fuerim.

2. Bona igitur venia de eo sic ordiar. Post Claudianum, [1] quem fere poetarum illustrium ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis, eo etiam fortasse quod ars non esset in pretio, cum fides catholica coepisset figmenta poetarum, ut rem perniciosam et vanissimam, abhorrere. Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allegherii, quasi ex abysso tenebrarum erutam evocavit in lucem, dataque manu prostratam erexit in pedes, ipsasque vatum fictiones, naturali atque morali philosophiae cohaerentes, adeo cum christianis litteris concordavit, ut ostenderet veteres

poetas quasi sancto affiatos Spiritu quaedam fidei nostrae vaticinasse mysteria; effecitque acutissimus poetarum ut non solum viris doctissimis, sed plebeis et idiotis, quorum infinitus est numerus, velata poetarum ingenia placerent. Excessit virtus sua humani acumen ingenii, et quicquid veterum diligentia poetarum potuit invenire, inventaque fictionibus occulendo componere, ad doctrinae christianae studia traduxit. Dignius honestiusque (putarem) de eo potius silere, quam pauca et incompta tractare, parem siquidem, vel maiorem in sui laudem divina exigunt studia. Igitur qui illi se aequalem esse putaverit, de eo dicere poterit qualis quantusve fuerit.

3. Ego contentus paucis de multis, ut a maioribus gentis meae, qui scribendo rei gestae dederunt operam, me memini audisse, poetam parentibus ortum nobilissimis, et qui ab urbe Roma, dum ex Romanis et Fesulanis Florentiae civitas per Caesarem conderetur, patricio genere primordia retulissent. Referentibus aliis famae datum est, maiores eius ab Heliseo romano nobilissimo familiae de Frangipanibus, quae ex antiquissimo patriciorum genere genealogiam ducebat, originem habuisse, cui denominationi, obliterato nomine, talem titulum casus indiderat. Unus siquidem ex ea, qua dixi. patriciorum familia, vir ditissimus esurienti

plebi romanae frumenta multa, quae in horreis congesserat, gratis erogavit; inde quasi panem famelico populo ponendo fregisset, tale nomen emeruit. Hic Heliseus ex ordine senatorio, cum Magno Karolo una adfuit, quando super Attilae cineribus Florentia reparata est,[2] qui captus saluberrimi loci amoenitate, suae vitae sedes ibidem collocavit. Cuius posteritas numero animarum et divitiis ac muneribus publicis pro eorum dignitate non longo temporis spatio mire ampliata est: et sub Liseorum titulo, praeciso Helisei nominis capite, florentino more, diu stetit et honore maximo apud cives habita est. Ex ea, dum floreret, domo, Cacciaguida vir strenuus ordinis militaris natus est, qui sub imperatore Conrado in bellicis rebus egregia facinora multa manu consilioque peregit.

4. Huic uxor fuit mulier quaedam ex nobili stirpe de Aldigheriis de Parma,[3] quae illi quam plures peperit filios, et inter ceteros Adigherium virum spectatae virtutis, a quo, obliterato Liseorum nomine, Adigheriorum nomen exortum est, quod pro usu loquendi, certis commutatis litteris, Allagheriorum hodie nuncupatur. Hanc ingenuam veritatem modernus quidam,[4] ut Estensi alluderet Marchioni, conatus est obumbrare, poetico adfirmans commento, de Frangipanibus quemdam, nescio quem, ab antiquo Ferrariae firmasse coloniam,

indeque per posteros migrasse Florentiam, ex eo fortasse loco argumentum mutuatus, quod in Martis sidere poetae dixerit Cacciaguida: — Mea uxor ad me venit de valle Padi; — quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit, et non Parma. Sed familiae parmensis notissimum agnomen fictionem concionantis enudat, idque ipsum ibidem perspicaciter contuenti videtur offerre Cacciaguida.

5. Poetae, ut progrediamur ulterius, in fontibus sacris Durante nomen fuit, [5] sed, syncopato nomine, pro more minutivae locutionis, appellatus est Dante. Is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observaret, aspernareturque fallentia matris oscula, [6] non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato coepit ostendere qualis vir futurus esset: cumque adolesceret, spontaneus frequenti studio liberalium artium operam dedit, quas apprime didicit celeritate mirabili. Cumque illi bonarum artium usus nobilissimum exacuisset ingenium, et eloquentiae ardentius ac fictionibus poeticis studuisset, tanto pernoscendae poesis amore flagravit, ut dies noctesque nil aliud cogitaret: artemque illam, quae, ut dixi, Caesarum inertia aliquandiu defossa iacuerat, in integrum restituit, factusque proinde Maroni familiarissimus, conatus est eum pro viribus imitari. Cumque perpendisset fabellas poeticas, quae

solum viderentur aures delinire, sub lepido resonantium verborum cortice, et historicas veritates et philosophiae utriusque praecepta atque gentilis theologiae mysteria velatissime continere, discendae philosophiae et notioni rerum gestarum primo operam dedit, quarum cum peritiam plene foret adeptus, sacris litteris Parisiis studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii et memoriae nobilitatem ostendit, seque plene theologiae scientiam didicisse. Habituatis tandem, de quibus locutus sum, scientiis, artem poeticam, cuius gratia fuerat tanta molitus, studiose resumpsit, famosiorem existimans inde proventum eo quod inter mortalium studia lauream cerneret rariorem, inde nomen magnum auspicatus ei futurum, si quid placidum delicatis auribus edidisset.

6. Is, ut retro paululum cedam, dum iuvenis admodum dulci usu patriae frueretur, (et) Beatricis, cui morositate florentinae facetiae Bicie dicebatur, amore castissimo, qui in ipso pueritiae limine coeperat, ardentissime teneretur, in eius honorem multas morales composuit cantilenas, elegantiae multae, eloquentiae multae, multaeque gravitatis et doctrinae, sub certa pedum mensuratione legeque decurrentes, quae audientium ingeniosas aures mira cum suavitate demulcerent, et prudentium intellectus

pro allegoriarum mysteriis in admirationem suspenderent: quarum plerasque sub certo volumine copulavit, cui dedit titulum *Vitae novae*. Cumque Beatrix dies obiisset suos, serio coepit poeta utiliora tractare; arduumque et profundissimum *Comoediae* opus aggressus est, cum illi fortuna benignior arrideret, iamque odas septem perfecerat, quando exulare coactus est.[7]

7. Cuius exilii causas, pro ingratae patriae monstro, placet adnectere. Nam cum poeta, vir clarissimus, carus et acceptus omnibus esset, et apud omnes magni pretii haberetur, et ea propter crebro civilibus muneribus fungeretur, dum officiosus civis gloriae patriae et exaltationi toto studeret animo, quo nescio fato, urgentibus reipublicae necessitatibus, oratores ad Summum Pontificem oportuit destinare. Cumque de eo mittendo collocutio teneretur, idque ipse comperisset rogareturque, magno fidens animo, in contione huiuscemodi verba profudit: — Si vado, quis remanet? si maneo, quis vadit? — Magna profecto in tanta urbe vox, et quae de suo maxime auctore praesumeret, multique eum penderet, plena tamen invidiae, et quae animos irritaverit in pronunciantis excidium, quae tanto acrius acerbiusque nobilium animas pupugerit, quanto amplius soleant efferentium se se mortalium animi, qui in reputa-

tione sint, videri insolescere, et alios dedignari. Silentibus enim magnis viris, ut plerumque videmus, placideque humiliterque viventibus, livoris tormentum persaepe officere consuevit. Cum igitur superbe dictum, invidiae facibus cumulatis, nobilium animos inflammasset et in poetae perniciem excitasset, perque eos dies perniciosum dissidium, quod inter Albos et Nigros Pistorii fuerat exortum, longius serperet, et Florentinos civilibus odiis inquinasset, peperissetque miserabiles factiones, quarum initiis cum magnopere obviare poeta tentaret, parumque profecisset, illique postremo inhaesisset cuius iustiorem caussam aestimasset, cum ea pulsus, ex urbe exulare coactus est. [8]

8. Ceterum magni animi virum, et qui fortunae saevientis deliramenta cognosceret, neque ereptae opes, neque ablatae dignitates, neque exilii turpis miseria ab altissimi animi maiestate deiicere potuerunt. Sed tristi eum moerore confecit offensus patriae decor civilibus bellis, quorum sedare motus pacificus ipse voluerat. Cumque patria turpiter eiectus existimaret labores suos furentis populi incendio periisse, opusque propterea desperasset, apud Moruellum marchionem Malaspinam benigne receptus exulabat, et labentis patriae moerore confectus otiosam ducebat vitam.

9. Eius vero uxor,[9] crepitantibus iam publicis rebus, minantibusque ruinam, foemineo correpta timore, rebus domesticis sollicita, inscio viro, cum supellectilis cariora in tutum locum clam deportasset, inter recondita scrineolis opuscula librique poetae fuere. Compresso tandem per dies populi furore, et qui saevierant nobilium placatis animis, cum publicis legibus petendi dotes suas exulum uxoribus potestas data foret, mulierque chyrographum dotis suae, quod cum subfarcinatis poetae libellis, dum fugarentur, fuerat admixtum, non haberet ad manum, accersiri repertorem iussit, qui tactus aviditate videndi libellos poetae, quorum aderat copia, simulata diligentia, perquirendi tempus protrahebat: tandem cum in manus eius septem, quae dixi, capitula pervenissent, hisque, homo poetarum studiis perfamiliaris rem altissimam miraretur, muliebri ignorantiae persuadens scripturam futilem et inanem, eamdem facillime impetravit, moxque ad Dinum domini Lambertuccii, nobilem quemdam de Frescobaldis, semipoetam [10], et qui vulgaribus studeret rythmis, illico deportavit. Ille opus mirabile imperfectum prospectans, et cuius esset intelligens, animi tactus nobilitate, ad marchionem Moruellum, ubi Dantem senserat exulare, cum epistolis suadentibus ut poetam ad prosecutionem operis hortaretur, odas transmisit. Ille, non secus quam Dinus, operis admiratione

permotus, eas ex insperato Danti obtulit, et cuius esset inventum si sciret, dissimulando, rogavit. Poeta rei novitate perculsus, obstupuit, Deique benignitatem metitus: — Meum opus, — inquit, — est, quod perditum aestimaveram, eaque de causa, cum phantasiae principia deperiisse putarem, desperaveram opus. Nunc, perpendo placere Deo fortasse opus impleri: prosequar igitur. — Factumque est, non tamen sine labore difficili, ut perturbatam resumendo materiam inchoaret

Io dico seguitando ch' assai prima,

quae verba resumpto operi mire conveniunt.

10. Nec tamen usquequaque poetae post haec otia studii fuere quieta, cum eius animus nobilis, impatiens laesae famae iniuria semper res novas moliretur, sed quae possent pro votis suis suam reformare rempublicam. Tandem, cum per mortem Henrici Caesaris omni spe reditus in patriam frustraretur, suae vitae residuum ex toto divino operi dedicavit, electurus in Romandiola locum, ubi stare commodius potuisset. Per eos dies nobilissimus miles Guido Novellus, ex domo de Polenta, urbi Ravennae civiliter imperabat, qui cum probos diligeret viros, praesertim literatos, et Dantes adhuc per regionem Romandiolae incertis sedibus vagaretur, idque Guido resciisset, eumdem et epi-

stolis et oratoribus adortus, placide ad societatem vitae compellavit. Annuitque poeta, eoque loci cum venisset, opus suum, quod annis tribus et viginti aut amplius, multis laboraverat vigiliis, feliciter consummavit.

11. Cumque apud Guidonem honore maximo haberetur, accidit ut Veneti, potentiae viribus freti, Guidoni sine iusta causa bellum indicerent, et terra marique exercitibus comparatis, in eius excidium superbissime properarent; ea res, fatorum ordine, consuetum illustribus viris, poetae vitae exitum properavit. Nam cum Guido in tanto rerum suarum discrimine versaretur parumque suis fideret viribus, aestimavit poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam; eique propterea quaerendae pacis curam orationis officio delegavit. Ille, suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus anxie appulisset Venetias, veriti parum docti eloquentiae viri Veneti, ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendae legationis illi iterum atque iterum petenti exoptatam potestatem denegaverunt. Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi maiori laborantes insania penitus denegarunt: admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges

plene concesserant; et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum aestimaverunt quo vellet posse flectere admiratum sugillandum. Profecto tam praeclarae urbi aeternum insensatae stultitiae dedecus, quo liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum timeret facundiae delinimentis ab his quae consulto decreverat dimoveri: et, quod est turpius, voluisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommoda igitur terrestris itineris cum febribus poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est, publicoque defletus est funere.[11]

12. Obiit poeta anno gratiae MCCCXXI, idibus Septembris, quo die sanctae Crucis solemnitas celebratur, dierum vitae suae anno sexto et quinquagesimo, et apud vestibulum[12] Fratrum Minorum eminenti conditus est sepulcro, non equidem quod tantum decuerit virum, sed quale pro repentino interitu in tanto rerum turbine potuit ocius inveniri. Decreverat vir nobilis Guido Novellus ex operoso marmore, amplissimo sumptu erigere monumentum, quo egregii poetae cineres conderentur; sed amici propositum infelix frustravit eventus, fortunis Guidonis in deterius commutatis; quae tamen interim potuit, viri nobilis diligentia adimplevit. Curavit siquidem ut per multos, pro cuiusque arbitrio, ponendi versus sepulcro in

poetae laudem dictarentur, multisque multorum receptis, hos qui fuere magistri Ioannis de Virgilio iussit in frontispitio solemnis arculae insigniri:[13]

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
quod foveat claro philosophia sinu,
gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis, regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus astra redit.

13. Fuit poeta staturae mediocris, oblonga paulum facie, oculis plusculum grandioribus, naso aquilino et subgibboso, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantisper eminentiori, coloris fusci, spissa barba, capillo crispo, nigerrimo et adusto. Is, dum annis maturuisset, curvatis aliquantulum renibus incedebat, incessu tamen gravi, mansuetoque aspectu, tristisque illi in facie severitas inerat, et quae citra comitatem, qua pro temporis opportunitate mire pollebat, melancholico habitu obsolesceret.

Fuit insuper morum mirabili praeditus hone-

state, omnique actu ordinatus atque compositus, vitae continentissimae, cibi potusque parcissimus, lautae delicataeque laudator vitae, cum ipse in accuratione permaxima cibis grossioribus uteretur, solertissimus et impiger in agendis, in locutione tardissimus, et qui nunquam impraemeditate loqui videretur; facundus et eloquens, et pro expeditione quandoque hilaris et facetus, vocis sonorae et nitidae, reique perorandae accomodatissimae. Delectabatur lyra musicoque concentu, et huiusce disciplinae doctiores praedilexit, eorumque usus familiaritate, pulcherrima plura dictavit, quae illi, modulationibus adhibitis, suavi melodia insonuerint. Vestitu honesto sed perpolito, et frequentissime tabarro contentus in publicum procedebat.

Fuit insuper altissimi animi et infracti, et qui abominaretur pusillanimes; ingenii perspicuissimi et peracuti, intellectus propemodum divini; memoriae incredibilis, studiique pertinacissimi, inventionis ingenuae, fictique velaminis, quo sensus omnes occuleret, potentissimus, et omnium quae ad perfectam poesim pertinerent peritissimus, ut eius edocent opera. Fuit tamen, quod negari non potest, avidissimus aurae popularis, cupidusque gloriae et honoris, eaque intentio in bonum directa, ad bonas artes poetae studia acuebat, laudisque amorem ad labores poeticos traducebat. Conatusque est heroico metro inire tragoediam, sed

cum animadvertisset se potentiorem ea vulgari eloquentia, quae rythmos mensuratis pedibus modulatur, ad componendum *Comoediam* famosissimam se convertit [14], cui operi per viginti et tres aut circiter annos vacavit.

14. Nec sane credendum est, rem tantam, in qua fere omnis philosophiae conclusiones omniaque theologiae dogmata, quae ad componendum rectum et sanctum hominem pertinerent congesta sunt, parvo tempore excogitasse, moresque et actus hominum tam breviter, tam ornate poetice descripsisse. Constat siquidem acute contuentibus, poetam quaecumque ad beatam vitam pertinerent in illo suo divino opere coniecisse. Conflavit siquidem sub odis centum mirabili et dilucida brevitate, superfluis resecatis, quicquid ad bene beateque vivendi regulam, quicquid ad statum reipublicae universae commodum pertinet, ita ut opus suum non inepte felicis vitae speculum dici possit, in quo ‘omnia divino monstravit carmine vates’.

15. Sed ne laudibus notissimis diutius immorer, quae restant pauca prosequar. Ea sunt, quod dum poeta prosecutioni operis intentus vacaret, multisque fortunae ludibriis, interseptis temporibus tunderetur, quae coeptum opus retardarent, infracto

tamen animo, inconcusso, stabilique ingenio operi suo nunquam defuit, et in ipso saevientis fortunae sinu semper meliora dictabat; de eo siquidem, ut existimo, diverticulum fecerat, quo fessus laboris sarcinas deponeret.

16. Videbat actuum humanorum diligentissimus perscrutator, quasi ex altissima intellectus specula, quae ferebant praemia flagitia civium: indignos honoribus publicis cumulari; repertitiis et nuper urbi insitis civibus, veteribus pulsis colonis, magistratus concedi, bonis civibus et bene de republica meritis exilia, caedes, rapinas et, quod etiam acerbius est, sub colore iustitiae, inferri iniusta; parari insidias innocentiae, vitia coalescere, et quicquid scelerum inquinatae mentes excogitare possunt, publice impudenterque patrari; potentiorum factione vim reipublicae fieri, liberum non esse consilium, impune licere nemini pressae urbis deplorare fortunas, et quod crudelius dici nequit, oppressis compati, neque suas deflere miserias tutum cuiquam fore: nil reliqui impietati fore, nutare omnia, nihil stabile, nihil tutum inter humana consortia reperiri, omniaque venalia exponi, et sub incerto lascivientis fortunae bona, quae cernimus, temporalia cuncta versari; quicquid ad destruendum mores bonos conari potest humana temeritas, in praetio fore; seque, quod acrius pungebat, insontem, et pacifi-

cum miserabili exilio a natali solo arceri, suosque cives ingratissimos multo scelere multisque laborare flagitiis. Ea et, quae honestius subtacenda sunt, deteriora, cum animum nobilissimum poetae angerent, neque, ut dixi, terror irascentis fortunae neque exilii tristis iniuria, neque paupertatis intolerabile pondus, cum nobilium gratiis alienis aedibus pasceretur, a coepto opere poetae animum depellere potuerunt. Studebat vir patientissimus, ut suis proficeret civibus utque orbi terrarum, existimans per terribilem satyram euntes per tenebrosam viam ad luminosas semitas revocare.

17. Credo ego non nisi sancto afflante Spiritu potuisse poetam tam sublimia et profundissima cogitare, tam ardua humano ingenio attigisse, tam multa sermone castigatissimo cecinisse. Argumento rei est quod ille felix spiritus, mortis circumventus angustiis, cum solum de restitutione debita animae cogitaret, scedamque, qua odas plerasque, quae *Comoediam* tertiam consummarent, quam occulu erat ne in manus vagas stultorum incideret, oblivioni intentus melioribus tradidisset, sicque obdormisset in Domino; funere tandem celebrato, scedam praedictam occulto loco, quo vivens illam condiderat, cunctis prorsus incognito, dereliquit, ut, licet ab amatoribus altissimi operis, quod nondum in

lucem venerat, diligentissime diutius quaereretur, nullo modo per quemquam reperiri posset.

18. Cuius rei tristis eventus cum omnes altissimo moerore confunderet, putantes conclusionem divini operis penitus deperiisse, et eo pungentius quod ipsorum quidam quod operi deerat, poeta monstrante, perlegerant, planeque videbant futurum neminem dignum imperfectionis huiusmodi suppletorem, sicque suum et auctoris infortunium incusarent, post aliquot menses in somniis Iacobo eius filio umbra poetae, mortali statu, habituque satis augustior, noctium una comparuit: dumque lugubrem et moestum ac plura quaerentem filium benigniori humanaque allocutione solaretur pater, manu postremo ad manum filii superiuncta, eum perduxit ad locum, quo res diutius quaesita manebat, inquiens: — Hic, hic, hic, fili mi, quod anxie quaesitum desperastis. — Ille visione solutus, stupore plenus, extemplo facibus incensis fratribusque vocatis et amicis compluribus ac vicinis, rem (omnem) ordine pandit; quaerunt (deinde) et inveniunt quae per oraculum poeta monuerat. Sane post renes in studiolo dudum poetae, scirpo contexta cratis parieti erat affixa, quae fenestellam parvulam obtegebat. Eo loci poeta solebat occulto dictata recondere, ut lectorem indiscretum evaderent. Ibi res reperta est; et cum ingenti omnium gaudio ul-

tima famosi operis membra corpori suo restituta sunt, et quae tenebrae rapuerant, mortui diligentia revelavit. Hoc sane miraculo, si sine invidia, quae mater solet esse calumniae, causam pacato animo metiamur, constabit poetae opus sine controversia rem fore divinam. Sileo fabulosum matris somnium, cuius mentionem Ioannes Boccaccius fecit in eo (opere) quod ipse composuit *de vita (moribusque) poetae*, ubi propemodum ephemeridas eius explicuit, quo loci recurrat qui ampliora desideret de Poeta cognoscere. [15] Haec meae sufficiant parvitati.

1. Vedi la n. 84 a pag. 171. Di Claudiano ancóra scrisse il Villani, nelle sue *Vite d' uom. ill. fiorentini*, publicate dal MAZZUCCHELLI (Ven., 1747, pag. 37).

2. Cfr. a pag. 165 la nota 10.

3. In questa biografia del Villani, stesa pressoché tutta, chi ben guardi, sulla traccia del *Trattatello*, e del suo cosí detto compendio, la derivazione parmigiana della moglie di Cacciaguida è l'unica notizia, diremmo cosí, veramente originale che il nostro scrittore ci porge. Né l'asserzione è fatta in modo dubitativo, se piú innanzi, a proposito del v. 138 del 15 del *Paradiso*, osserva che non la sola città di Ferrara giace nella valle del Po. Ma col Boccaccio credono oggi i piú che l'avola del Poeta fosse una ferrarese: sebben la questione non possa dirsi ancóra bene risolta.

4. Secondo il PAUR (*Ueber die Quellen zur Lebensgesch. Dante's*. Görlitz, 1862, pag. 18) questo « modernus quidam » oscuratore della verità « ut Estensi alluderet Marchioni », sarebbe Benvenuto Rambaldi, che dedicò il suo Commento dantesco « ad clarissimum principem Nicolaum Marchionem Estensem ».

5. Che fosse questa la vera forma del nome imposto all'Alighieri, ce ne tien fede un documento del 9 di gennaio 1342, pel quale l'un de' figliuoli del Poeta, Iacopo, riscatta una parte dei beni paterni. « Cum Durante, olim vocatus Dante quondam Alighieri de Florentia, fuit condemnatus et exbannitus », ecc.

6. Senza dubbio qui il V. esagera il pensiero del Boccaccio, il quale solamente aveva detto che D. non si die' « agli ozii nel grembo della madre impigrendo ».

7. Secondo il V. l'Alighieri cominciò dunque a scrivere la *Comedia* súbito morta Beatrice. In questa opinione, che lo allontana dall'opinione del Certaldese, fu tratto forse dal racconto, dello stesso Boccaccio, del ritrovamento miracoloso de' primi sette Canti del Poema. « Può essere che a lui sia parso impossibile » — osserva il BARTOLI (*op. cit.*, pag. 311) — « che D. avesse scritto quei Canti nel breve intervallo tra il compimento del suo anno trentacinquesimo e

l'esilio. Ad ogni modo non è certo una notizia esatta che il V. abbia aggiunta. »

8. Non credo col ROSTAGNO (*Vita di D.*, ecc. Bol., 1890. pag. XXXVI) che qui il V. si discosti dal Boccaccio; ma piuttosto a questa conclusione, per la quale l'esilio del Poeta sarebbe stato una conseguenza delle superbe parole di lui: — S'io vo chi rimane, s'io rimango chi va? — il V. fu forse tratto, come pensa il BARTOLI (*op. cit.*, pag. 311) dalla prudente chiosa boccaccesca: « questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito ».

9. Anche qui il racconto del V. deriva dal Boccaccio, dal *Comm.* del quale (lez. 8) quasi tutto il passo è tradotto, in compendio, con poche e poco notevoli differenze.

10. Si noti come, circa questo ritrovamento, il racconto del V., pur derivando, come ho detto, tuttavia, dal *Trattatello*, differisca alquanto da quello. Qui l'ignoto ritrovatore de' sette Canti accortamente persuade la moglie di D. trattarsi di scritture futili e vane, particolare che manca al Boccaccio; e il Frescobaldi, cavaliere guelfo di parte nera, « semipoeta » secondo il V., è detto invece dal Boccaccio « famosissimo dicitore per rima ».

11. Di questa ambasceria e di questo viaggio di Dante a Venezia ci aveva già dato, come abbiam veduto, notizia Giov. Villani, al quale è da prestar fede, nonostante il silenzio, a questo proposito, del Boccaccio, e le sottili argomentazioni di Vittorio Imbriani (*op. cit.*); ma Filippo è il primo a darci i particolari di quella disgraziata missione e del disagiato ritorno di D. da Venezia a Ravenna, che fu cagione della sua morte. Delle controversie tra la Republica e Guido Novello, sorte nella state del 1321, e delle ambascerie mandate dal Polentano al Doge per tentar di comporre amichevolmente la questione, si veda specialmente CORRADO RICCI, nel cit. vol. su *L'ultimo rifugio di D.*

12. Il Villani, « dinanzi alla porta della chiesa maggiore ». Confr. la n. 2, a p. 6.

13. Non è esatto. De' tre epitaffi di Gio. del Virgilio (*Theologus Dantes*), di Menghino Mezzani (*Inclita fama*) e di Bernardo Canaccio (*Iura monarchiae*), il primo non fu scolpito mai nell'arca dantesca; gli altri due poco dopo che il Boccaccio fu, per la terza o la quarta volta, a Ravenna nel 1353, vi furono apposti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, se non forse tutt'e due a un tempo: ma

quello del Canaccio solamente doveva poi esser accolto nella ricostruzione del sepolcro, ordinata dal Bembo nel 1483.

14. Il Rostagno: « Vedemmo... quali, secondo il Boccaccio, sarebbero state le ragioni per cui D. avrebbe interrotto il poema latino già cominciato, e l'avrebbe ripreso a scrivere in volgare. Pel V. le ragioni, o meglio la ragione, si riduce ad una quistione di gusto ». (*Op. cit.* pag. XXXVII, in nota).

15. In queste parole, con le quali il V. rimanda al racconto più diffuso del Boccaccio: « qui ampliora desideret de Poeta cognoscere », è come una confessione della fonte donde egli ha principalmente attinto le notizie raccolte in questa sua breve istoria della vita di D.

LEONARDO BRVNI, ARETINO. --
DELLA VITA STVDI E COSTVMI DI
DANTE.

Avendo in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dello affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocché, come nella mensa un medesimo cibo, cosí nelli studii una medesima lezione continovata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio intitolata: *Della vita, costumi e studii del clarissimo poeta Dante,*[1] la quale opera, benché da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, cosí scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo,* o il *Filostrato,* o la *Fiammetta.* Perocché tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, le quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono nelle cento Novelle:[2] e tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia a dietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri

e tacendo le gravi. Io adunque mi posi in cuore, per mio spasso, scriver di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Né questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perché lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scriver di lui.

2. I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, in tanto, che lui par volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze: ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida cavalier fiorentino, il quale militò sotto lo'mperadore Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione: ma da Eliseo nacque la famiglia nominata gli Elisei, [3] e forse anche prima avevano questo nome; di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, cosí vocati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e' fratelli e loro antichi abitaron quasi in su 'l canto di Porta san Piero, dove prima vi s' entra da Mercato vecchio, nelle case che ancor oggi si chiamano delli Elisei, perché a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in

su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stende verso le case de' Donati e de'Giuochi.

3. Dante nacque negli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto.[4] Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, súbito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perde' nella sua puerizia:[5] nientedimanco, confortato[6] da'propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studii liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente. Né per tutto questo si racchiuse in ozio, né privossi del secolo;[7] ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; in tanto, che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino,[8] lui, giovane e bene stimato, si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera; dove portò gravissimo pericolo, perocché la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale e' cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono

la schiera de'cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia alli Aretini; perocché i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciaro a dietro la loro pedestre schiera; sí che, da quindi innanzi, in niuno luogo interi combatterono: ma i cavalieri soli e di per sé, senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sé senza sussidio de'cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, ché, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua Epistola, [9] e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia; e per notizia della cosa saper dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti gli usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, furono co'Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: — Sconfitti e' Ghibellini a Certomondo; — e non dicono gli Aretini, acciocché quella parte delli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando adunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa bat-

taglia: e vorrei che 'l Boccaccio nostro di questa virtú piú tosto avesse fatto menzione, che dell'amore di nove anni e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole, ed a cui piace il bere sempre ragiona di vini.

4. Dopo questa battaglia tornò Dante a casa:[10] e alli studii piú ferventemente che prima si diede, e nientedimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili: cosa miracolosa!; ché studiando continovamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Nella qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli nomini, che sapesse tre lettere. Lo 'ngegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti, anzi è vera conclusione e certissima, che quello che non appara tosto, non appara mai: sí che stranarsi e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli che niente sono atti con loro basso ingegno ad imprendere.

Né solamente conversò civilmente con li uomini Dante; ma ancóra tolse moglie in sua gioventú,[11] e la moglie sua fu gentile donna della fami-

glia de'Donati,[12] chiamata per nome monna Gemma, della quale ebbe piú figliuoli, come in altra parte di questa opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studii; e non si ricorda che Socrate, il piú sommo filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, ed offizii nella republica della sua città; e Aristotile, che non si può dire piú là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in diversi tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Varrone, latini sommi, filosofi tutti, ebbero moglie, figliuoli ed offizii, e governi nella republica. Sí che perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicii sono molto frivoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animal civile, secondo piace a tutti i filosofi; la prima congiunzione, della quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; né cosa può esser perfetta dove questa non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso.

5. Dante adunque tolta donna, e vivendo civile e onesta e studiosa vita, fu adoperato nella re publica assai, e finalmente, venuto all'età debita, fu creato de'Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava fare. Furono nell'uffizio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di

Messer Iacopo degli Alberti [13] ed altri colleghi, e fu questo suo Priorato nel 1300. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua Epistola, della quale le parole sono queste: « Tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbono cagione e principio; del quale Priorato benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varii casi di quella battaglia ». [14] Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare, perocché è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non gli era cosí nota come a noi, per cagione della Storia [15] che abbiamo scritta.

6. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne un'altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi, i quali reggevano la republica: e fu il nome delle

parti Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima, ne' Pistolesi e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sette ne venissero a Firenze, acciocché là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini per tirare a sé quella pestilenzia. Perocché avendo i capi in Firenze parentadi ed amicizie assai, súbito accesero il fuoco con maggiore incendio per gli diversi favori che avevano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato avevano a Pistoia: e trattandosi di questa materia in publico e in privato, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi tutta la città in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile né plebea, che in sé medesima non si dividesse, né uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dall'una delle sette; e trovossi in molti la divisione essere tra fratelli carnali, che l'uno di quà e l'altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa piú mesi, e multiplicati gl' inconvenienti, non solamente per parole ma ancóra per fatti dispettosi ed acerbi, cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città tutta stava sollevata e sospesa. Addivenne, che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di

Santa Trinita;[16] quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di fare opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois de'Reali di Francia, a pacificare e a riformare la terra. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de'Bianchi, súbito se ne prese suspizione grandissima; in tanto, che presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città; e tutto esser fatto, dicevano, per cacciargli di Firenze: e per tanto dimandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata temendo anche loro, pigliarono l'armi, e appresso i Priori si dolevano delli avversarii, che senza deliberazione publica s'erano armati e fortificati, affermando che sotto varii colori gli volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sí come perturbatori della quiete publica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s' erano; la paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provviddero di fortificarsi della moltitudine del popolo, e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, che furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchi-

notto de'Pazzi, messer Rosso Della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano della parte Nera, e furono mandati a' confini a Castel della Pieve, in quel di Perugia. Della parte de'Bianchi furono mandati a' confini a Serezzana: messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri.

Questo diede gravezza assai a Dante, e contutto ch'esso si scusi come uomo senza parte, niente di manco fu riputato pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandali e di guai alla città; e accrebbe la 'nvidia, perché quella parte de' cittadini che fu confinata a Serezzana, súbito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uffizio del Priorato, e che a lui non si debba imputare: piú dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morí. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firenze; il quale, essendo per riverenzia del Papa e della Casa di Francia ricevuto nella città, di súbito rimise i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca per

rivelazione di certo trattato fatta per messer Piero Ferranti[17] suo barone: il quale disse essere stato richiesto da tre gentili uomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera Della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sí con messer Carlo di Valois che la lor parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa, con gli suggelli di costoro. La quale scrittura originale ho io veduto, perocché ancor oggi è in Palagio tra l'altre scritture publiche; ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo per certo che ella fusse fittizia. Pure, quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca; mostrando sdegno Carlo di questa richiesta, e promessa da loro fatta.

7. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti imbasciadore al Papa,[18] per offerire la concordia e la pace de'cittadini: nientedimanco, per isdegno di quelli che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui e a messer Palmieri Altoviti[19] dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu

questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro,[20] che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per lo addietro nell'ufficio del Priorato, contuttoché assoluzione fusse seguíta. Per questa legge citato Dante per messer Cante De' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e publicati[21] i beni suoi contuttoché prima rubati e guasti.

8. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nello esilio. Sentito Dante la ruina sua, sùbito partí da Roma,[22] dove era imbasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena; quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione delli usciti, la quale si fe'a Gargonsa, dove, trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano generale il conte Alessandro Da Romena, ferono dodici consiglieri, del numero de'quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero per infino all'anno 1304.[23] Allora, fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine,[24] la quale non solamente d'Arez-

zo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse; e giugnendo improvviso, e súbito presono una porta di Firenze,[25] e vinsono parte della terra. Ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno.

Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante piú da perder tempo, partí d'Arezzo e andossene a Verona, dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà,[26] cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse piú volte, non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancóra al popolo: e intra l' altre una Epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* [27]

9. Essendo in questa speranza Dante di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzimborgo imperadore, per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissima novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi con l'animo altero, cominciò a dir male di quei che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minac-

ciando loro la debita vendetta per la potenza dello 'mperadore, contra la quale diceva esser manifesto loro non avere alcuno scampo. [28] Pure il tenne tanto la riverenza della patria, [29] che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, [30] contuttoché confortator fusse stato di sua venuta. Morto dipoi lo 'mperadore Arrigo, il quale nella seguente state morí a Buonconvento, [31] ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocché di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo parlare e scrivere contro i cittadini che governavano la republica, e forza non ci restava, per la quale piú sperar potesse: sí che, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varii luoghi per Lombardia e per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varii Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finí la sua vita.

10. Poiché detto abbiamo delli affanni suoi publici, e in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studii.

Dante, innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttoché di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente a vivere onoratamente. Ebbe

un fratello chiamato Francesco Aldighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e piú figliuoli, de' quali ancóra oggi resta successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello [32] suo consorto; possessioni in Camerata [33] e nella Piacentina [34] ed in Piano di Ripoli: [35] suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. [36] Fu uomo molto pulito, di statura decente e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. La effigie sua propria si vede [37] nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente, per dipintore perfetto del tempo suo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava; [38] fu ancóra scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte. [39] Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati, e lui ancóra di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come veder si puote in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, ma non sterile, né povera,

né fantastica; ma fecundata e inricchita, stabilita da vera scienza e da moltissime discipline.

11. E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso da alcuno vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore[40] e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire: beato Francesco non per iscienza, né per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sí forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva di Dio piú che né per istudio né per lettere cognoscono i teologi; cosí nella poesia, alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene; e questa si è la somma e la piú perfetta spezie di poesia: e onde alcuni dicono i poeti essere divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore che io dico, prendono l'appellazione; gli esempii li abbiamo da Orfeo e da Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me raccontato; e fu di tanta efficacia Orfeo, che e sassi e selve moveva con la sua lira; ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indòtto, solamente bevuta l'acqua della fonte Castalia, senz'altro studio poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancóra

oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici lo vantaggia. Una spezie adunque di poeti è per interna astrazione ed agitazione di mente; l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina ed arte e per prudenzia: e di questa seconda spezie fu Dante; perocché per istudio di filosofia, teologia, astrologia ed arismetica e geometria, per lezioni di storie, per revoluzione di molti e varii libri, vigilando e sudando nelli studii, acquistò la scienza la quale dovea ornare ed esplicare con li suoi versi.

E perché della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, per lo quale ancóra si comprenderà la sustanzia: contuttoché queste sono cose che mal si possono dire in vulgare idioma; pur m'ingegnerò di darle ad intendere, perché, al parer mio, questi nostri moderni poeti non l'hanno bene intese; né è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sí che piú oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de'libri e delle opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sé, come addiviene al piú delle genti; altri uomini sono facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'*Eneida*, e Stazio fece il libro della *Tebaida*, e

Ovidio fece il libro *Methamorphoseos,* e Omero fece l'*Odissea* e l'*Iliade.* Questi adunque, che ferno l'opere, furono poeti, cioè facitori di dette opere che noi leggiamo; e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valent'uomo di studii e di lettere, usiamo dimandare: — Fa egli alcuna cosa da sé, lascerà egli alcuna opera da sé composta e fatta? — Poeta è adunque colui che fa alcuna opera, cioè autore e componitore di quello che altri legge. Potrebbe dire qui alcuno, che, secondo il parlar mio, il mercatante che scrive le sue ragioni[47] e fanne libro, sarebbe poeta; e che Tito Livio e Salustio sarebbero poeti, perocché ciascun di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo: che fare opere poetiche non si dice se non in versi; e questo addiviene per eccellenza dello stile, perocché le sillabe e la misura e il suono è solamente di chi dice in versi, e usiamo di dire in nostro vulgare: — Costui fa canzone e sonetti; — ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremo che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e adombrato da leggiadría e alta finzione; e come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui si chiama Imperadore ch'è sommo di tutti, cosí chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chia-

ma Poeta. Or questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti; lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco o in latino.

12. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico; pur, chi mi domandasse per che cagione Dante piú tosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stilo, risponderei quello che è la verità: cioè che Dante conosceva sé medesimo molto piú atto a questo stilo vulgare e in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che né arebbe potuto, né arebbe saputo dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'*Egloghe* da lui fatte in versi esametri, le quali pòsto sieno belle,[42] nientedimanco molte ne abbiamo vedute piú vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtú di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogn'altro; ma in versi latini e in prosa, non aggiugne a pena a quelli che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furon rozzi e grossi, e senza perizia di lettere;

dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico.

13. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante,[43] innanzi a lui circa anni centocinquanta; e furono i principi in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di sentenze, e di politezza, e d'eleganza, e di leggiadría in tanto, che è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente egli è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto piú di quelli che piú intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità e miseria e mediocrità di vita intra due estremi; né credo che mai fusse chi prendesse piú ampia e fertile materia da poter esplicar la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli

spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varii casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, [illegible] e di poi in esilio la finí, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancóra *Canzone* morali, e *Sonetti:* le canzone sono perfette e limate e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia: *Amor, che muovi tua virtú dal Cielo — Come il Sol lo splendore,* dove fà comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole e gli effetti d'Amore; e l'altra che comincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute,* e l'altra che comincia: *Donne, ch'avete intelletto d'Amore.* E cosí in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico; ne'sonetti non è di tanta virtú.

Queste sono l'opere sue vulgari; in latino scrisse in prosa e in verso: in prosa un libro chiamato *Monarchia,* il quale è scritto a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancóra un altro libro intitolato *De vulgari Eloquentia;* ancóra scrisse molte *Epistole* in prosa; in versi scrisse alcune *Egloghe,* e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguí.

14. Morí Dante nel 1321, a Ravenna. Ebbe Dante tra gli altri[45] un suo figliuolo chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtú, e per lo favore della memoria del padre si fece grand' uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed piú ha figliuoli.[46] Né è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante; ed io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della patria. E cosí la Fortuna questo mondo gira, e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.

1. Si noti la — diciam così — intonazion polemica che Lionardo Bruni dà, fin da questo proemio, alla sua scrittura, in confronto di quella del Boccaccio, al quale peraltro non intende di « derogare » e, tanto meno, dar taccia di infedeltà, sibbene di far come « un supplimento allo scrivere di lui » che « le gravi e sustanziali parti della vita di D. lascia a dietro e trapassa con silenzio ». — Curiosa questa postilla che si legge in un ms. Riccardiano: « Non ostante che messer Lionardo dichi male del Boccaccio, e biasimi questa opera composta per lui di Dante, non è però da prestargli interamente fede, perché è uno vocabulo che dice che tra gli artifici sempre nasce invidia ».

2. E, questo del B., il primo fra i molti e solennissimi rimproveri che dal Quattrocento a noi furon mossi alla operetta boccaccesca, nella quale si finí poi per trovare, indubitatamente oltre il pensiero del B. stesso, tutto esagerato o addirittura falso, una specie di romanzetto storico uscito dalla feconda fantasia del piacevole novellatore. Ma delle accuse che gli furon mosse e del gran conto, invece, in cui è il *Trattatello* e il così detto Compendio debbon esser tenuti, si vedan, tra altro, le citate opere dello Zenatti e del Macrí-Leone, e Moore, *D. and his early biographers*, London, 1890.

3. Che un legame di parentela ad ogni modo corresse fra le due casate Elisea e Alighiera, ci prova lo stesso D. con le parole che si fa dire dal suo Cacciaguida (*Par.*, 16, 40 segg.): « Gli antichi miei ed io nacqui nel loco Dove si trova pria l'ultimo sesto Da quel che corre il vostro annual gioco ». Con queste parole appunto egli « venne a significare che le case dei suoi antenati erano situate dove i cavalli che correvano al palio di S. Giovanni entravano nel sestiere più vicino alla mèta, ch'era quello di Por S. Piero: perché le turrite magioni, che nel parteggio degli antichi beni restarono in proprietà degli Elisei, trovavansi nella via che dicevasi ai suoi tempi degli Speziali grossi, e che conserva tuttora, in parte, quel nome ». L. Passerini, *La fam. di D.*, in *D. e il suo sec.*, Fir., 1865, pag. 55.

4. D. non nacque « poco dopo la tornata de' Guelfi », perché questi sbanditi, fra i quali gli Alighieri, non rimpatriaron prima della vittoria di Carlo a Benevento. Ma dacché alcuni pochi Guelfi rimasero,

dopo la rotta dell'Arbia, in città, può piuttosto supporsi che fosse con quelli il padre di D., o che certo vi fosse la sua moglie Gemma, dalla quale nel 1265, e sicuramente a Firenze (*Conv.*, I, 3; *Inf.*, 23, 94-95), nacque D.

5. Non si sa l'anno della morte di Alighiero: ma D. era già orfano nel 1283, perché in quell'anno vendeva, come erede del padre, a un Tebaldo del fu Orlando Rustichelli « ogni azione che egli avea reale e personale contro Donato del fu Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni nel Popolo di S. Maria a Ontignano e di Sant'Ambrogio ». *Spogli strozz.*, cod. Magliab. 300, a cc. 77*r*.

6. Non bensì « confortato » tanto, dal Latini, quanto egli avrebbe pur voluto. La morte, che lo colse nel 1294, glielo impedì. « S'io non fussi si per tempo morto, Veggendo il cielo a te così benigno, Dato t'avrei a l'opera conforto » (*Inf.*, 15, 58 segg.).

7. Cioè, non si ritrasse dalla società degli uomini in « solitudine e in ozio », come dirà più innanzi, al modo di tanti « camuffati » che vogliono parer gran dottori e non san « tre lettere ».

8. Presso Poppi, nel Casentino; dove i Fiorentini batterono i Ghibellini di Toscana e di Romagna congregatisi ad Arezzo ai danni della Republica l'11 di giugno del 1289. Forse D. volle alludere a a questa battaglia e al suo avervi preso parte ne' versi 4 e 5 del 22 *Inf.*, ove afferma che « Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini ». Ma tra i fatti di guerra a' quali pure D. fu, sebbene il B. non ne faccia cenno, paion da potersi anche ricordare le successive ostilità di Fiorentini e Lucchesi contro Pisa, e più francamente un episodio di quella guerra, cioè l'assedio e la presa del castello di Caprona, sulla riva destra dell'Arno. Cfr. la n. 10.

9. Questa Epistola di D. ci è ignota: ma non per questo ci è lecito di porre in dubbio la buona fede del B., il quale afferma di avere avuto più lettere autografe dell'Alighieri sott'occhi, che gli giovarono pel suo racconto, e delle quali non tutte, pur troppo, sono a noi pervenute. Cfr. anche le n. 14 e 30.

10. Se « tornò a casa », o ci rimase per poco tempo o non combattè con l'esercito della Taglia guelfa contro Pisa. Certo è che i Guelfi vincitori di Campaldino tornarono in Firenze il 22 di luglio (VILLANI, *Cron.*, 7, 131) e che nel successivo agosto espugnavan Caprona (cfr. la n. 8), alla cui resa D. fu certamente presente. « Vid'io già temer li fanti Ch'uscivan patteggiati di Caprona Veggendo sè fra nimici cotanti » (*Inf.*, 21, 94, segg.); ai quali versi BENVENUTO, chiosando: « Auctor fuit personaliter in isto exercitu; erat enim tunc

nivenis viginti quinque annorum, et ibi vidit istum actum. Ideo libentius fecit istam comparationem, ut de se memoriam faceret, quia aliquando tractaverat arma ».

11. Non sappiamo in quale anno: ma perché D. lasciò a Firenze la moglie con quattro figliuoli nel 1301, il suo matrimonio non può ragionevolmente portarsi oltre il 1298.

12. Madonna Gemma Alighieri fu figliuola di Manetto Donati. Ce ne tien fede il testamento della sua madre, dei 17 febbraio 1315; mentre si sa da un altro documento ch' ella viveva tuttavia nel 1333.

13. Non è esatto. D., eletto de' priori pel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto 1300, ebbe compagni nell'offizio Noffo Guidi, Neri del Giudice, Nello di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e lo spadaio Bino Falconetti; gonfalonier di giustizia fu in quel tempo Fazio da Micciolle e notaio della Signoria ser Aldobrandino di Uguccione da Campi.

14. Questa « epistola » è probabilmente quella stessa ricordata poc'anzi, scritta in latino, e la traduzione del passo citato è dello stesso B. Ma cfr. la n. 9 e si veggano i dubbi del BARTOLI (op. cit., 88 segg.) a questo proposito.

15. La Storia fiorentina scritta in latino da Leonardo Bruni e tradotta dall'Acciaioli. Va dalle origini della Città fino al 1404.

16. Quando fu fatta la ragunata di Santa Trinita D. non era più, già da un anno, de' priori. Fu priore da mezzo giugno a mezzo agosto del 1300, e il consiglio famoso, voluto da' Donateschi sotto l'apparente ragione di appaciar gli animi, in realtà per ravvivare gli odii e preparare il trionfo de' Guelfi neri, fu tenuto in Santa Trinita nella prima metà del giugno del 1301. Per quel consiglio, e pe' fatti che lo precedettero e lo seguirono, si veda DEL LUNGO, *Da Bonifacio VIII a D.*, Mil., 1899, 144 segg. Quanto poi a Guido Cavalcanti è da ricordare che fu, insieme coi capiparte, mandato al confino non dopo il fatto di S. Trinita, come risulterebbe dal Villani (*Cron.*, 8, 42), ma prima, nel tempo del priorato dantesco. Guido era già morto fin dall'agosto del 1300.

17. « Piero Ferrante di Linguadoco barone di messer Carlo » (COMPAGNI, 2, 25). Ma qui il B. fa gran confusione di fatti e di date. Tornato di Roma a Firenze Carlo di Valois, il 19 di marzo 1302, pretese di avere scoperta una congiura tramata contro di lui dai Bianchi segretamente accordatisi col Ferrante, la quale fu buon pretesto a quella proscrizione del 5 aprile 1302 e alle persecuzioni contro i Bianchi, che durarono tutto quell'anno e oltre. Il trattato di quella

trama, vero o falso, esiste tuttora, ha la data del 26 marzo e si conserva nell'Arch. di Stato di Firenze.

18. Nella *Cron.* del COMPAGNI (2, 25): « Dante Alighieri che era ambasciadore a Roma ». Nella quale ambasciata, pur secondo il Cronista, il Poeta avrebbe avuto compagni Maso di Ruggierino Minerbetti e il Corazza da Signa.

19. Qui messer Palmiero degli Altoviti del sesto di Borgo è al posto suo, ma gli van dati, con D., altri due compagni di sventura: Lippo Becchi del sesto di Oltrarno e Orlanduccio Orlandi del sesto della Porta del Duomo.

20. Dice, o diceva, il popolo in Toscana, « far la legge con gli occhi all' indietro »; oggi dicono, con brutto modo, che la legge ha effetto retroattivo, o semplicemente che è retroattiva, quando si estende a regolare attî avvenuti prima della sua promulgazione.

21. Confiscati.

22. Dei tre ambasciadori mandati a Bonifazio, due, secondo il Compagni, sarebber tornati súbito a Firenze, D. sarebbe invece rimasto a Roma. Adunque era assente quando, come si ha dalla condanna del 27 genn. 1302, egli e gli altri accusati insiem con lui furon secondo la legge citati e richiesti pel messo del Comune a comparire dinanzi al Podestà, e a difendersi e scusarsi sulle accuse che loro eran mosse. Vero è che la sopradetta sentenza dice ch'essi non comparvero, e tolleraron piuttosto di essere posti in bando « se contumaciter absentando »; ma è chiaro che se D., andato a Roma ambasciadore nel settembre del 1301, non aveva ancor trovato il tempo di presentarsi al Podestà del nuovo e contrario governo entrato in ufficio nel novembre, quel Podestà poteva con tutta ragione ritenere che egli si fosse assentato contumacemente, ed era in diritto di proclamarlo contumace nella sentenza del gennaio del seguente anno.

23. Le notizie qui raccolte dal B. trovan conferma nella epistola scritta da D., probabilmente da Arezzo, nel nome di Alessandro di Romena, e del Consiglio e dell'Università dei Bianchi al Card. d'Ostia (VILLANI, op. cit., 8, 69), mandato paciaro in Toscana da Benedetto XI nel 1304. Quella epistola dovette, secondo alcuni, essere scritta nei primi tempi del ministero del Legato in Firenze, dove arrivò il 10 marzo: secondo altri prima dell' arrivo del Cardinale. Comunque sia, par certo che ne' primi mesi del 1304 D. non si fosse ancor separato da' suoi compagni di esilio, sebbene il suo nome manchi tra gli altri de' principali fuorusciti Bianchi ricordati in un documento

bolognese del 1303 publicato dall' Orioli (*Atti d. Deput. di st. patria di Romagna*, 14, 1 sgg.).

24. È questo il così detto « tentativo della Lastra » in Val di Mugnone, al quale D. non prese parte.

25. La Porta a S. Lorenzo.

26. Non è molto agevole, veramente, imaginar questo D. « tutto umiltà », quale ce lo disegna il B., che va cercando, come un ravveduto, di accattar grazia « con buone opere e con buoni portamenti ». È tuttavia certo che egli ebbe per alcun tempo qualche speranza di potere tornare in patria, direm così, colle buone: di che possono essere indizio le dolorose e commosse parole in principio del *Convivio* (1, 3'), le quali rivelano, chi ben guardi, un atteggiamento nello spirito dell' Esule già un po' mutato quando scriveva il quarto trattato (27) della « laudevole operetta ».

27. Epistola a noi sconosciuta come l'altra o le altre ricordate più sopra (n. 9 e 14), ma alla quale allude probabilissimamente il Villani nel cenno in morte di D., là dove afferma che l' Alighieri « una (epistola) mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa »; a proposito di che si corregga la svista in cui siamo incorsi nella n. 10 alla pag. 7. Intorno al tempo in cui l' Epistola, desiderata da noi, poté essere stata scritta, si vedano le congetture esposte in *Bull. d. Soc. dant. it.*, 15, 8.

28. Si veda quello che D. scriveva nella famosa epistola « Scelestissimis Florentinis intrinsecis » ribelli di Cesare: « lettera » — dice il Bartoli (*op. cit.*, 225), che, caso raro, non la crede apocrifa - « eminentemente caratteristica... dove gli spiriti ghibellini dell'esule si affermano in forma acuta e quasi rabbiosa ».

29. O forse, più della « riverenza » verso la sua terra, che sarebbe stata a dir vero fuor di proposito, lo rattenne il ragionevol timore della inutilità del tentativo imperiale, con un esercito scarso qual egli aveva e male ordinato alla grave impresa. Si legge nelle *Ist. pistolesi*: « La gente dell'amistà de' Guelfi di Toscana e Lombardia e di Romagna venne tutta a Firenze, e trovaronsi essere circa a quattromilia cavalieri e ventimilia pedoni. Lo' mperadore avea duemilia cavalieri ».

30. « Scrive », dove? Nella epistola *Popule mee*, no, perché anteriore alla venuta di Arrigo: quindi in un' altra delle molte che il B. deve aver vedute o comechessia conosciute. Anche nel suo *Dialogus ad Petrum Histrum* egli fa dire infatti al Niccoli: « Legi nuper

quasdam eius (cioè di D.) licteras, quas ille videbatur preraccurate scripsisse. Erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae ».

31. Arrigo conte di Lussemburgo, eletto all'impero il 27 di novembre 1308 e incoronato il 6 di gennaio del seguente anno in Aquisgrana, scese in Italia nel settembre, cinse a Milano la corona ferrea il 6 gennaio 1311, e morì a Bonconvento il 24 di agosto 1913.

32. Questo Geri figliuolo di Bello, ricordato da D. nell'*Inf.*, 29, 18 segg., fu bisnipote di Cacciaguida. Le sue case, contigue con quelle del Poeta nel Popolo di San Martino, gli furon guaste dai Ghibellini dopo la vittoria dell'Arbia, ma del danno venne risarcito dai Guelfi nel 1269. Sagacissima persona, piacevole e conversevole, si dilettò (!), secondo Benvenuto, a falsar moneta.

33. La collina fra il torrente Affrico e il Mugnone; ma oggi questo nome di Camerata è sol rimasto a una parte delle pendici fiesolane verso il piano di San Gervasio. La casa di campagna, che fu di D., e che un tempo si chiamò del Gherofano, è oggi proprietà della famiglia Bondi, che l'ha restituita al suo antico decoro. È situata fra le vie della Piazzola e delle Forbici, e fu venduta dagli Alighieri a Giovanni e Accerrito di Manetto dei Portinari nel 1332.

34. Villaggio presso la Bellariva, fuori all'antica Porta alla Croce. A proposito di questo luogo, ricordiamo che nell'aprile del 1301 il Magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò D. soprastante all'opera di allargamento e di raddrizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina all'Affrico, insieme con ser Guglielmo della Piacentina suo notaio e cancelliere.

35. Vasto piano sulle rive dell'Arno fuor della porta a San Niccolò, celebre per la feracità de' suoi campi ricchi specialmente di piante fruttifere, onde fu detto il pomaio di Firenze.

36. Cfr. la n. 30.

37. Si vedeva, ma dal 1576 in poi, pur troppo, non si vede più. Era il ritratto che Taddeo Gaddi avea condotto a buon fresco in un tramezzo atterrato dal Vasari a tempo di Cosimo I. Il VASARI stesso ce ne dà notizia (*Vite*, 1, 573): « Sotto il tramezzo che divide la chiesa (di S. Croce), a man sinistra, sopra il crocefisso di Donato, dipinse (il Gaddi) a fresco una storia di s. Francesco:... e in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta e Guido Cavalcanti ».

38. Che D. si dilettasse di canti e di suoni ce lo dice egli stesso, là dove in *Purg.* s'incontra con l'amico Casella (2, 101, segg.); e che sapesse disegnare si ha da un noto passo della *Vita nova*, 34: « Io mi

sedea in parte nella quale, ricordandomi di lei (di Beatrice) disegnava uno angelo sopra certe tavolette » ecc.

39. Cfr. la n. 9 a pag. 227.

40. Estro, inspirazione, invasamento: quel che dicevasi sacro furor poetico.

41. I suoi conteggi, i suoi crediti.

42. Posto che sieno belle: cioè, ancorché possano sembrar belle, ne conosciamo molte ottimamente scritte.

43. Nella *Vita nova*, 25: « Non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima... poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *si*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni ». Cioè, sino al 1140 circa, alla metà quasi del XII secolo. E per la lingua nostra sta bene; ma quanto a' provenzali D. non ebbe forse notizia di Guglielmo di Poitiers, che lo avrebbe portato più indietro nel conto.

44. Che D. cominciasse a scrivere prima dell'esilio la *Comedia*, anzi, che ne scrivesse a Firenze i primi sette capitoli, è anche opinione, come si è veduto, del Boccaccio, seguíta da Filippo Villani. Ma nel *Comento*, tornando sul ritrovamento de' sette Canti riposti ne' forzieri, il Boccaccio stesso è preso da qualche dubbio, a proposito della predizione di Ciacco. « Introduce nel sesto Canto l'Autore Ciacco e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dallo stato suo la setta della quale era D., il che così avvenne; perciò che... il perdere lo stato la setta Bianca e il partirsi di Firenze fu tutt'uno; e però, se l'Autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un Canto più... e però mal si conformano le parole di costoro (cioè de' ritrovatori delle scritture dantesche) con quello che mostra essere stato ». O D. aveva « spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere », o i versi che si riferiscono a Ciacco non furono scritti che dopo la condanna all'esilio.

45. Oltre a Piero, che fu giureconsulto, comentò l'opera paterna e morì nel 1364 a Treviso, dal matrimonio di D. con la Gemma Donati nacquero Iacopo, che fu canonico veronese, autore anch'egli di chiose alla *Comedia* e di un poema intitolato *Il Dottrinale*, e morì verso il 1349; un'Antonia, ancor vivente nel '32, e una Beatrice che, essendo monaca a Ravenna nel convento di Santo Stefano degli Olivi, dovea ricevere nel 1350, per le mani del Boccaccio, la espiatrice ele-

mosina di 50 fior. d' oro da' Capitani fiorentini di Or San Michele. Di che si veda in BIAGI-PASSERINI, *op. cit.*, Fir., 1900, disp. 5ª, e a proposito di Antonia e Beatrice cfr. la n. 42 a pag. 167.

46. Di questo Leonardo, figliuolo di Dante II, si sa ch' ebbe in moglie una Iacopa di messer Gabriele da Verità, che fece testamento in Verona nel 1439 e che fu suo figliuolo quel Pietro, terzo nella genealogia alighieriana, al quale Giovan Mario Filelfo intitolò la sua magniloquente e poco sincera *Vita di Dante*.

IANNOCTII MANETTI VITA DANTIS POETAE FLORENTINI.

DANTES, poeta clarissimus, ex urbe Roma ut ipse quodam loco innuere videtur, [1] originem traxit: principium vero generis ab Elisaeo quodam ex Frangipanorum, [2] ut quidam ferunt, familia, inveterata opinione omnium referebat. Florentiam quippe a Sillanis militibus diu antea conditam, seu ab Attila Hunnorum, seu potius a Totila Gothorum rege, confuso propter similitudinem utriusque vocabulo, vel funditus, vel certe aliqua ex parte deletam utcumque fuisse constat: quam quidem Carolus inclytus Francorum rex, trecentos, si ab Attila eversam, si vero a Totila ducentos post eversionem circiter annos egregie admodum recondiderat; cui profecto ob rerum a se gestarum magnitudinem Magno cognomen erat.

Per haec igitur ipsa reconditionis tempora Elisacus quidam romanus adolescens Florentiam accessisse perhibetur. Hic enim romanus adolescens sive multiplices ac propemodum infinitas clades Romanis primum a Gothis, deinde a Vandalis, postremo rursus saepius a Gothis inflictas fugiens, sive a Carolo illo Romanorum Augusto veterem eorum ritum imitato ad inhabitandum noviter urbem una

cum multis aliis Romanis colonis transmissus accesserit, incertum est. Certe tamen per ea quae scripta sunt, Florentiam applicuisse creditur. Romani namque ab illis barbaris gentibus, quas paulo ante commemoravi, varias et quasi infinitas omnium prope generum clades iam diutius pertulerant. Ad inhabitandum quoque noviter urbes novos colonos iampridem mittere consueverant, quibus praedia colenda atque inhabitandae aedes tradebantur, unde has civium deductiones consignationesque agrorum Colonias appellabant. Huius igitur accessionis suae sive hanc, sive illam causam, utramvis accipiendam equidem censeo, quamquam enim una verisimilior altera esse videatur, utraque tamen seorsum esse potuit. Cum per longa deinde tempora huius Elisaei genus multum admodum propagaretur, in magnam demum sobolem evasit. Proinde factum est, ut vetusto patritiae familiae suae nomine abdicato, ab Elisaeo primo eorum Florentiae habitatore Elisaei omnes vocarentur.

2. In hac itaque clarissima Elisaeorum familia, multo post tempore per ordinem successionis, quemdam natum esse ferunt magni ingenii, ac potentiae virum, nomine Cacciaguidam; qui ob sua quaedam praeclara in re militari gesta sub Currado imperatore militans, egregia militiae insignia non immerito reportaverit. Hic igitur nobilis Cacciaguida,

Moronto et Elisaeo duobus fratribus suis obmissis, ceu ad nostrum propositum minime pertinentibus, virginem quamdam, forma viribusque [3] praestantem e clara quadam Aldigheriorum ferrariensium familia in matrimonium accepit, ex qua cum plures filios suscepisset, unum ex multis ut uxori morem gereret, nomine familiae uxoris suae Aldigerum cognominavit, quamquam *d* littera, ut in plerisque fit euphoniae caussa, e medio sublata, pro Aldigero Aligherum appellaret.

Huius profecto tanta, ac tam clara virtutum opera extiterunt, ut eius posteri, quemadmodum olim maiores sui pristino familiae nomine prorsus extincto pro Frangipanis Elisaei cognominati sunt, ita nunc pro Elisaeis Aligheri undique nominarentur. Ex hoc igitur primo praeclaroque Alighero, inter multos ab ipso per longa tempora oriundos demum, Federico secundo imperante, alter Aligherus extitit, qui Dantis eius, de quo haec scribimus, parens fuit.

3. In tanta itaque et tam clara familia natum illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum christianae salutis anno, vacante ob mortem iam memorati Federici Romano Imperio, sedente autem Clemente quarto in summo pontificatu. [4] At vero praegnanti matri paulo ante quam pareret, mirabile quoddam in somniis phan-

tasma apparuisse perhibent; namque in viridi prato iuxta limpidum fontem sibi consistere videbatur, ibique sub procera admodum lauro apparebat filium parere: qui cum baccis lauri cadentibus, tum quoque limpidi fontis aquis egregie nutritus pastor tamen evadebat, ac dum de frondibus lauri iam pastor effectus carpere conaretur, primum cadere, deinde in pavonem conversus surgere videbatur.

Haec et huiusmodi egregia praegnantium mulierum somnia in praecipuis praesertim liberorum partubus vera esse vel facile crediderim: nam et de Dionysio Siciliae tyranno, et de Marone nostro poetarum omnium praestantissimo, et de nonnullis denique aliis praestantioribus viris praegnantes eorum matres per quietem egregia quaedam vidisse ab optimis auctoribus scriptum esse constat. Quippe praegnans Dionysii mater satiriscum parere visa est; consulti harioli [5] ceterorum omnium potentissimum, clarissimumque futurum responderunt. Virgilii itidem mater puerperio propinqua laureum ramum edere videbatur: quem quidem coalitum in mirabilem mutatum arboris speciem paulo post excrevisse, ac variis pomis floribusque refertum esse cernebat: postridie vero Maronem enixa est.

Cum haec igitur aliaque huiusmodi ab optimis auctoribus scripta esse videantur, non sane intelligo cur de poeta nostro tam eximio tamque ce-

lebrato eiusmodi somnia in eodem prope visionum genere nedum vera extitisse credere, sed pro comperto habere, ac vera fuisse oracula per ea, quae postea subsecuta sunt, existimare certissime debeamus, praesertim cum a gravi quodam auctore, et in primis omnia poetae gesta observante scriptum esse manifestissime appareat.

4. Infantem itaque per hunc modum egregie admodum natum, ac laeta satis patrimonii fortuna receptum, quasi de industria factum esset, recto nomine faustisque omnibus Dantem ceu futura praesagientes appellarunt, quem optimae ac propemodum divinae indolis fuisse tradunt. Nam ut primum per aetatem discere potuit, mox prima litterarum elementa, quamquam cuiusdam formosissimae puellae, mirabile dictu!, ardentissimis amoribus teneretur, mirum tamen in modum ob quamdam ingenii sui excellentiam celeriter arripuit. In quos quidem amores, cum mirabile quiddam visum est, quemadmodum tam parvulus tamque repente inciderit, non alienum fore putavi singula vitae suae gesta per ordinem prosecutus huic loco opportune inserere, praesertim cum ipse quodam librorum suorum loco praecipuam quamdam huius rei mentionem fecerit.

Erat per ea tempora inveterata civium consuetudo quotannis kalendis Maii catervatim per vicos

ac vicinias mulieres atque viros una congregatos domi cuiusdam ex finitimis splendidissime epulari, festumque diem pro more choreis, cantibus, symphoniis, variis denique omnifariam instrumentorum sonis speciosissime celebrare. Quocirca nobilis quidam civis e clara Portinariorum familia, nomine Fulcus, hunc veterem celebrandi ritum egregie secutus forte mulierum virorumque catervas ea die domi suae congregaverat. Inter ceteros vero Alighierus, quem Dantis nostri parentem diximus, velut hospitis finitimus, aderat, ac secum parvulus filius nono fere aetatis suae anno forte accesserat. Solemni deinde convivio celebrato mensisque remotis, Dantes seorsum, ut pueri solent, cum aequalibus ludebat; cetera vero turba maior natu choreis, cantibus, sonis dedita erat.

In magno alludentium puerorum cetu forte parvula quaedam hospitis filia consistebat: Bicem appellabant, quamquam ipse pro Bice semper Beatricem significantius soleat appellare. Haec quidem ita generosa, ita venusta, ita denique morigera erat, ut ea octavo circiter aetatis suae anno, quemadmodum ipse quodam loco scriptorum suorum manifestissime testatur, moribus egregie praeter ceteras aequales uti videretur. Haec itaque et huiusmodi praecipua in generosa puella divinae indolis puer vehementer admiratus eius amoribus, incredibile dictu, illico captus est, et ita quidem

captus, ut huiusmodi amores teneri pueri ossibus ac medullis impressi inustique vehementius inhaererent. Quin immo usque adeo inhaeserunt, ut non modo dum puella viveret numquam dimitteret, sed, quod certe mirabilius est, post acerbum eius obitum, quae vigesimo quarto aetatis anno e vita decessit, ad extremum usque vitae suae diem semper retinuerit, cum ipse multos post annos vixerit. Tantus tamen et tam vehemens amoris ardor ita invicem honestus fuit, ut ne minimus quidem aspectus inter se turpis ullo unquam tempore apparuerit.

5. Cum igitur egregius prae ceteris puer tanto mentis ardore vehementius augeretur, litterarum tamen ludo deditus mirum in modum, ut supra diximus, prima earum elementa percepit. In extrema deinde pueritia, mortuo iam patre, artibus libero dignis, quas liberales vocant, propinquorum consilio, et imprimis Brunetti Latini, [6] viri per ea tempora eruditissimi operam dedit, in quibus profecto incredibile dictu est, quantum in singulis brevi tempore profecerit. Dialecticae namque ac rhetoricae magnam omnium mathematicorum cognitionem mirabiliter adiunxit. Poeticam insuper adolescens effectus prae ceteris omnibus adamavit, atque tantam eius peritiam celeriter hausit, ut omnia nostrorum poetarum quam primum sibi familiarissima

essent, de qua plura fortasse suo loco opportunius dicemus.

Atque haec omnia artium studia teneris adhuc annis Florentiae prosecutus est, quibus quidem studiis quamquam vehementer deditus esset, se tamen a ceteris officiis libero dignis minime abstinebat. Nam et cum coaequalibus conversabatur, et omnia suae aetatis munera obibat, ita ut in memorabili illo praelio quod Florentini adversus Arretinos in quodam campestri eorum agro, Campaldinum incolae vocant, prospere gesserunt, pugnare in prima acie pro patria minime detrectarit, quemadmodum ipse in epistola quadam diligenter describit, eius praelii formam accurate demonstrans. In hac atroci dimicatione magna vitae suae discrimina adivit: nam anceps praelium aliquandiu et dubia victoria fuit. Arretini quippe equites primo impetu in equestres Florentinorum acies furentes eos adeo superarunt, ut ad pedites suos confugere cogerentur. Hic pedestris Florentinorum acies non modo rem florentinam restituit, sed Arretinos etiam, in fuga nostros, passim obmissa suorum pedestri acie, persequentes, facile devicit: quo facto e vestigio ad pedites eorum contendentes itidem nullo negotio superarunt. Ita per hunc modum nostri tamquam ovantes cum magna profligatorum hostium victoria domum reverterunt.

6. Interea puella, quam unice adamabat e medio, ut supra diximus, acerba morte rapitur; quod ipse iam florenti aetate, supra quam dici potest permoleste tulit. Nam et lacrymis, et lamentationibus, et eiulatibus assiduis diutius indulsit, quam tanto futuro viro convenire videretur; adeoque vehementia doloris per ea ipsa mortis suae tempora agitatus fuisse dicitur, ut parum comederet, minus etiam dormiret. Proinde gracilis effectus valitudinarius erat: qua in re multiplices amicorum, propinquorum, agnatorum cohortationes nullatenus proderant, quin in dies vehementius afflictaretur. Cum per multos igitur menses acrius in dies angeretur, non multo post tempore amicis et propinquis cohortantibus, ut tantum dolorem leniri pateretur, aures paulo liberius tandem aliquando praebere coepit. Atqui propinqui et agnati de eius salute, ut par erat, solliciti, tempus accipiendae uxoris opportunum venisse rati, quod tantorum dolorum unicum remedium fore censebant, summis precibus rogant, uxorem accipiat; quibus quidem, cum diutius repugnasset, assiduis demum eorum precibus oppugnatus, non multo post adamatae puellae obitum, vigesimo sexto aetatis suae circiter anno, uxorem accepit; nec tamen id, cuius gratia uxorem acceperat, assecutus est: in quo nimirum omnipotens fortuna sibi adversata videtur. Nam uxorem habuit e clarissima Dona-

torum familia, nomine Gemmam, morosam admodum, ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legimus. 7 Proinde magnae amorum sollicitudini altera ingens morosae uxoris cura accesserat, tantumque abfuit ut aegritudinis solatia exinde provenirent, ut maximis quoque angoribus ob rem uxoriam iugiter angeretur. Perversos quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur. Diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur; sed cum ulterius intolerandam eius impudentiam tandem ferre non posset, susceptis exinde pluribus liberis, ab ea ita demum discessit, ut, quasi divortio inter se facto, amplius posthac videre vix sustinuerit.

7. Accepta igitur, quemadmodum supra diximus, uxore, susceptisque iam liberis, nova rei familiaris cura, sicuti est natura mortalium, hominem invitavit, ut ad rempublicam se conferret. Cui quidem trigesimo ferme aetatis anno vehementer deditus ita se gessit, ut paulo post magnus civis ob singulares virtutes suas consensu omnium haud immerito haberetur. Non multo deinde post plura ac maxima civitatis munera, egregiosque magistratus magno cum honore obivit. Nam ut ad gubernacula reipublicae se contulit, ad summum civitatis magistratum, qui Prioratus vulgo nuncupatur, ob admirabi-

les virtutes suas non immerito assumptus atque delectus est. Eo quippe tempore magistratus, veteri Romanorum more, per electionem suffragiis, non per sortem, ut nunc, creabantur. Ad hunc vero magnum dignitatis gradum trecentesimo supra millesimum christianae salutis anno delectum fuisse constat. Si itaque ducentesimo sexagesimo quinto supra millesimum humanae salutis anno natus est, millesimo deinde post trecentesimo in Prioratu consedit, manifestum est ipsum trigesimo quinto aetatis suae anno ad eam dignitatem assumptum accessisse. Cum igitur in hoc suo magistratu magnum quoddam civitatis dedecus nullatenus tolerare posset, factum est, ut egregii quidam cives ac sane nobiles eo ipso in primis cooperante urbe exigerentur; atque ut res ipsa clarius appareat, huius relegationis causas paulo altius ab origine repetemus.

8. Longe ante haec ipsa relegationis tempora Florentiae coeptae erant in civitate factiones duae, quarum unam Guelforum alteram vero Ghibellinorum vulgato nomine appellabant, quibus variae inter se invicem conflictatis Guelfarum partium homines, adversariis partim relegatis, partim vero qui remanserant, in calamitatibus constitutis, multum admodum praevalebant. Verum enimvero per haec ipsa tempora, quibus Guelfi adeo praevalebant,

alia quaedam factio praeter duas paulo ante commemoratas, e Pistorio originem ducens, hac ipsa Prioratus tempestate per hunc modum Florentiam applicuit.

Genus quoddam erat Pistorii prae ceteris egregium, ac sane nobile: vulgo Cancellarios ab auctore generis nuncupabant. Huius familiae homines natis primum inter se discordiis in diversum abire coeperunt; paulo deinde post cum graves inimicitiae invicem exercerentur, ad civilis tandem sanguinis effusionem utrinque devenere, ex quo universa Pistoriensium civitas bifariam divisa fuit, vulgo, ut fit, hos Albos, illos Nigros, novis nominibus appellabant.

Ceterum Florentini id conspicati, ac permoleste ferentes tam pulchram sibique tam finitimam civitatem in ultimum sui discrimen ob civiles dumtaxat discordias procul dubio deventuram, suscepta eius cura principes factionum urbe amoverunt, amotosque Florentiam deduxerunt. Haec quidem Pistoriensium deductio primum Florentiam inficere coepit; paulo deinde post velut quaedam tabes universam paene civitatem corrupit; alii namque Albis, alii vero Nigris favebant. Quid verbis opus est? Ex una tandem Guelforum factione duae Florentiae propalam consurgunt, quas inclytus poeta noster optimus sane civis propterea sedare admodum cupiebat, quod perniciem civitatis, si paulo

diutius obdurassent, vel maxime verebatur. Id cum frustra saepe tentasset, statuit de cetero a Reipublicae muneribus abstinere, ac secum privatim in otio vivere; quod postea non fecit victus partim gloriae cupiditate, cuius suapte natura avidus erat, partim vero aura populari: insuper et precibus amicorum fatigatus. Dissuadentes enim a reipublicae gubernaculis cessaret, aperte ostendebant ipsum multo facilius publico discordiarum civilium malo posse resistere, si publice, quam si privatim viveret. Proinde republica retenta, ei demum parti adhaesit, quae plus honestatis habitura videbatur: quo circa Albis adhaerere non dubitavit. Ita per hunc modum perniciosus civilium discordiarum morbus per universam prope civitatem pervagatus est, adeo ut nulla fere domus paulo insignior ab hac labe se continere potuerit.

9. Quapropter veriti Guelfarum partium duces, ne, ob has tam pertinaces inter suos homines dissensiones Ghibellinorum factio rursus vires in civitate resumeret, ad Bonifatium octavum summum Pontificem confugerunt, pie admodum obsecrantes, ut huic nascituro, vel potius iam quasi nascenti malo, auctoritate apostolica mederetur. Quod cum Pontifex frustra tentasset, graviores postea contentiones secutae sunt, iamque adeo invaluerant, ut ad arma saepius iretur; atque ea pars civium, qui

Nigri vocabantur, adversarios suos in reipublicae gubernatione seipsis longe potentiores conspicati, aequo animo hanc adversariorum excellentiam ferre non poterant; quin immo graviter ferebant, ut ex adversariorum numero omnes civitatis magistratus ut plurimum legerentur. De quo quidem saepenumero inter se conquesti, demum consultandi gratia ad Trinitatis aedem convenerunt, ubi multis hinc inde varie, ut in cetu hominum plerumque fieri consuevit, agitatis, summa tandem consilii fuit Pontificem adire postulatum, ut principem quemdam regii generis ad tollendas civiles discordias statumque civitatis componendum mittere dignaretur. Id consilium, quia privatim de republica erat habitum, ubi Priores ex adversae factionis hominibus, qui arma illico sumpserant, resciverunt, perindigne tulerunt.

Dantes autem, qui in numero Priorum erat,[8] prae ceteris id consilium indigne ferens de aliquo principe in urbem evocando, propterea quod ingenio et eloquentia plurimum poterat, collegis suadet, ut animum capesserent libertatemque civitatis animose admodum defenderent, atque perniciosi illius consilii auctores, perinde ac si eorum praesentia civitatis libertas quotidie turbaretur, in primis urbe ipsa expellerent. Id ex eo facile persuadet, quod eius voluntatem nutusque omnes maxime exspectabant. Ita per hunc modum eius consilii au-

tcores egregios quosdam homines, atque inprimis Cursum Donatum praestantem equestris ordinis virum, et Gerium Spinam et Giachinoctum Pazium et Rusium Tosam, aliosque nonnullos Nigrarum partium duces urbe ipsa exegerunt exilioque mulctarunt, et, ut in turbolentis civium dissentionibus plerumque evenire consuevit, non modo commemorati Nigrarum partium duces, sed Albarum etiam quidam principes exilio damnati sunt. Nam et Gentilis et Torrigianus Circuli equestris ordinis viri, et Guido Cavalcantes et Baschiera Tosa et Baldinaccius Adimares, una cum illis, exularent.

10. Non multo deinde post, cum nullus discordiarum modus esset, Dantes ipse ad Bonifatium pontificem orator concordiae causa missus est. Ceterum in hac ipsa suae legationis tempestate Cursus Donatus urbem ingressus iam Florentiam reverterat; qua de re paulo post eius reditum Dantes ipse, qui, quemadmodum supra diximus, quasi sola relegandi causa fuerat, varie fortuna volvente vices una cum quibusdam aliis egregiis civibus in exilium traditur ob eam, quam suo Prioratu invidiam contraxerat. Nam cum commemorati exules Albarum partium duces, Nigris foris dimissis, ab exilio revocarentur, hanc civium inaequalitatem Bonifatius pontifex perindigne tulit.

Hac ergo indignatione motus, Carolum quem

dam Galliae principem Florentiam misit, qui cum ob venerationem summi Pontificis, tum etiam ob reverentiam nominis gallici benigne in urbe susceptus, non multo post Nigros ab exilio revocavit, et Albos quoque propter relationem quamdam Petri Ferrantis, [9] satrapis sui, urbe ipsa exegit. Is namque tres quosdam Albos summopere ab eo postulasse asserebat, cum Carolo ita ageret, ut pars sua superior in civitate remaneret; id si faceret, ipsos Pratum oppidum pollicitos fuisse in manu sua tradere prae se ferebat. Huius postulationis litteras potentium sigillis obsignatas demonstrabat, quae cum aliis quibusdam publicis scriptis etiam nunc temporibus nostris in Palatio visuntur.

11. In hac Alborum relegatione quamquam Dantes orator ad summum Pontificem civilis concordiae causa legatus esset, ob infausta tamen Prioratus sui comitia, ut ipse quodam loco dicit, exilio per iniquissimam quamdam ac perversissimam legem damnatus est; qua cavebatur ut Praetor urbanus de erratis quondam in Prioratu perpetratis, quamquam absolutio praecessisset, cognoscere tamen et punire teneretur. Hac ergo lege Dantes citatus, cum non compareret, exilio et proscriptione iniquissime damnatur. Quocirca plebs ipsa novarum rerum cupida, paucis post diebus ad domos nuper relegatorum diripiendi causa cucurrit. Unde

urbanas eorum aedes paene vacuefecit, praedia vastavit, singula denique ipsorum bona vel in aerarium redacta, vel certe victoribus condonata.

Sed utinam, Florentia mater, scelestum hoc facinus nequaquam perpetrasses, ne in tantam ac tam singularem ignominiae notam perpetuo incidisses! Hoc quidem poetae tui exilium tibi ac nomini tuo tam infame, tamque ignominiosum nequeo pro virili mea etiam nunc aequo animo tolerare. Sane itaque hoc loco me diutius continere non possum, quin vehementer exclamem, ut ait ille: — Parce, precor, Florentia mater! — O stultas hominum mentes! o ingratas civium contentiones! o iniustas mortalium actiones! Quid consequi putabas, Florentia parens, si tantum ac tam singularem poetam praestantem civem tuum, atque de te optime meritum in exilium egisses? Gloriam et honorem, si loqui posses, te dicturam arbitrarer. Atqui vide etiam atque etiam considera: tametsi haec tua praesens consideratio nihil prodesse possit, quominus tuum illud gloriosum nomen per universum paene terrarum orbem dedecoratum esse videatur. Vide, inquam, quamquam haec tua gloriosa cogitatio inanis, frivola, ac vana exstiterit. Tantum enim abest, ut ex hoc poetae tui exilio gloriam consequaris, quod maxima incredibilique ignominia apud omnes orbis terrarum nationes non iniuria notata esse videaris. At fortasse dices, civilium partium studia

haec, atque huiusmodi facinora perpetrare consuesse: quod, pace tua dixerim, quantum ad hoc exilium spectat, verum esse non puto. Nam et generosum civem, et summum poetam, et de patria optime meritum perpetuo exilio mulctatum, neque apud domesticas, neque etiam apud exteras nationes ullo unquam tempore legisse memini. Quin immo domesticae exteraeque nationes poetas suos, non modo patria non expellebant, sed magno etiam in honore eos ipsos habebant: quin immo tanto in honore apud omnes sacrum ac venerandum poetae nomen habebatur, ut peregrinos exterosque poetas, et viventes saepe numero civitate donarent, et mortuos quoque civitatis insignibus condecorarent.

12. Nam, ut inquit Cicero in ea quam pro Archia poeta oratione habuit, Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei suum esse confirmant, itaque etiam delubrum eius in urbe dedicarunt. Permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt, quod etiam graeca cuiusdam poetae carmina aperte declarant; nam has septem praeclaras Greciae civitates, Samon scilicet, Smyrnas, Chion, Colophona, Pylon, Argon et Athenas de Homeri origine diutius inter se contendisse testantur: in quo quidem hi Graeciae populi Pla-

tone suo, pace tanti philosophi dixerim, longe melius iudicarunt. Hic enim in *Politia*, quam finxit, poetas et vivos et domesticos censet urbe pellendos; illi vero et alienos et mortuos civitate donandos, multo rectius putaverunt. Sed haec Graeci, forsan dicet quispiam; quid Romani, maiores tui, postquam omnium doctrinarum genere valuerunt? Nonne Archiam antiochensem, pro quo exstat pulcra Ciceronis oratio, ob id solum quod summus poeta erat, civitate donarunt, permultosque alios egregios poetas exteros atque alienigenos, ut arbitror, sua civitate decorarunt? Quod si praestantes Graeciae civitates fere omnes Homerum quamvis alienum, quia tamen poeta erat, etiam post mortem tantopere repetiverunt, ut de eo habendo certatim inter se contenderent, etiam Romani, maiores tui, alienigenos poetas civitate donarunt: quonam modo tu, Florentia parens, hunc tuum poetam tam egregium tamque praestantem, qui et vetusta origine, et singulari quadam erga te caritate tuus erat, ita repudiare potuisti, ut eum perpetuo exilio mulctares? Sed haec satis, praesertim nunc, cum nullam utilitatem possunt afferre, quominus semper ob hoc tam infame poetae tui exilium dedecorata esse videaris; ea exilii tempestate forsan perutilia fuissent ut ipse insons magno cum florentini nominis dedecore in exilium non ageretur. Ceterum cum quidem facta infecta fieri non possint, saltem quod

nunc est in te, civis equidem tuus ut facias, etiam atque etiam rogo. Sacra poetae tui ossa tandem aliquando ab exilio revoca, ubi ipsum multos annos postea viventem ab exilio nunquam pertinaciter nimis revocare voluisti! Quod si feceris, non modo aliqua ex parte infamia levaberis, sed gloriam etiam et honorem ex hac tua sacrorum cinerum revocatione nimirum consequeris.

At si haec consecuturam forte haudquaquam arbitraris, illud profecto assequeris, ne id tibi unquam de tuo summo poeta merito obiici possit, quod Romanis Scipio Africanus exilio indignissime mulctatus, non immerito obiecisse fertur. Quamquam enim multa egregia pro romana republica facinora edidisset, atque Hannibalem ipsum Romanorum antea victorem gloriosius superasset, postremo Carthaginem romani imperii aemulam ditioni Romanorum subactam gloriosissime delevisset, ob magnorum tamen gestorum suorum invidiam, perpetuam singularissimarum virtutum comitem, iniquissime in exilium actus cum esset, haec verba indignabundus ad extremum vitae prorupisse traditur: — Ingrata patria, non habebis ossa mea, — et quae sequuntur. Sed redeamus, quandoquidem nostro erga te officio functi esse videmur, unde digressi sumus.

13. Summus igitur poeta, o scelus indignum!, quamquam Romae ad summum Pontificem florentini populi nomine civilis concordiae causa legatus esset, exilio tamen iniquissime damnatur. Proinde illinc abiens, Senas contendit. Ibi de calamitate sua certior factus, cuum omnes redeundi in patriam aditus post aliquot annos interclusos animadverteret, ceteris exulibus adhaerere statuit. Itaque cuncti exules Gargonsae congregati sedem suam Arretii constituerunt. Ibi ducem belli Alexandrum Romenae comitem delegerunt, duodecimque consiliarios gerendis rebus praefecerunt, ex quorum numero Dantes fuit; atque per hunc modum spem suam in patriam revertendi in dies perpetuo pascebant, donec magna complicum manu comparata reditum enixe tentarent. Ingenti etenim multitudine non modo exulum, sed familiarium etiam ex Bononia et Pistorio congregata, urbem incautam subito aggrediuntur. Siquidem unam eius portam animose cripientes urbem intrarunt, ad extremum tamen superati, insalutato, ut dicitur, hospite, exinde fugientes recesserunt.

Dantes autem ob hos irritos exulum conatus spe redeundi amissa, ex Arretio Veronam se contulit, quo in loco ab Alberto Scala [10] Veronensium principe benigne admodum receptus est, ibique aliquandiu commoratus, aliam revertendi viam tentare statuit. Nam benigne et humane erga popu-

lum Florentinum se gerens, per spontaneam revocationem in patriam remeare quaerebat. Quocirca in hoc proposito perseverans, complures epistolas et ad privatos cives et ad populum conscripsit. Principium epistolae ad populum scriptae huiusmodi est: *Popule mee, quid tibi feci?* et quae sequuntur. Bononiam postea perrexit. Ibi, etsi parum commoraretur, philosophiae tamen operam dedit. Patavium deinde contendit; inde rursus Veronam repetens variis cogitationibus ob multiplices exilii curas agitabatur.

Postea vero quam undique sibi praeclusam reversionis suae spem, atque in dies inaniorem fieri animadvertit, in gratiam rursus cum libris, ut inquit Cicero, redire statuit, cum quibus primum tot annos ob reipublice gubernationem, ob civiles deinde discordias, ob varias denique exilii curas, diuturnum bellum iampridem indixerat. Proinde non Etruria solum, sed universa quoque Italia derelicta, in Parisiensium urbem studiorum dumtaxat gratia se contulit, quippe in hoc loco divinarum et humanarum rerum studia ceteris orbis terrarum locis celebratiora, consensu omnium ferebantur; ibique ceteris omnibus posthabitis, naturalium ac divinarum rerum studiis assiduam et pene incredibilem operam navavit, in quibus usque adeo profecit, ut in frequentissimis commemoratarum rerum disceptationibus pro more civitatis et magnos

quidem philosophos, et quos etiam theologos vocant, una voce omnium saepenumero superaret.

14. Dum itaque in huiusmodi humanitatis studiis quietissime simul atque securissime viveret, ecce nova quaedam cogitatio, ut est natura nostrarum rerum fragilis atque caduca, subito irrepsit, quae quidem sua haec pertranquilla ac divina studia importune admodum perturbavit atque pervertit. Henricus enim nuper ad imperium legitime delectus imperatorque populorum paene omnium consensu Augustus appellatus, e Germania abiit, Italiam infesto exercitu petiturus: quem ubi Dantes iam in Italiam intrasse, Brixiamque, [11] non parvam citerioris Galliae urbem, ingentibus equitum ac peditum copiis obsedisse accepit, tempus opportunum sui reditus venisse ratus, statuit rursus Italiam repetere. Quamobrem una cum pluribus et Guelfarum et Nigrarum partium infestis hostibus, Alpibus superatis, Henrico quoquomodo suadere nitebatur, ut Brixiae obsidione obmissa, Florentiam faustis exercitibus suis peteret. Id propterea facile impetrare visi sunt, quod Henricus ab initio suae electionis legatos Florentiam miserat, ut eius in Italiam adventum Florentinis nuntiarent postularentque, ut in urbe sua receptaculum sibi praepararent, ac bello, quod tunc adversus Arretinos forte gerebant, se abstinerent.

Haec legatio, quamquam benigne admodum publice, ut ab eis efflagitatum fuit, audita esset, quantum tamen ad sua postulata pertinere videbatur, spreta ac neglecta est. Huius rei hac ipsa tempestate memor Henricus, Florentinorum exulum variis persuasionibus cedere constituit. Quocirca, Brixiae obsidione penitus obmissa, Florentiam versus ire contendit. Per Ligures igitur iter faciens, Tyrrhenumque mare ingressus cum triginta navibus longis Pisas devenit, atque deinde Romam versus, ut imperii coronam assumeret, iter arripuit. Quoniam vero propter multiplices reipublicae discordias recta ire non dabatur, Viterbii commoratus est: atque inde postea Romam petens, urbem tandem intravit; ibique, tametsi ab adversariis imperatorii nominis acerba proelia commissa essent, demum adversariis enixe repugnantibus, imperii coronam assumsit; in cuius quidem assuntione Robertus inclytus Siciliae rex, ac Florentini inprimis sibi admodum repugnaverant. Corona itaque imperii per hunc modum assumpta, hanc adversariorum repugnantiam perindigne ferens, paulo post Tibur se contulit.

15. Erat enim Imperatoris animus in adversarios pro illatis sibi Romae impedimentis vehementer nfensus: sed praecipue in Robertum Siciliae regem ac Florentinos, utpote egregios suorum im-

pedimentorum principes, ardebat animus. At cum e vestigio Robertum haud facile ulcisci posset, in Florentinos conversus, per Sabinos et Umbros iter faciens, Etruriam ingreditur. Per Perusinum inde et Cortonensem et Arretinum agrum ducens, Florentiam usque perrexit, castrisque prope Salvianum templum [12] positis, non longius ab urbe trecentis fere passibus infestissimis exercitibus Florentiam obsedit. Ad eum igitur ita prope urbem castrametatum universi Florentinorum exules undique confluebant.

Proinde Dantes quoque se ulterius continere non potuit, quin ingenti spe plenus, epistolam quamdam ad Florentinos, ut ipse vocat, [13] intrinsecos, contumeliosam sane scriberet, in qua eos acerbissime insectatur, cum antehac de ipsis honorificentissime loqui solitus esset. [14] In hac autem Florentiae urbis obsidione Henricus complures dies commoratus, crebra cum Florentinis proelia committebat. Sed cum ab ipsis frequentibus proeliis lacessitis toties egregie admodum repugnaretur, peracto demum nihilo memoratu digno, Romam rursum repetere statuit. Verum in hac sua itineratione, ad Bonconventum, quoddam Senensium oppidum, divertens, ibi e vita decessit. Quocirca exules, qui Henricum viventem sequebantur, de suo in patriam reditu post mortem eius omnino desperantes, destituta prorsus omni revertendi spe, novas sibi se-

des varie pro hominum ingeniis perscrutabantur, Dantes itaque Apenninis montibus superatis, Flaminiam contendit.

16. Ea forte tempestate Guido Novellus Ravennae, ceterarum urbium eius Provinciae vetustissimae, praesidebat, vir in omni doctrinarum genere prae ceteris principibus eruditus. Hic pro sua quadam erga doctos homines benignitate eruditissimos viros summe colere et observare solebat. Vbi ergo Novellus hunc praestantem poetam, cuius maxima fama non Italiam solum, sed universum etiam paene terrarum orbem iam peragraverat, Flaminiam accessisse accepit, statuit hominem Ravennam, ut secum familiariter viveret, quovis modo benevole et amice accersere. Quamobrem ipsum de hoc suo vehementi desiderio, seu per epistolas, seu per legatos certiorem fecit, rogans etiam atque etiam ut secum, quandoquidem in patria habitare non dabatur, vitam degere nequaquam denegaret: quod ut facilius ab eo impetraret non modo, ut ait Terentianus ille, montes aureos pollicebatur *(sic!)*. Haec autem ubi Dantes cognovit, conspicatus magnanimi viri generosum animum, confestim se Ravennam contulit, ut tam digno Principi quamprimum obsequeretur, atque secum, obmissa omni ad patriam redeundi spe, perpetuo familiarissime degeret.

17. Ravennae ergo a Novello per hunc modum benignissime receptus, aliquot annos permoratus est, donec ad ultimum vitae suae diem pervenerit. Nam Ravennae eum obiisse constat: quo in loco et tempore rursus cum libris in gratiam rediens, partim legendo, partim alios erudiendo, partim etiam cogitationes suas literis mandando, humanitatis studia retenta semper animo, licet illis temporibus ob multiplices varietates rerum diu intermissa, magna cum diligentia mirum in modum usque ad extremum vitae prosecutus est. Quod si quietiora et tranquilliora, non autem fluctuantia et procellosa studia divinus poeta habuisset, qualem et quantum virum futurum coniectura augurari possumus, quod quidem ipsum tot magnarum rerum curis impeditum, ad summum omnium doctrinarum cumulum ex celebratioribus scriptis suis pervenisse luce clarius apparet. Ravennae igitur, ut supra diximus, complures annos reliquum vitae suae tempus commoratus, nonnullos sane homines, egregiosque Viros poeticam egregie prae ceteris edocuit, compluresque egregios praestantis ingenii viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his vulgares, ut aiunt, non vulgares poetae haberentur.

Hanc suam materni sermonis poeticam hic noster poeta primus apud Italos perpaucis ante annis adinventam, uno paene omnium consensu, non

secus nobilitavit, quam aut Homerus graece apud Graecos, aut Virgilius latine apud Latinos quondam suam quisque apud suos illustraverit. Hic enim primus in hac sua poetica florentino idiomate prae ceteris egregie admodum nobilitato, magnam humanarum et divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur, cum prius levia quaedam, frivolaque dumtaxat gravioribus omissis vulgares poetae suis carminibus prodidissent. Hanc quoque magnam tantarum rerum gravitatem singulari quodam ac paene incredibili dicendi lepore in hoc suo divino poemate [15] mirabiliter condivit. Talia igitur et huiusmodi agentem, ac meditantem mors importuna praevenit; de qua priusquam dicere incipiam, non alienum fore putavi ea summatim exponere, quae ad eius formam, habitum, cultum et mores pertinere videantur.

18. Fuisse traditur inclytus hic poeta mediocri et decenti statura, facie paulum oblonga, oculis paulo grandioribus, naso aquilino, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantulum quam altero supereminentiori, colore fusco, capillis ac barba prolixis, nigris subcrispisque; de quo quidem si quis etiam rerum minimarum nimium curiosus forte dubitarit, paucis accipiat, quid ob hanc ipsam capillorum et coloris qualitatem sibi Veronae tunc commoranti accidisse quidam memoriae prodide-

runt. Quadam namque die urbem perambulans prope ianuam cuiusdam domus forte pertransibat, ubi nonnullae matronae pro more civitatis consedentes confabulabantur, quarum una, ubi Dantem pertranseuntem conspexit, confestim ad alteram propiorem conversa: — Vide — inquit, — vide hominem, qui ad Inferos proficiscitur, indeque umbrarum illic assistentium nova ad vivos refert. — Tam enim fama primae partis suae *Comoediae* percrebuerat. Ad hanc ita loquentem, illa suo sermone lacessita subito insulse nimis ac muliebriter, ut solent, in hunc modum respondisse fertur. — Vera, soror, narras; siquidem barba eius subcrispa, et ater color propter obscuriorem quemdam inferorum colorem, nebulosumque fumum sententiam tuam veram esse aperte testantur. —

Incessu insuper gravis, severus, tristis, semperque cogitabundus erat; proinde subcurvus provecta aetate aliquantulum incedebat. Sunt, qui dicant ipsum gratioris aspectus fuisse: ceterum eius effigies et in basilica Sanctae Crucis, et in capella Praetoris urbani utrobique in parietibus extat ea forma, qua revera in vita fuit a Giotto quodam optimo eius temporis pictore egregie depicta. Induebatur etiam, antequam exularet, mediocriter, non speciose admodum, ut tanti viri gravitatem decere vel maxime videbatur. Ea enim tempestate patrimonium non modicum possidebat:

nam et domos splendidas Florentiae, et aliquot praedia urbis moenibus finitima variis in locis habebat. Cibi quoque potusque parcissimus erat: delicatos laudare solebat, grossioribus vero plurimum vescebatur. Ventri deditos, quos gastrimargos Graeci vocant, vehementer obiurgabat; etenim ex illa veteris cuiusdam sapientis sententia eos qui talia agerent, potius vivere ut essent, quam esse ut viverent, dictitare consueverat.

In adolescentia vero sonis cantibusque usque adeo oblectabatur, ut cum eius temporis peritioribus artis musicae magistris frequentius conversaretur, quorum nimirum summa quadam voluptate allectus atque exilaratus, florentino idiomate et soluta oratione et carmine multa egregie composuit; quo quidem dicendi genere non solum ceteros omnes, pace cunctorum dixerim, facile superavit, sed posteros etiam praestantis ingenii viros quadam incredibili dicendi suavitate et copia imitandi tam suave loquendi genus percupidos accumulatissime reddidit.

19. Lascivis aliquantulum amoribus obnoxius plus indulsisse visus est, quam viro philosopho convenire videretur, quod etiam potius gratiosae hominis naturae, quam cuidam gravissimi viri levitati mea sententia adscribendum non iniuria putavi, ut de Socrate philosophorum omnium severissimo scri-

ptum esse constat, quem in libidines proniorem fuisse nonnulli memoriae prodiderunt. Cum enim ab egregio quodam illius temporis physionomo, qui ex habitu et forma corporis animorum motus et perturbationes se intelligere et demonstrare profitebatur, ipse libidinibus obnoxius iudicatus esset, admirantibus cunctis cachinnationibusque physionomum deridentibus, Socrates dixisse fertur huiusmodi physionomi de se iudicium verum extitisse, asserens se natura ad libidines proniorem, magna tamen modestia non solum illam inclinationem naturalem temperasse, sed penitus vicisse ac superasse.

Raro nisi interrogatus loquebatur, idque non temere, sed ab intimo, ut aiunt, pectore longe ante praemeditata edere videbatur. In cognitione rerum ita vigilantissimus erat, ut in mediis viis nonnunquam lectitare consuesceret. Quocirca helluo libri, quemadmodum de Catone scribit Cicero, non immerito appellari poterat. Ut enim Cato, quamvis vir gravissimus ac sapientissimus esset, in ipsa tamen curia quandoque legere consueverat, antequam senatus cogeretur: sic iste vir singularissimus in mediis, ut aiunt, viis interdum lectitabat. Nam cum ei libellus quidam non antea a se visus Senis prope cuiusdam opificis tabernam forte oblatus esset, ita cupide et attente lectitavit, ut suavissimi variique multiplicum instrumentorum soni

ab eius perpetua lectione vel paulisper dimovere nunquam potuerint, quin totum legendo percurreret, tametsi eo tempore forte dies festus pro more civitatis universi populi concursu omni cum consonantium instrumentorum genere prope eum locum, ubi legebat, speciosissime celebraretur. Et quod mirabilius videri debet, interrogatus enim quonam modo se unquam continere potuerit, quin tam celebre ac tam solemne festum prae oculis celebratum aliquantisper saltem conspexisset, nihil sane se audisse respondisse fertur.

20. Elegantissimum in orando fuisse perhibent, quod frequentes eius legationes ad multos, cum illustres principes, tum ad summos Pontifices manifeste declarant. Ad haec accedit quod perinde ac semiprinceps quidam in republica ob summam eius elegantiam regnare videbatur. Fuit praeterea et acerrimi ingenii, et fidelissimae memoriae, quorum complurima testimonia afferre possem si liberet. Sed nimiam prolixitatem veritus, uno solo, et eo quidem peregregio testimonio, contentus ero. Parisiis forte aderat, quo se post Federici Augusti obitum, ut antea diximus, mox retulerat, ibique in magna excellentissimorum virorum turba, solus cum ceteris de rebus divinis altissime simul atque subtilissime disputabat. Proinde cum multa ac inter se diversa super variis de rebus altissimis quae-

stionibus numero, ut ferunt, quatuordecim adversarii in medium adduxissent, omnia singillatim eo ordine, quo proposita fuerant, non sine singulari quadam omnium admiratione et fideliter replicavit, et admirabilius persolvit.

Honoris insuper et gloriae cupidior fortasse fuit, quam tanto ac tam gravi philosopho convenire videretur. Sed et magni philosophi, et severi etiam theologi, a naturali gloriae cupiditate ob rei quamdam incredibilem, ut aiunt, suavitatem se abstinere non potuerunt, quamquam multa de contemnenda gloria libris suis memoriae mandarint. Hac ergo gloriae cupiditate, natura hominibus insita, poeta noster inflammatus prae ceteris, ut arbitror, poeticam adamavit. Etenim poetae boni ea tempestate, quam aut philosophi, aut mathematici, aut denique theologi longe pauciores erant, quod etiam antea a conditione orbis terrarum usque ad haec nostra tempora repetitum fuisse constat. Semper enim poetae boni et oratores paucissimi fuerunt. Laurea insuper poetae Caesaresque vetusto graecorum latinorumque more per ea adhuc tempora coronari consueverant. Huius quidem laureae, de qua loquimur, se cupidissimum fuisse non modo ipse non inficiatur, sed pluribus quoque suorum scriptorum locis saepenumero manifeste testatur, quod sibi profecto non immerito contigisset, ut laurea corona sua

tempora insignitus fuissent, si ullo unquam tempore ab exilio revocatus esset. Sed in exilio degens, lauream, quam tantopere cupiebat, suscipere non iniuria mea quidem sententia neglexit.

In hac poetica quantum ipse valeat longe facilius iudicari, quam plane explanari posse crediderim, quippe poeticam, diu antea per noningentos circiter annos vel demortuam vel sopitam, summus hic poeta primum in lucem excitavit, iacentemque atque prostratam ita erexit, ut vel ab exilio per eum revocata, vel postliminio reversa, vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur, cum iampridem tot annos demortua iacuisset. Ac non solum primum eam in lucem excitavit, sed cum sana etiam catholicaque nostrae fidei doctrina convenire mirabiliter demonstravit, perinde ac veteres poetae divino quodam spiritu afflati fuissent ac sanam et veram doctrinam cecinissent. Praeter haec quoque divinus poeta illud effecit, ut non modo eruditissimis viris, sed plebeis etiam et idiotis, quorum plena sunt omnia, velata poemata placerent; ne ii, qui ad eloquia latina aspirare non possent, poeticae omnino expertes essent.

21. Fuit praeterea et generosi et alti animi: nam cum ad patriam remeare ardentissime cuperet, propterea tamen reverti noluit, quia ab unico redeundi remedio ob solam animi magnitudinem

suapte natura abhorrebat. Quidam namque eius amici primum, quia ipsum unice adamabant, deinde ut sibi frequentius oranti obsequerentur, suam in patriam reversionem apprime exoptabant, ac propterea cum nonnullis principibus civitatis de hoc ipso diligentius pertractaverant, omnemque eorum pertractationem penitus irritam fore apparuerat, nisi ipse magnum quoddam dedecus submisse nimis et abiecte subiret. Id huiusmodi esse videbatur, ut primum multum admodum mansuesceret, a suis deinde adversariis summis precibus veniam peteret; ad publicos quoque carceres per aliqua temporum curricula commorandi gratia se sponte conferret. Ad haec omnia extrema insuper accedebat, quod exactis eorum temporum curriculis e carceribus postea liberatus, in cathedralis Florentinae urbis basilica, ceu in magnis civitatis solemnitatibus, quemadmodum de praedictis hominibus fieri consuevit, immortali Deo solemniter offerretur. Ceterum ubi ipse de his omnibus ab amicis certior factus est, numquam adduci potuit, ut tanta ac tam intoleranda abiectionis onera ferre pateretur, quin immo id ipsum usque adeo perindigne tulit, ut mori in exilio, quam tam ignominiose in patriam redire maluerit.

Arrogans aliquantulum fuisse perhibetur, quod ipsum tunc vel maxime declarasse dicunt, cum Bonifatius summus Pontifex, per id temporis Ghi-

bellinorum exulum precibus fatigatus, Carolum quemdam vel Philippi Francorum regis fratrem, vel potius propinquum, ad componendum civitatis statum mittere constituerat: quod Guelfarum partium duces, qui ea tempestate rempublicam gubernabant, permoleste ferentes consultandi gratia convenerunt. Summa consilii fuit ut aliquot legati ad Bonifatium mitterentur, cuius legationis princeps universo omnium consensu ex eo Dantes designabatur, quod ceteris ingenio et eloquentia facile praestabat. Id ubi ipse animadvertit, dixisse fertur: — Si sententiae vestrae, ut par est, acquievero, iniunctaeque legationis munus vobis obtemperans obiero, quis ad reipublicae gubernationem remansurus est? Sin minus, quis huius legationis dignus princeps et caput erit? [16] — Sed ea, quae materno sermone dixisse perhibetur, lepidiora sunt. Haec et huiusmodi eius verba ad singularem quamdam hominis arrogantiam vulgo omnes adscribunt. Verum si paulo diligentius et res ipsa, et tempora, ut decet, pensitabuntur, vel ex magna reipublicae caritate, vel ex altitudine quadam animi fortasse ab eo dicta verosimilius accipi poterunt. Nam si quis etiam atque etiam considerarit quanta et quam varia mala pestifera civilium partium studia iampridem Florentiam intulerint, si deinde postea animadvertet, Dantem in suo illo praeclaro Prioratu nonnullos magnae auctoritatis viros ob cuius-

dam principis evocationem relegandi, ut supra diximus, auctorem extitisse; si denique eo spectare Pontificis decretum excogitaverit, ut adversariarum partium exules ab exilio revocarentur, mirari fortasse desinet. Quin immo haec eius verba, quae quibusdam parum momenta temporum, ut par est, considerantibus tumida nimis videri solent, in bonam partem ab eo prolata fuisse censebit.

22. Complura volumina bifariam conscripsit, quorum quaedam materno, quaedam vero latino sermone composuit: materno quoque partim florenti, partim autem provecta aetate edidisse manifestum est. Nam praeter solutos quosdam rhytmos compluresque solutas Cantilenas, adolescens duo egregia opera litteris mandavit. Horum alterum *Vita Nova*, alterum vero *Convivium* inscribitur, in quibus quidem opusculis claras quarumdam cantilenarum suarum expositiones congregavit. Provecta deinde aetate, suum illud divinum potius quam humanum *Comoediae* poema, tametsi latine heroicis carminibus primum ab initio in hunc modum incoepisset:

Ultima Regna canam fluido contermina mundo,

et quae sequuntur, ac satis eleganter per plura Latina carmina processisset, cum postea non recte principiis reliqua convenire viderentur, genere di-

cendi permutato, rursus ab initio resumens materno sermone egregie inchoavit, atque elegantissime absolvit.

In hoc divino, ut dixi, poemate non modo poetica ipsa, et quae proprie ad poetas pertinent, sed moralia quoque et naturalia ac divina ingenti legentium admiratione congessit. Quocirca quinque supra viginti circiter annos huiusmodi opus scripsit atque emendavit, quippe antequam exularet iam septem eius *Comoediae* Cantus expleverat, quos Graeci odas appellant. [17] Eiusmodi cantus quamquam in direptione et depredatione domus suae una cum multis aliis libellis chirographisque inter magnam quamdam suorum librorum congeriem in penitiori parte aedium obstructi fuissent, sedato tamen paucis post diebus populi furore, non dedita opera in hunc modum reperti fuisse dicuntur. Cum enim uxor eius de chirographo dotis suae sollicita esset, ad quaerendum idoneum quemdam virum adhibuerat. Hic cum inter illam librorum et chirographorum congeriem, quam reconditam fuisse diximus, de dotis chirographo diligenter quaereret, inter quaeritandum oblatus est libellus quidam, in quo septem illae memoratae odae continebantur, quas cum legeret, novitate rei admiratus, domum suam asportavit, ibique saepenumero lectitans, mira quadam legendi suavitate exhilaratus, ad poetam exulantem demum transmisit, quos cantus poeta

postea prosequutus subsequenti oda his verbis manifestissime expressit: *Equidem prosequens inquam*, et reliqua. Non multis deinde ante mortem suam diebus ultimas manus divino poemati imposuit absolvitque. Id ex eo constat, quod post obitum suum mirabilia quaedam contigisse dicitur, quae hoc ipsum apertissime declararunt. Nam cum scripta quaedam, in quibus aliquot ultimi *Paradisi* Cantus continebantur, nondum integro volumini apposuisset, sed in quodam occulto aedium loco abscondisset, ut forte opportunum componendi tempus praestolaretur, ac per hunc modum opus imperfectum appareret, ecce umbra defuncti poetae Iacobo, cuidam ex filiis suis maiori natu, et inprimis de perfectione operis sollicito atque anxio, in somnis apparuisse fertur; qua quidem visione filium admonitum fuisse dicunt, ubi illa ultima *Comoediae* scripta obstructa laterent, ac per hunc modum ab eo postea summo mane quaesita, ut in somnis fuerat admonitus, tandem adinventa fuisse. Sed quorsum haec tam multa de eiusmodi somniis dicet quispiam? Ut luce clarius appareat id, quod paulo ante expressimus, viginti quinque circiter annos illud divinum poema fuisse absolutum atque emendatum. Nam si Poeta ante exilium suum septem illas odas perfecerat, et ultimo vitae suae anno absolverat, cum trigesimo quinto aetatis anno exularet, obiretque quinquagesimo sexto, constat

ipsum per tot fere annos, quot supra expressimus absolvisse. Nam aliquot annos in septem illarum odarum absolutione consumpsisse credendum est.

23. In latino vero sermone nonnulla insuper opera composuit. Etenim praeter multas eius *Epistolas*, *Bucolicum Carmen* scripsit. Soluta quoque oratione praeclarum quoddam opus edidit, quod *Monarchia* inscribitur. Id in tres libros ob tria pulcherrima quaesita speciosissime distinxit. In primo namque eius operis libro, more dialectico disserens, perscrutatur an ad bonum orbis terrarum statum unius dominatus, qui Monarchia graece appellatur, necessario requiratur; in secundo vero, an populus romanus hunc unius dominatum sibi non iniuria adsciverit; in tertio denique, an eiusdem dominatus ab solo Deo, vel ab aliquo eius ministro dependere videatur. Ob hoc tam singulare opus, propterea quod adversus romanae ecclesiae Pastores editum esse videbatur, paena haeresis, ut magnus quidam legum interpres manifeste testatur, damnatus fuisse dicitur.

24. His igitur omnibus, ut diximus, egregie admodum peractis quinquagesimo sexto aetatis suae, trecentesimo autem et vigesimo primo supra millesimum christianae salutis anno Ravennae obiit. Hanc mortis suae causam nonnulli extitisse tradi-

dere, quippe Veneti adversum memoratum Novellum, Ravennatum praesidem, bellum gerebant: quocirca factum est, ut a Novello ob singularem quandam viri elegantiam ipse ad Venetos orator mitteretur. Ubi ergo Venetias applicuit, oratoris officio accurate fungi cupiens postulavit, ut sibi publicum adiutorium praeberetur. Id cum saepenumero frustra tentasset, plane animadvertit ob singulare quoddam et ardens Venetorum in Novellum odium omnes conatus suos tandem aliquando ad nihilum evasuros. Proinde, re infecta, quamprimum Ravennam redire statuit. Verum iter maritimum veritus, quod a praefecto magnae Venetorum classis mare ea parte qua Ravennam ibatur, vehementer vexari acceperat, terrestre iter assumpsit. Quo quidem itinere cum ingenti animi sollicitudine, quod irrita omnino sua legatio extitisset tum quoque ob varia ac multiplicia terrestris itineris incommoda, febris antequam Ravennam ingrederetur hominem repente invasit, a qua usque adeo acerbe vexatus est, ut paucis post diebus e vita decederet. Huiusmodi ergo fuit praeclari poetae finis.

Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato examussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque. Epi-

taphium ab initio huiusmodi in quadrato sepulcri lapide incisum fuit:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
quod foveat claro philosophia sinu, [18]

et quae sequuntur. Cum deinde postea sex dumtaxat carmina longe prioribus illis elegantiora a doctissimo quodam viro edita essent, veteribus e tumulo abolitis, nova haec incisa fuerunt carmina. Huiusmodi sunt:

Iura monarchiae, superos, Phlegetonta, lacusque
lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Iannoctii Manetti Vita Dantis Poetae Florentini feliciter explicit.

1. I noti vv. 73 segg. del 15 segg. dell'*Inf.*: « Facciam le bestie fiesolane strame », ecc. ecc.

2. Segue, come si vede, il Boccaccio, del quale accoglie la storia della origine della casata di D. Ma dal Boccaccio, da Filippo Villani e da Leonardo aretino deriva, in generale, il Manetti tutte le sue notizie, copiando anche, talvolta, alla lettera e talvolta ampollosamente amplificando. Nato sulla fine del Trecento, nel '96, egli non può reggere il paragone co' precedenti biografi, contemporanei o di poco posteriori al Poeta.

3. Il Boccaccio l'avea detta nel *Trattatello* per bellezza, per costumi e per nobiltà di sangue pregiata: nel così detto Compendio, di queste virtú della donzella ferrarese non c'è traccia; ma il Manetti seppe anche ch'ella fu, oltre che bella, robusta *(virginem forma viribusque praestantem)*, o forse lo arguí dal sapere, sempre per via del Boccaccio, ch'ella avea partorito a Cacciaguida piú figliuoli?

4. Qui è ben corretta la svista del Boccaccio, che aveva scritto Urbano IV.

5. Indovini. *Hariolus*, divinatore del futuro, ricorre in Terenzio, in Plauto, in Cicerone, ecc., e si prende piú spesso in cattivo senso.

6. Il M. anche qui copia dal Bruni. Di ser Brunetto non parlano né il Boccaccio né Filippo Villani; secondo Benvenuto il Latini fu un vero e proprio precettore, che « non solum docebat Dantem, sed alios iuvenes florentinos; unde multos fecit magnos eloquentes et morales » (*Coment.*, Flor., 1887, I. 517). Ma l'opinione del Bruni e del M., confortata da alcuni commentatori antichi che accennano, anziché a un regolare insegnamento piuttosto a un'azione intellettuale, salutare, alta, efficace, esercitata dall'Autor del *Tesoro* sull'anima di D., pare oggi ai piú la meglio accettabile.

7. Fatto esperto dalle accuse del Boccaccio, il M. aggrava la mano, e paragona addirittura alla tirannica moglie di Socrate la povera Gemma. A proposito della quale rimando a quanto osservai nel cit. scritto sul matrimonio di D.; qui mi basti ripetere le giuste parole del Todeschini (*Scritti su D.*, Vicenza, 1872, I. 335) che « Giov. Boccaccio, il quale poté parlare con moltissimi che avevano

conosciuto D. e la Gemma, dopo aver favellato con alquanto di acerbità de' disturbi che spesso recano ai mariti le mogli, soggiunse: *certo io non affermo queste cose a D. essere avvenute, ché non lo so*. Giannozzo Manetti, posteriore di quasi un secolo, mancò alla discrezione e gravità sua quando, senza addurre buone prove del proprio detto, narrò risolutamente ciocché il Boccaccio professava di non sapere ». Non è tuttavia da tacere che questa manifesta professione d'ignoranza è fatta dal Certaldese nel *Trattatello*, non nel così detto Compendio, dove semplicemente avea detto: « ma chenti che l'altre (mogli) si siano,... tal fu quella che a D. fu data che da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fusse tornare, né che ella andasse là dove essa fusse ». Ma questo è per me un altro indizio della priorità del così detto *Compendio*.

8. Segue il Bruni, e fa la solita confusione. Quando avvenne la proscrizione dei Bianchi nell'aprile del 1302, D. era già condannato al bando e alla morte, in conseguenza delle due sentenze del 27 gennaio e del 10 marzo di quell'anno. Cfr. la n. 17, a pag. 229.

9. Cfr. la nota 17 alla pag. 229.

10. Ripete anche qui una svista del Boccaccio.

11. Cfr. la nota 10.

12. La badía di San Salvi. Nel Villani (*Cr.*, 9, 47): « Il seguente giorno di 19 di settembre 1312, lo 'mperadore venne ad arte alla città di Firenze... e così passò il fiume d'Arno allo 'ncontro ov'entra la Mensola, et attendossi alla badía di Santo Salví forse con mille cavalieri ».

13. Ma li chiama così, perché son dentro alla città. D. scriveva non a' Fiorentini guelfi e ghibellini esuli, ma a' guelfi neri che tenevano il reggimento della republica ed eran ribelli di Cesare. « Dantes Aligherius florentinus et exul inmeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis ».

14. Non era solito parlar di loro « honorificentissime », ma, se mai, di volgersi a loro con sommesso animo. Dice il Bruni che D., risollevata la sua speranza per l'avvento di Arrigo, « non poté tenere il proposito suo dell'aspettare la grazia, ma levatosi con l'animo altero, cominciò a dir male di quei che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi », ecc. ecc.

15. « Divina Comedia » ha il Boccaccio. Cfr. la n. 141 a pag. 175. Piú innanzi il Manetti chiamerà D. « divinus poeta », e ancóra il Poema « divinum potius quam humanum *Comoediae* poema », ecc. Sovrumano, dunque, sublime, eccellente. Il *divino* è qui, come nel

Boccaccio, un epiteto laudativo e nient'altro, che solamente più tardi fu riferito al contenuto del Poema; ma intorno a questo aggettivo e alla fortuna che ebbe dipoi, veda chi n'è vago la dissertazione di Dom. Rossetti (« Un Italiano »): *Perchè « Divina Commedia » si appelli il Poema di D.*, letto da quel valentuomo in Trieste nostra, iniziando la lettura nel Gabinetto di Minerva il 2 gennaio del 1818, l'erudito opuscolo nuziale di un altro triestino, il caro e rimpianto Oddone Zenatti, *La « Divina Comm. » e il « Divino » Poeta* (Bol., 1895), e le recentissime ricerche di P. Rajna, *L'epiteto di « divina »*, ecc. nel *Bull. della Soc. dant. it.*, 22, 107 e 255.

16. Troppe chiacchiere! Il Boccaccio, semplicemente: « Se io vo'chi rimane? se io rimango, chi va? »

17. Anche il racconto del ritrovamento dei sette Canti e del sogno di Iacopo e l'ambascería veneziana, che fu cagione della morte di D., deriva il M. dal Bruni e dal Boccaccio.

18. Questo epitaffio non fu mai scolpito sul sepolcro di D. È chiaro poi che l'eminente tumulo e tutto il resto sono particolari che il M., molti anni innanzi al restauro fatto fare dal Bembo al sacello dantesco, aggiungeva di suo. Tuttavia queste notizie possono avere un lontano fondamento di verità, e contrapporsi al dubbio di Vittorio Imbriani (*op. cit.*, 119), che il corpo del Poeta fosse deposto in una fossa comune ad altri cadaveri!

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.

A chi voglia aver piú compiuta informazione intorno alle vite antiche di Dante, delle quali solamente alcune, e, credo, le piú importanti, il cólto lettore trova nel presente libro, gioverà dar qui notizia della materia contenuta nella raccolta che il prof. Angelo Solerti publicò in uno dei volumi della *Storia letteraria d'Italia*, edita da Francesco Vallardi (*Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVI.* Milano [1904], 8°).

Vôlto al fine, essenzialmente pratico e ben raggiunto, di mettere alla portata degli studiosi scritture che generalmente si trovavano in edizioni rare o poco comuni, od erano nascoste in opere di grande mole o tuttavia rimaste inedite, il libro del compianto prof. Solerti contiene ben trentadue fra biografie, elogi, notizie o brevissimi cenni intorno all'Alighieri, — la maggior parte delle quali non recano, a dir vero, alcuna notevole contribuzione alla storia della vita di Dante. — Cosicché la sua raccolta contiene:

Giovanni Villani. — *Del poeta Dante e come morí*, dalla *Cronaca* (Fir., 1844-'47, vol. 2°, pag. 233).

Antonio Pucci. — *Dal « Centiloquio »*. Il Capitolo nel quale si parla « Della morte di Dante e della vita, E perché fu cacciato da Fiorenza, Che la cacciata non avea servita, E delle gran virtú che furo in lui ». (Cfr. A. D'Ancona, *In lode di D., capitolo e sonetto di A. Pucci*, Pisa, 1868; V. Imbriani, *Illu-*

strazioni al Capitolo dantesco del Centiloquio. Napoli, 1880; O. Zenatti, *op. cit.*, pag. 9).

Giovanni Boccaccio. — *Trattatello in laude di Dante* (dal testo critico del Macrí-Leone, piú volte cit.).

— *Della origine, vita e studi di Dante Alighieri,* ecc. (dal testo datone dal Rostagno); seguono, pur del B., *Cenni su D. e ragione del nome di lui,* dal *Comento* (Fir., 1863, vol. I, pag. 87) e il breve accenno a D. dal trattato *De Genealogiis* (lib. xv, cap. 6; sec. la lez. del Laurenz. pl. lii, 9) con la versione di Gius. Betussi.

Benvenuto da Imola. — *Notizia su D.*, dal *Comento* (*Comentum super Dantis Comoediam*, Flor., 1887, vol. I, pag. 11).

Francesco da Buti. — *Cenno su D.* dal *Comento sopra la* « *Divina Commedia* » (Pisa, 1858, vol. I, pag. 8).

Melchiorre Stefani. — *Della morte di D. A. cittadino di Firenze poeta singolarissimo, e dove morí,* dalla *Istoria fiorentina* (publ. nelle *Delizie d. eruditi tosc.*, Fir., 1778-'83, voll. 7-18).

Filippo Villani. — *De vita et moribus Dantis comici insignis* (sec. la lez. del cod. Barberini già edito, ma un po' scorrettamente, dal can. D. Moreni, *Vitae Dantis, Petrarchae et Boccacii a Ph. Villanio scriptae,* ecc. Flor., 1826).

Domenico Bandini d'Arezzo. — *Notizia su D.*, dal *Fons memorabilium universi,* ms. nella Laurenz. (La notizia era già stata publ. da Lorenzo Mehus nella *Vita Ambr. Traversari*, Flor., 1759, pag. clxviii).

Fra Giovanni da Serravalle. — *Cenno biografico di D.*, dal *Comento* (*Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldighieri*, ecc. Prati, 1891, p. 15).

Leonardo Bruni. — *Vita di D.* (sul testo del Cinelli *Le Vite di D. e del Petrarca, cavate da un ms. ant. della Libreria di Gio. Cinelli,* ecc. Perugia, 1671, pag. 59).

Giannozzo Manetti. — *Vita Dantis poetae florentini* (sec. la lez. del cod. Cassinese data da don Mauro Granata: *Un ant. ms. lat. che contiene le vite del D., del Petrarca, del Boccaccio,* ecc. Messina, 1838; segue, al testo lat., la traduz. ital. del p. Granata).

S. Antonino arciv. di Firenze. — *Dantes poeta florentinus et eius errores,* dal *Chronicorum s. Opus historiarum* (Norimb., 1484, p. 3ª, tit. 21, cap. 112, e Lugduni, 1637, pag. 306).

Sicco Polenton. — *Notizia di D.,* dall' *Epitoma in vitas Scriptor. ill. lat. linguae* (nelle due compilazioni, del cod. Riccard. L, I, 4 ora 191, e del cod. Patav. C, R, M, 105).

Flavio Biondo. — *Notizia di Dante,* dai *Historiarum ab inclin. Romanorum libb. XXXI* (Basileae, 1559, deca 2ª, lib. 9).

Notizia *di Dante* dalla *Cronica gener. dal 1321 al 1470* (ms. nella Comun. di Ferrara).

Giovan Mario Filelfo. — *De clarissimi poetae Dantis florentini vita et moribus* (Flor., 1828).

Cristoforo Landino. — *Vita e costumi del Poeta [Dante].* Dalla ediz. della *Divina Commedia* (Fir., 1481, piú volte ristamp.).

Fra Iacopo Fil. Foresti. — *Notizia di Dante,* dal *Supplementum Chronicarum* (Ven., 1483 e Brixiae, 1485), con la traduz. ital. di Francesco C. (Ven. 1491).

Cenno *dantesco,* dalle aggiunte allo *Speculum historiale* di Vinc. di Beauvais (Ven. 1494).

Hartmann Schedel. — *Dantes poeta,* dalla *Chronica* (Norimb., 1493).

Giovanni Tritemio. — *Dantes Aligerus*, dal trattato *De scriptoribus ecclesiasticis*, ecc. (Basileae, 1494 e Coloniae, 1546).

Raffaele Maffei. — *Dantes poeta florentinus*, dai *Commentariorum Urbanorum octo et triginta libb.* (Basileae, 1559, pag. 488).

Francesco Maurolico. — *Dantes Aligerius florentinus*, dalla *Messana illustrata* (pag. 604).

Giovan Pietro Ferretti. — *De Danthe*, dalle Vite degli uom. ill. di Ravenna, (mss. nella Classense).

Alessandro Vellutello. — *Vita e costumi del Poeta*, dal *Comento* alla *Divina Commedia* (Ven., 1544, piú volte ristamp.).

Ludovico Dolce. — *Vita di Dante*, dalla ediz. della *Divina Commedia di nuovo alla sua vera lettione ridotta* (Ven., 1555, piú volte rist.).

Bernardino Daniello. — *Vita e costumi del Poeta*, dal *Dante, con l'esposizione del Daniello* (Ven., 1568).

Iacopo Corbinelli. — *Notizia su D.*, dalla ediz. del *De vulgari Eloquentia* da lui procurata (Parisiis, 1577, pag. 81).

Papirio Masson. — *Vita Dantis Aligherii*, dalle *Vitae trium procerum Dantis, Petrarchae, Boccacii*, ecc. (Parisiis, 1587).

Marcantonio Nicoletti. — *Dante Alighieri*, dalle *Vite degli scritt. volgari*, ecc. (ms. nella Civica di Udine).

Alessandro Zilioli. — *Dante Alighieri*, dalla *Istoria delle vite de' Poeti ital.* (ms. nella Marciana di Venezia).

Delle antiche vite di Dante si occupò Adolfo Bartoli in un capitolo della sua *Storia della Lett. ital.* (Fir., 1884, pag. 307), e piú distesamente il Moore *(op.*

cit.), il quale, esaminando a una a una diligentemente quelle scritture e ricercando le fonti di informazione e la facoltà critica di ciascun biografo, cercò di determinare il valore, e di conseguenza il grado della loro credibilità.

Oltre a queste e alle altre opere, già ricordate nel corso del presente volumetto, il curioso lettore potrà anche consultare con profitto : L. Mehus, *Specimen hist. litter. flor. seculi XIII*, ecc. Flor.. 1747, e *Vita Ambrosii Traversari*, Flor., 1759 ; — Ph. Villani, *Liber de civitate Florentiae*, ecc. edid. G. C. Galletti, Flor., 1847 ; — G. L. Hamilton. *Notes on the latin Translation of, and Commentares on, the « Divina Commedia » by Gio. da Serravalle*, in *Twentieth Ann. Rep. of the Dante Soc.*, Cambridge, Mss., Boston, 1902 ; — Ph. H. Wicksteed, *The early Lives of D.*, London, 1904 ; — A. Salvatori, *Le « Vite di D. » scritte da G. Boccaccio e da L. Bruni*, Pescara, 1909 ; — P. Toynbee, *A biographical notice of D. in the 1494 edition of the « Speculum historiale »*, in *Historical Rev*, apr. 1895 e Grauert, *Neue Dante-Forschungen*, in *Historisches Jahrb.*, 1897 ; — N. Zingarelli, *La data del Teleutelogio*, Napoli, 1899; — C. Trabalza, *La « Vita nuova » dell'Alighieri e la « Vita di D. » del Boccaccio*, ne' suoi *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1906 ; — A. Massèra, *Le più ant. biografie del Boccaccio*, in *Zeitschrift f. Rom. Phil.*, XXVII, 299 ; — G. Calò, *Filippo Villani e il « Liber de origine civitatis Flor., et eiusdem famosis civibus »*, Rocca S. Casciano, 1904 ; — A. Della Torre, *L'amicizia di D. e Giovanni Villani*, nel *Giorn. dant.*, XII, 34 ; — L. Perrone Grande, *F. Maurolico*, ecc. Messina, 1900 e G. Macrí, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901 ; — O. Hecher, *Boccaccio-Funde*, ecc. Braunsweig, 1902 ; — A. Segarizzi, *La Catinia, le*

Orazioni, ecc., *di Sicco Polentone, umanista trentino del* sec. XII, Bergamo, 1899 e 1901; — M. Barbi, *Il passo dantesco di Fl. Biondo*, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, 1ª ser., n. 8, pag. 21, e *Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa, 1890; — E. Sulger-Gebing Emil., *D. in Deutschen Litt. der 15 bis 17 Jahrhunderts*, in *Zeitschrift f. vergleich. Litterstургesch.*, Weimar, 1895, pag. 228; — V. Crescini, *Di M. A. Nicoletti*, in *Riv. crit. d. Lett. it.*, I, 6. 188 ecc., ecc.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. III

Del « Trattatello » boccaccesco, e di questa raccolta. . . . . » V
Note. . . . . » XIV

Giovanni Villani. Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze, e come morí . . » 1
Note. . . . . » 6

Giovanni Boccaccio. Della origine, vita, costumi e studii di Dante Alighieri di Firenze, e delle opere composte da lui. » 9
Note. . . . . » 69

Giovanni Boccaccio. Trattatello in laude di Dante . . . . . » 73
Note. . . . . » 164

Philippi Villani. De vita et moribus Dantis poetae comici insignis . . . . . » 179
Note . . . . . » 199

Leonardo Bruni. Della vita studi e costumi di Dante . . . . . » 203
Note. . . . . » 227

Iannoctii Manetti. Vita Dantis poetae Florentini . . . . . » 235
Note. . . . . » 279

Appendice bibliografica. . . . . » 282

Indice . . . . . » 291

PREZZO: L. 3,00